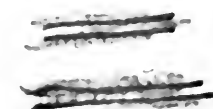
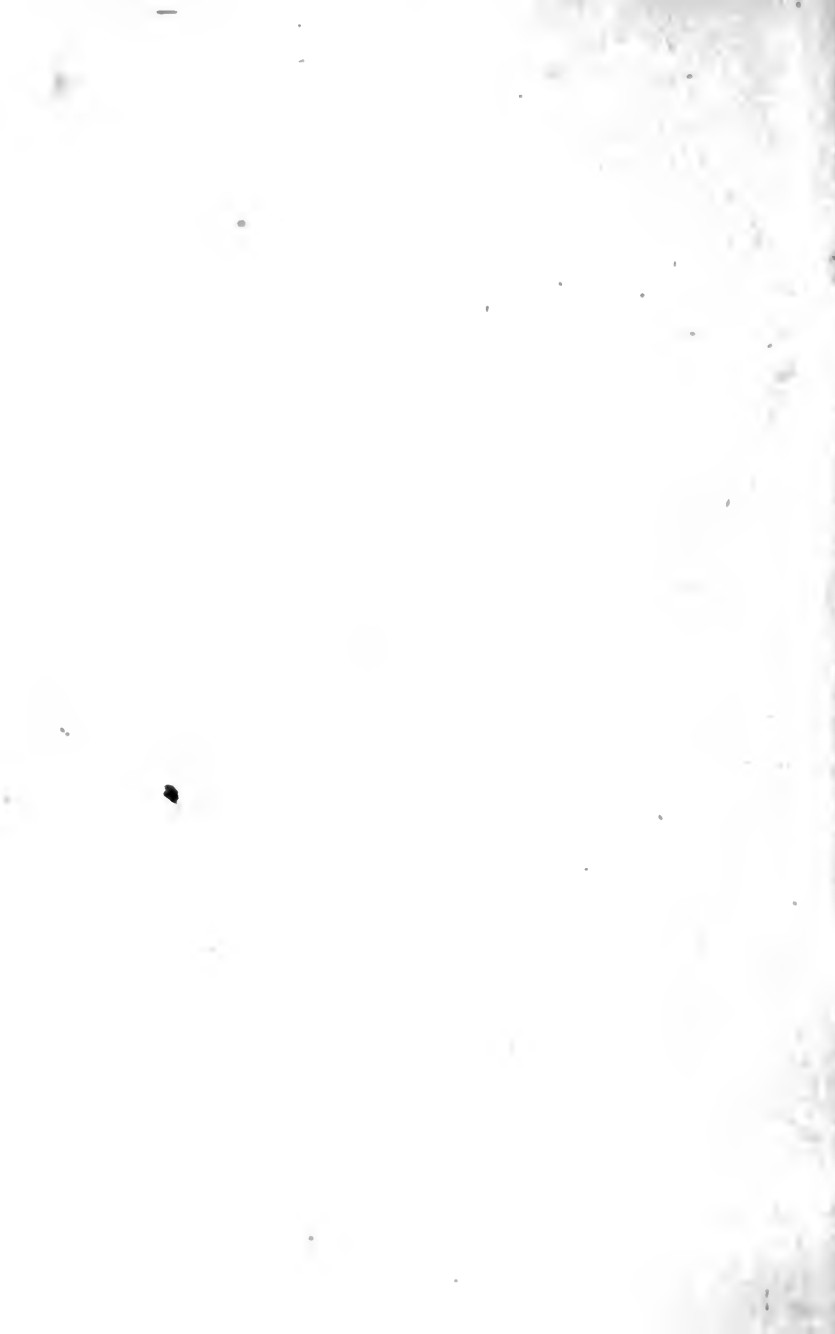


THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS

LIBRARY
EMBLEMS
x 853Am6
Or1562



Rare Book & Special
Collections Library



٩٣

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

IL ROTA

OVERO
DELL'IMPRESE

DIALOGO

DEL S. SCIPIONE AMMIRATO



NEL QVAL SI RAGIONA

DI MOLTE IMPRESE DI
DIVERSI ECCELLENTI

*autori, & di alcune regole &
avvertimenti intorno questa
materia, scritto*

AL S. VINCENZO CARRARA



CON PRIVILEGIO.

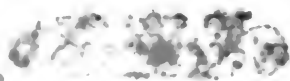
IN NAPOLI

M D LXII.

ИЛРТА

ДЛЯ ПИШЕВ

В СЕВЕРНО-КАВКАЗСКОМ РАЙОНЕ



МОНГОЛСКО-КАВКАЗСКОМУ РАЙОНУ

В СЕВЕРНО-КАВКАЗСКОМ РАЙОНЕ

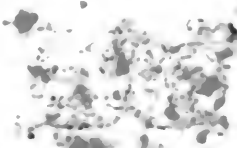
В СЕВЕРНО-КАВКАЗСКОМ РАЙОНЕ

В СЕВЕРНО-КАВКАЗСКОМ РАЙОНЕ

В СЕВЕРНО-КАВКАЗСКОМ РАЙОНЕ

В СЕВЕРНО-КАВКАЗСКОМ РАЙОНЕ

В СЕВЕРНО-КАВКАЗСКОМ РАЙОНЕ



В СЕВЕРНО-КАВКАЗСКОМ РАЙОНЕ

В СЕВЕРНО-КАВКАЗСКОМ РАЙОНЕ

В СЕВЕРНО-КАВКАЗСКОМ РАЙОНЕ

IL ROYA OVER DELL'IMPRESE

Dialogo del S. Scipione Ammirato

All' Ill. & molto Reueren. S. Vincenzo Carrasa
 fu dell' Illustriss. S. Conte di Ruuo

Gli Interlocutori sono

M. Nino de Nini Vescouo di Potenza, il S. Be-
 rardino Rota, il S. Alfonso Cambi,
 & M. Bartolomeo Maranta.



C O S A ragioneuole; che
 hauendo io da V. S. &
 dall' Illustriss. S. Duca
 suo fratello, infìn da quel
 tempo, che le conobbi,
 riceuuto continoue corte-
 sie, m' ingegnassi ancor io
 per ogni via à me possi-

bile di far loro qualche dimostratione della gra-
 titudine dell' auimo mio. Et trouandomi già
 condotto à fine vn ragionamento, che passò tra
 alcuni gentilhuomini vostri & miei amici in ma-
 teria d' imprese così militari, come amorose da di-
 uersi gentiliß. spiriti composte; & particolarmēte
 fatto mentione di molte del S. Berardino Rota in
 soggetto di morte, che vn di color fù, che à ragionar
 si trouarono, & quelli: da cui questo discorso, prēde
 il suo titolo; ho stimato per questo mezzo douer po-

Roman. 15 May 16 Boccia 144 20 da 19 km

tero almeno in qualche piccola parte sodisfare al debito, di che io mi sento à voi tenuto; se sotto il vostro nome facessi questo mio trattato vscir nella luce degli huomini, qual egli si sia. Il che fo hora: sperando assai presto poter somigliantemente cosi fare col S. Duca; per mezzo d'alcuna altra mia fatica; à cui non sono meno vbligato. Hebbe dunque l'occasion di questo dialogo origine in questo modo; che essendo ito il Vescono di Potenza insieme col S. Alfonso Cambi, & M. Bartolomeo Maranta à visitar il S. Berardino Rota; come costumauano assai spesso, & dimorati per buono spatio in dolci ragionamēti; essendo il di bellissimo, ch'erano i dieci dì di Aprile, deliberarono alla fine di andar à diporto in cocchio tutto quel giorno: quando postisi per entrar dētro; Monsignor s'accorse, che dietro al cocchio, oue erano l'armi, ci erano anco in vn cartiglio scritte quelle parole, che altra volta hara V. S. veduto. *Mors vna duobus*. Talche preso quindi à dir dell'impresc, & però fatto nuouo proponimento di gir alla Ruota, che cosi è detto il giardino del S. Berardino, oue egli hauea quaranta sei impresc sue fatto dipingere; accadde; che tutto quel di intero cōuenne in questo discorso occupare: Il quale à me poi da vn di lor riferito, ho qui nella maniera, che vederete trasritto. Oue per non dir così disse, & così rispose; che la metà sene porta del ragionamento; ho senza piu io ipacciarmici, i nomi di ciascuno segnato; come già Monsig. vdirete: il quale non prima le

lettere vidde in quel luogo scritte, che io ho detto, che in questa guisa, quasi tutto ridente, al S. Berardino riuolto, à parlar cominciò.

VESCOVO. Se questa anima MORS VNA D V O B V S. che hauete posta quì nel vostro cocchio S. Berardino, hauesse vn corpo proportionato alla bellezza sua; io credere; ch'ella fusse vna delle più belle imprese; & delle più vaghe; che hauessi veduto à miei dì; ma così nuda, com'ella si sta, perdonatemi; mi par, ch'ella sia vna fantasma più tosto o pur vn di questi spiriti folletti, che n'udiamo le parole, ma nō ne vediamo i corpi. MARANTA. Perche dite fantasma & folletto, & non più tosto vn'angiolo Mons. che pur gli angioli nō han corpi: & il non hauerli non apporta loro isconuenenuolezza niuna: sì come non ne reca à me il terzo piè, che io non hò; che anzi brutto sarei; se io l'hauessi.

CAMBI. Forse Monsignor dice questo hauendo riguardo alla regola del Giouio; che non vuol che si possano dir imprese quelle, che non habbino il corpo; & l'anima. ROTA. Io veggio quì attaccata vna disputa; che non è forse per fornir così presto.

Entriamo in cocchio; che in à bell'agio ne potremo gir ragionando, senza che alcuno ci porga noia VES. Volontieri. In ogni modo il S. Cambi; & il S. Maranta non hanno molto che fare hoggi; & ne potranno, com'han già detto, venir con noi di compagnia; se ben l'amore, che l'un fa con la signora, & quel, che l'altro fa con i suoi semplici

non s'habbia à credere, che gli lasci mai stare isfacendati. CAM. La Signora mia Monsignore io l' ho sempre negliocchi, & nell' animo, di modo ch' ouunque io ne vada, la porto con meco. MA. Et io conuengo forzato vscir in campagna per ritrouarla; poi che s' è conuertita in fiori, in fronde, in herbe, in radici & in piante di diuerse sorti, & d' infinite maniere; ma doue vi par che andiamo.

VES. Al giardino del S. Berardino, che son molti di, che ha promesso menarmici, & non ci è venuto mai fatto d' andarui. Hora non è da perder l' occasione con così bella compagnia. MA. Di gratia S. Alfonso non ci perdiamo questa giornata. Et tã to più, che ho inteso, che il S. Berardino ha fatto dipigner la loggia & la sala, & le camere d' vna quantità d' imprese bellissime; che non so in che luogo ci potremo così di leggieri procacciar vn utile, & diletteuole passatempo, come si è questo. CAM.

Di gratia. RO. Io mi riserbo à renderui le gratie al ritorno. Horsù Monsignore prendete il luogo, oue vi piace. VES. Anderò dentro col Maranta & lo vò dirimpetto, che intendo di questionar con lui. Voi stando alle porte, vedendoci alle mani, più facilmente vi potrete porre per mezzo. MA. Io accetterò lonuito volontieri Monsignore; pur che voi non mi facciate come quel vescouo; che diceua uccider gli huomini con le ferite, & poi gli mandaua à casa del diauolo con le scomuniche. VES. S. Maranta va & va. Noi altri siamo à poca meno

piggior partito con voi medici: che ci cauatel' anima dal corpo con le vostre ricette; & in vn istesso tempo ci alleggerite la borsa di danari. Et doue gli altri uccidendo gli huomini sono puniti, voi mercè della vostra industria ne sete pagati. RO. State saldo S. Maranta, che hauete à fare cō vn cortigiā Romano, & con vn prete, che la vuol con esso voi infino al finocchio. Ma tu Cocchiere tra tanto tira verso il giardino. CAM. Per non perder tempo, poi che s' hanno à veder imprese, & habbiamo già comīciato à ragionar de fatti loro; vorrei, che si seguisse oltre; che par ch' era differenza tra quel, che diceua il Vescouo, & le parole di M. Bartolomeo. VES. Io diceua, che quelle parole, MORS VNA DVOBVS, per essere senza il corpo, mi pareuano vno spirito aereo. MA. Et io diceua che mi pareuano vn' angioło. CANI. Pur, che nō sia come l' angioło venuto di Venetia, ch' al dispetto del mondo volete, che paia bello à gliocchi di tutti; et il Marchese di Santo Lucido ha ragiō di dire, che in questo voi peccate di giuditio, la cosa va bene. MA. Signor Cambi lasciamo star la pittura da cāto, che ne parleremo vn' altro dì. Et così il S. Marchese come voi non mi darette tanto torto: quanto voi forse v' imagnate. Et al proposito nostro tornando dico; che sì come si trouano anime, che non han bisogno di corpo, & son belle; così si trouano di molti detti senza corpo, che sono bellissimi. Cotali furo i detti de i sette saui; & tali quelli de qua

li fa mentione Platone nel primo suo dialogo; che furo d' Hipparco figliuolo di Pisistrato, quel galate huomo, che prima introdusse Homero in Attene; & honorò tanto Anacreonte, & amò sommamente Simonide, che in vna colonna in mezzo la Città hauea posto quella sentenza $\pi \tau \iota \chi \epsilon \delta \iota \kappa \alpha \alpha \phi \rho \iota \omega \nu$. Et in vn'altra $\mu \eta \phi \iota \lambda \omega \iota \epsilon \xi \alpha \pi \alpha \tau \epsilon$. Similmente come si trouano di molte cose nel mondo, che sono corpo, & non hanno anima, & quel non hauer anima non toglie però che nel grado loro non siano buone; così saranno di molte imprese senza anima, & non per questo auerrà, ch' elle non siano buone, non dando lor noia il mancamento di essa anima. Tal fù la scopa & la taglia, che portò il Duca di Calauria, quãdo tornò di Toscana, senza parole; che volea dinotar ch' egli haueua à conto chi gli era stato contrario, & che per ciò gli volea scopar tutti, ciò è fargli morire come già fece. VES. Quando io diceua; che quelle parole così sole mi pareuano vno spirito aereo; io il diceua hauendo riguardo all' impresa. Perche chi nō sa; che vn detto, vna sentenza, vn motto possa star solo senza appoggio, ò sostentamēto d' altro compagno? & così stanno gli angeli, che nō han bisogno di corpo. Ma l' anima dell' huomo sempre ha l' inclinatione al suo cōgiunto, come voi sapete; se ben ella è nel cielo: perche aspetta di ripigliar il cōpagno corpo al suo tempo. Et però chi vuol far vn detto, che habbia virtù & efficacia d' impresa, io dico; ch' egli è di mestieri, che vada cōgiunto col cor-

po. Ma che è quel, che voi dite, che si truouano molte imprese senza anima; come molti corpi, i quali d'anima sono priuati? Percioche seguēdo il vostro simolacro, & imagine data dell' angelo, ch'è spirito da se stante; & dell' huomo, che è vn misto di anima & di corpo; & del corpo da se solo, che anima nō ha; dico; che vā bene; che sia il detto, o il motto simile all'anima senza corpo; come gli angeli; & così saranno le sentenze d' Hipparco. Et appresso, che sia il misto di anima, & di corpo, et queste si chiamarāno imprese. Ma quel corpo, che essendo senza anima, voi chiamate impresa, mi par che nō proceda: Percioche l'impresa sta in vece dell' huomo; & tanto noi diciamo alcuno esser huomo, quanto ha in se anima & corpo; che dopò morte sapete secōdo voi altri Aristotelici; che quel corpo, che rimane si chiama cadauere & nō huomo. Et però quella pittura, o imagine, o disegno di qual si voglia cosa, che sia, la qual è sēza motto, si chiamara pittura, et nō impresa. Percioche dicendo impresa, di necessitā par, ch'ella richiegga al mio giuditio hauer l'anima et il corpo. Eccetto se noi nō vogliamo dire, che sia come l' huomo dipinto, ch'è posto da logici à differēza dell' huomo vero. *MA. Mons.* se va à correggere i suoi detti, io dirò ācora; che quādo dissi; che il corpo senza anima era impresa, fauel lai ī propriamēte; che per cōfessar il uero, la vera impresa è q̃lla, che ha la sua pittura di erba, sasso, animale, sole, stella, luna, et simili in uece del corpo; et il detto, o sētēza, o motto, ò prouerbio in uece dell' aīa.

CAM. Hor poscia che voi vi sete così pacificamente acquetati; se noi volessimo far vna diffinitione dell'impresa; che cosa diremmo, ch'ella si fosse. *S.* Maranta à voi dico, che sete filosofo. Ne mi curo, ch'ella non sia così appuntata, come voi fate delle diffinitioni. *MA.* Impresa per hora non direi ch'ella fosse altro, che vna signification della mente nostra sotto vn nodo di parole & di cose. Et però quando vna impresa fosse di modo oscura, ch'ella non si potesse intendere, io la chiamarei enigma; più tosto, che impresa.

CAM. Io credo, che questi signori si contenteranno della vostra diffinitione senza girarla molto di sputando. Ma impero che voi dite; sotto vn nodo di parole, & di cose; vorrei intender da voi; queste parole di che lingua debbono elle essere: perche mi par, che il Giouio non le voglia di quella lingua di colui, che fa l'impresa. *MA.* Io vi risponderò; & se vi parra, che io vada vn poco vagando, habbate pazienza, ch'altra fine vedrete non esser niente detto fuor di proposito. *CAM.* Dite. *MA.* Sapete voi in prima dire; perche vn'epigramma per mediocre ch'egli si sia, soglia parer meglio d'un sonetto per più ch'egli habbia del mezzano, & dell'ordinario? *CAM.* Forse perche l'epigramma è latino, & il sonetto volgare? & ogni huomo più volentieri si compiace nel mediocre, che ha virtù di nuouo, & di forestiere, il qual non è così auerzo à star con noi; che con l'ottimo, il quale vediamo

tutta di, & con cui habbiamo familiaritade, & domestichezza? *MA.* Questo à punto; & però dice *Critia*; ch'egli è più malageuole cosa parlar de gli huomini, che degli Dei. perciocche l'ignoranza de gli vditori porge à coloro, che dicono, grã comodità di finger le bugie. Ma è vna manifattura assai più che nō pare. *S.* Cambi parlar bene di q̃lle cose delle quali ciascuno può render giuditio. *CAM.* Se nō dichiarate meglio quel, che voi hauete in animo di dire; io nō v'intendo; che come mi vedete grãde & grosso di corpo, così sono grosso & materiale d'ingegno. *MA.* Se con queste esche voi attendete d'esser lo dato da me; veramente voi vi prendete vn'errore assai più grosso, che voi non sete. Dico, dichiarandomi meglio; che se coloro, che affermano non esser buona impresa quella: di cui l'anima è del paese di colui, che la fa; dicessero esser difficile, ci accordaremmo assai presto; perche io v'aggiungerei vn superlatiuo di più. Ma dir ch'ella non sia buona, io non ci sto forte; che si come è maggior laude nel parlar ordinario volgare, parlar i modo, che si commoua la merauiglia; & per questo conto è più malageuole à fare; così è maggior laude ad vn corpo attaccar vn'anima paesana, pur ch'ella stia bene, & paia riguardeuole; che non dargli vn'anima Tedesca, o Spagnuola, o Francese, o pur Greca, o Latina. E dunque vna gran faccenda hauer à cauare istupore dalle cose ordinarie; & però ciascuno cerca di esser vn'altro, & si va trasformando di

abito, & di lingua. Non vedete voi à punto Monsig. colui, che va in la; che per parer Tedesco ha vn par di calze in gamba, che paiono due bisaccie; o come suol dire il S. Berardino, due campane. VES.

A me sembrano due valigioni da cardinale; sì fattamente son grossi que cosciali. CAM. Alla fe di Dio; ch' à me paiono due barilotti di trebbiano, se non volete dir vn par di bigoncie, o due palloni à vento, o come disse Dioneo delle poppe della Nuta due ceston da letame. MA. Dico dunque in questo non esser del parere del Gionio. Ma colui, a chi nō basta la vista, attacchisi, doue può; et faccia la Latina, o Greca pur ch' ella stia aggarbata, o Schiauna, o Pollacca, che non importerà molto facendosi tra color del paese, & hauendo à seruir per loro.

Ben lodarei io sopra tutte la Latina, essendo la lingua, ch' è comune à tutti. CAM. Benissimo.

Ma io vorrei saper vn' altra cosa S. Maranta.

MA. Io non voglio esser tauola alle vostre saette, che so bene, che non finirete d' interrogationi per vn pezzo. Quì ci è Monsignore & il S. Berardino Dimandate loro, che ben vi risolueranno di ciò, che vi accade. RO. Io dirò la mia parte al giardino. Domādate pur Mōsignore; Ma chi sa meglio di voi tutte le cose S. Alfonso? VES. Eccomi à quel che saprò.

CAM. Disse M. Bartolomeo sotto vn nodo di parole, & di cose. A queste parole oltre il linguaggio in quanto alla quantità ecci niuna limitatione?

VES. Grandissima, perche chi ci volesse far vn prefatio sopra, parrebbe che fosse vna di quelle scomuniche, che si attaccano in Roma à banchi, oue ro alla zecca. **CAM.** Contentaresteui d'vn verso? **VES.** Mal volontieri. Se à me istesse di far la legge; io non vorrei, che passassero tre parole, o quattro al più. Et vorrei, se fosse possibile, che le parole si cauassero d'alcun autor conosciuto. Percioche si come ci rallegriamo, quando da alcune sentenze ad altro senso dette, come ne pasquini si vede, se ne caua fuori vn' altro sentimento, percioche quella nouità ci rallegra, & ci par di veder i mascherati, che sembrano altri di que', che sono; così è dolcissima, & piaceuolissima cosa: con tre, o quattro parole di Virgilio, o pur d'Oratio, o di Tibullo, & simili; le quali eglino à le lor materie proportionate composero; noi palesarne il nostro intendimento, & pensiero.

Et se mi date licenza, vn' altro riguardo vorrei che si hauesse nell' imprese forse di non picciola importanza da chi ben vi riguarda. **CAM.** Dite pur Monsignore, ch' à tutti noi ne farete piacere. **VES.** Non mi accusate per troppo rigido & stretto legislatore; ne che io vi voglia indur cose nuoue: percioche delle arti niuna fu perfetta in sul principio; ma pian piano si sono gite poi migliorando & acconciando. Disse. **M. Bartolomeo**, & è veramente così; che l'impresa costa di anima, & di corpo; & che l'anima sono le pa-

role; il corpo quella cotal cosa, che si prende come pittura o disegno. Molti con l'anima dichiarano il sentimento del corpo, ciò è con le parole esprimono che voglia dire quella cotal cosa, che iui si vede dipinta. Il che à me non piace; che in questo modo par che l'anima non vaglia ad altro, se non per vn dimostramento, o signification della pittura. Et è tanto, come se in vn quadro; oue fosse la Città di Venetia dipinta, altri scriuesse sopra, come si suol già fare, Vinezia. Vorrei dunque signori; Ne sò, se io mel saprò dire; che l'anima fosse come vna proposition maggiore, & il corpo come vna minore. Dalle quali accoppiate insieme si facesse vna conchiusion, in modo, che colui, che vedesse la pittura con quelle parole iui accoppiate, dicesse. Costui veramente vuol dir così. Et in questa guisa nel'anima viene ad esser interprete del corpo, ne il corpo dell'anima. Ma dall'anima & dal corpo insieme giunti si interpreta da colui, che vede, & che legge l'oculto pensiero dell'autore quasi per hieroglifici sotto il nodo di quelle due cose spiegato.

CAM. Vorrei sapere onde hebbero origine queste imprese. VES. L'impresa è vna filosofia del cavaliere, come la poesia è vna filosofia del filosofo. CAM. Queste mi paiono parole dell'oracolo, tanto oscuramente mi fauellate. VES. Mi dichiararò. S. Alfonso in modo, che voi mi intendiate; benché io so, che voi mi richiedete più per far proua dell'ingegno mio, che per incapacità del vostro. Fù anti-

ca offeruanza di tutti i saui guardarfi con ogni studio & ingegno di non palesar le belle dottrine & scienze à tutte le persone in guisa, ch' elle si venissero à profanare dal volgo. Et questa fù la cagione, che si ritrouassero i fingimenti delle fauole: sotto le cui scorze si ricopriuano da quelli antichi saui tutti i segreti delle scienze speculative, & delle cose della natura, & tutte le vtili & necessarie cognitioni, che appartengono all' huomo. Di modo che all' ignorante restaua la piaceuolezza della fauola, & il sauiο ne raccoglieua, penetrādo più à dentro, il frutto di essa. Et perche la poesia & la pittura sono sorelle tutte nate in vn parto; si come la poesia con le parole cominciò à spiegare queste fintioni; così cominciò susseguentemente la pittura à pigner di molte cose, che pareuano mostruose: le quali però sotto esse rinchiudeuano molti belli segreti. Et ciò fù cagione fra l' altre cose di dipigner due teste à Giano, essendo quel Re stato sapientiss. & perciò come quelli, che facilmente consideraua le cose passate, & le future, meritò, che segli facessero due volti, l' un dauanti, & l' altro di dietro. Il medesimo fù causa, che alla statua di Gioue Patrio: la quale era nel palagio di Priamo (che venuta poi nella rouina di Troia in mano di Sthenelo figliuolo di Capaneo fù condotta à Corinto) si vedessero tre occhi: due nel luogo ordinario, & vn nella fronte. Percioche Gioue per comune openione si diceua regnare nel cielo. & Homero il chiamò Gioue

inferno. Et da Eschilo figliuolo di Euphorione fù
 appellato Re del mare. Questo ancora diede ar-
 gomento à Tindareo, che mettesse i ceppi alla statua
 di Venere armata, volendo con questa somiglian-
 za dimostrare, con quanta ferma fede douessero
 esser le donne legate à i loro mariti. Leggesi anco-
 ra, che Idomeneo nipote di Minos per parte di Pa-
 sife figliuola del Sole hauesse nel suo scudo portato
 per impresa vn gallo, essendo il gallo uccello sacro
 al Sole, & così d' infiniti altri. Quando dissi io dun-
 que; che l' impresa era vna filosofia del cavaliere, si
 come la poesia fù vna filosofia del filosofo; fù per di-
 mostrare, che si come il filosofo sotto le fauole co-
 minciò à spiegare i segreti suoi merauigliosi, & di-
 uini per farsi intendere da alcuni, & non da tutti;
 Così il cavaliere per ispiegare ad alcuni, & non à
 tutti il suo intendimento ricorse alle fntioni del-
 l' imprese. Et l' uno adoperò le parole, & l' altro le
 cose. Et come la poesia in processo di tempo riceuet-
 te molti miglioramenti; così l' imprese ne riceuette
 ro anco molti altri. Et si sono ite stringendo fra al-
 cune regole: le quali non è lecito trasgredere: che si
 come tra la comedia antica & la nuoua è infinita
 differenza; così tra l' impresa antica et la nuoua ve-
 n' è infinitissima; veggendo hoggi esserui necessarie
 le parole, oue prima non v'erano. CAM. A pie-
 no Monsignor m' hauete sodisfatto di ciò, che io
 richiedea.

RO. Hora che voi S. Cambi vi sete sodisfatto;
 credo

credo, che mi darette licenza, che dica ancor io quel che mi occorre dintorno à quel, che ha detto Monsignore. CAM. Volontieri. RO. Quanto alla breuità delle parole io sono con voi Monsignore. Et di vero parmi, che in questa materia gran laude sene porti con seco la breuità, & istimo, che vi habbano assai ben fatto i Laconici, i quali con poche parole si sbrigauano da grādi faccēde. Ne meno mi dispiace in tutto quel, che voi dite, che le parole si cauino da alcun antor conosciuto; pur che non si attribuisca à maggior laude, che il farlo da se, percioche à me pare anzi il contrario. Che si come l'ingegno merita maggior laude della fatica: & l'ingegno si vede in colui, che fa da se, & la fatica i colui, che caua da altri; così par che segua di necessitā; che maggior gloria debbia meritar colui, che fa da se; che non quelli, che caua da altri. Che se bene M. Lelio Capilupi fù diuino; & veramente miracoloso ne i centoni; & in guisa si serui de i versi di Virgilio, che pareua, che quel poeta hauesse à sommo studio trattato della materia; che il Capilupi tenea per le mani; Niuno però dirà, ch'egli sia stato miglior poeta del Sanazaro, ouer del Bēbo, o del Nauagerio, che co i lor proprij versi, & non cō quelli d'altrui le lor materie spiegarono. Et mi ricordo, che quella felice, et buona, et santa memoria del S. Antonio Epicuro maestro, & prencipe dell'iprese, & precettor mio si solea spesso ridere di questa opinione: ch'era pur sua, percioche egli mi solea dire.

Berardino; quando à me vien riuscito di far vn'impresa, à cui stieno ben aggarbate le parole d'alcun autor antico ; io dico ; che la vera regola è , che le parole dell'impreses si cauino da gli autori antichi. Ma quando all'impresa mia stanno ben le parole mie ; per dirui il vero , à me pare hauer meritato doppia laude ; & ch'ogni cosa sia mio ; non partecipando nella mia fatica altri di me medesimo . Di modo, che io non biasmerei, quando ci mette conto, prender le parole degli antichi autori ; pur che voi mi concediate, che molto maggior laude meriti colui : che da se le ritruoua. *MA* . Parmi Monsig. che il S. Ber. habbia detto la verità. Ne voi medesimo stimo io: che terrete il contrario ; se ben andate discorrendo questa questione. Oltre che noi restringeremmo questa materia dell'impreses dentro troppo angusti termini ; & fra certe solennità molto scrupolose, & sottili ; le quali solennità , si come da i moderni legislatori sono state tolte, via dalle leggi ; le quali gli antichi par che si trastullassero rinchiudere in formule, & in certi cerchi di parole prefissi, & limitati ; come contra loro sgrida Cicerone. Così à me pare che debba fare il legislatore dell'impresa; che non curando di certe superstitioni risguardi al neruo, & alla vera, & natural sustanza della cosa. Senza che di ciò nascerebbe vn'inconueniente ; che lo Spagnuolo, il Tedesco, il Franzese, l'Alemāno, il Polacco, & simili non hauendo autori nelle lor lingue antichi, non potrebbono far

impresè. Et di necessità bisognarebbe, che quelle, che s'haueſſero à fare, fossero tutte Latine, o Greche, o Ebree: percioche queste lingue son quelle, che hanno autori. Et se voi dite, che quando l'impresè si fanno Latine, o Greche; alhor solamente sarebbe di mestiere tener questo riguardo: In questo modo dico, che la legge non sarebbe generale; & il legislatore verrebbe ad esser tenuto per parziale; altro disponendo in vna lingua, che in altra. Tal ch'io cō chiudo col S. Berardino, che si possan fare et dell'vn modo, & dell'altro l'impresè. CAM. Quì veramente si potrebbe dir assai, non mancando ragioni per l'vna parte, & per l'altra, in quanto alla miglioranza, che di poterlo fare, & dell'un modo, & dell'altro non mi persuado, che ci si debba far dubbio veruno. Ma per mozzarla, dirò col Pet.

Piacemi hauer vostre questioni vditè;

Ma più tempo bisogna à tanta lite.

Et perche l'vna cosa m'ha cauata l'altra dalla mente prima che più oltre si passi, disidererei saper da voi S. Ber. accioche io habbia à tutti tre obligo d'hauermi parimente insegnato la scienza dell'impresè; che differenza era anticamente tra le arme delle famiglie, & l'impresè. Percioche à me pare che le impresè, & le armi habbiano vna grande somiglianza tra loro; & dell'esser in fuori l'vna comune à molti, & l'altra particolar ad vno, non credo, che ci sia altra differenza. RO. Voi sapete S. Cambi, quanti romor! si fanno tra moderni dell'ar

me degli antichi; ciò è se essi haueſſero arme, et se l'hebbero, à che tempo s'incominciaro à coſtumare, & molte altre coſe à queſta materia appartenenti. Io la ſoglio conchiudere in queſto modo, che le arme degli antichi erano come l'imprefe d'hoggi di; che ſi come non tutti hoggi vediamo, che facciano imprefe, ma alcuni huomini ſegnalati, & illuſtri; & quelle imprefe, o armi non ſono però comuni alla famiglia, ma di quel ſolo, che ſe l'ha già preſe à fare coſi pochiſſimi leggiamo degli antichi, che queſte armi coſtumàſſero; come di Pompeo, & d'Ottauiano ſi legge, & d'alcuni altri; & quelle non alle lor famiglie ſi comunicauano, ma à ſe ſoli. Et lecito era dopo l'hauerle uſate alcun tempo cambiarle, come Ottauiano fece; ilquale hauendo per buono ſpatio di tempo ſoggellato cō la ſphinge incominciò poſcia da indi inanzi à ſogellar con l'immagine di Aleſandro Magno, & finalmente con la ſua. Di modo, che ſe ben ſi legge d'alcuni, che haueſſero hauuto arme; non per queſto ſene cauera quelle armi eſſere ſtate come hoggi noi facciamo dell'arme; ma ben come coſtumiamo dell'imprefe. Et che ciò ſia vero; poſſiamo vederne inſin hoggi di l'iſperienza; che ſe ben l'arroganza entrando per ogni buco: ha poſto l'arme inſin nelle caſe de facchini, non è però, che quelle degli antichi loro ritengano; che nili, & baſſi & poveri eſſendo ſtati, queſto penſiero non hebbero, ma ſe le ſon gite inueſtigando da loro, & coſi l'hanno poſte in uſo. Et molti, et quaſi infiniti veg-

giamo, che non prima si hāno acconcio i panni adosso che hanno poste l'armi allo scudo. Di che io ne posso render buona testimonianza; che molti giorni nō sono, che io fui richiesto, che facessi alcun' arme.

CAM, Quanto fa à questo proposito, quel che disse la suocera contra Arriguccio. Col malanno possa egli essere hoggi mai, se tu debbi stare al fracidume delle parole d'uno mercatantuzzo di feccia d'asino; che venutoci hieri di contado, et uscito delle troiate, vestito di romagnuolo con le calze à campanelle; et con la penna in culo, come egli hāno tre soldi, vogliono le figliuole de gētilhuomini, et delle buone donne per moglie, et fanno arme, et dicono io sono de cotali, et quegli della casa mia feciono così. RO. Hauete notato S. Cambi quella parola, et fanno arme. CAM. Molto bene.

Et quindi è che io credo di fermo, che le armi anticamente erano di poche famiglie, come hoggi di sono l'imprese. Ma che poi pian piano ognuno habbia voluto correr questo aringo; come presto vedremo dell'imprese, che ne vorran beccare infino à gli scriuani, à sollecitatori, à procuratori, à notai, et à pedanti. Ma sia ringratiato Iddio, che molti sene portano la penitenza facendo imprese, et armi da ridere; come non so in che città mi ricorda hauer veduto per arme vn' Angelo, che teneua vno scudo nel petto, schietto, et senza insegna niuna; et parendomi l'arme nuoua, dimandato, chi quelle arme facesse, trouai, che era vn villano ric-

co il cui nome fu Angelo Pettico: ilquale venuto in qualche ricchezza volle nell'arme dimostrare qual si fosse il suo nome. Simil cosa vidi fare al fratello di M. Donato Rollo huomo assai conosciuto in Italia, & fra persone di valore per la sua singolar dottrina, & bontà molto stimato; ilquale hauendo nome Lupo, fè due Lupi, che teneuano abbracciata vna gran palla di pietra ritonda: che secondo la lingua del lor paese è chiamata rollo. Vn'altro; il cui nome fu Leonardo Lucio: fece il Luccio pesce, & se mal non mi souiene, vn Leone, che ardeua dentro le fiamme, & d'infiniti altri si potrebbero addurre gli essempli, che riferire sarebbe souerchio. *MA.* Hauete fatto torto sig. Alfonso à vostri vicini; ricordandoui de i nomi di Terra d'Otranto, & non de i loro. *CAM.* In che modo sig. Maranta. *MA.* Non raccontando quelle due che sono entrādo in san Gio. Maggiore dalla porta del fianco, che risponde sulla piazza di casa vostra; l'vna à man ritta, & l'altra à man manca di Pietro Cauallo, & di Paolo Borghetto, la prima dellequali è vn cauallo, la seconda vn borgo di case. *CAM.* Voi dite il vero. *VES.* Volete ch'io dia il mio giuditio? Poi che tutte le cose hanno ad hauer principio; io non biasmo coloro, che conforme al lor nome prendono l'impresе, poi che in quella famiglia è vna specie d'immortalità; & noi vediamo, che gli huomini chiari fanno chiare l'insegne, & non per lo contrario. La famiglia de Pignatelli nō è hoggi vna delle

piùchiare, & illustri famiglie di questa città, oue sono vn Duca, & due Marchesi? & pure non fanno altr'arme, che tre pignatti? Et la famiglia Sforze sca in memoria del suo grāde Sforza che fù da Cognitiona nō fa vn Leone, che tiene vn ramo in mano ou'è la mela cotogna? I Gambari fanno il gambaro. Et gli Orsini poi che non hebbero ventura di portar l'Orso per insegna, come i Colōnesi la Colonna, sel presero per impresa, & gli posero i mano vn' horiuolo. Quei della Rouora, i Frāgipani, i Varani, et quei di Cardona hāno l'armi simili al nome; I primi fanno la quercia ouer rouora sopra, che il Bembo compose quel bellissimo Sonetto à Monsignor Galeotto della Rouora; I secondi de quali è openione, che fosse stato san Gregorio, onde molti di loro sono chiamati Gregory per questo; fanno due Leoni, che si rompono ouer frangono vn pane. I Terzi la pelle de i Varij; arme come quelle de Loffredi, et gli altri i Cardi. Gli Spinelli poi già illustri per due Duchi, & der vn Marche se nō fanno altro, che due Spine. Non vo parlar de Brancacci, de Dentici, & della casa qui del S. Berardino, che ciascuno il vede manifestamente, come l'arme facciano parentado col nome. RO. Per portar il tenore à Monsig. Quei della Gatta, & i Ricci, amendue famiglie di Nido, fanno altro, che vn Riccio, & vna Gatta? Dōnurfi, & Correali famiglie nobili Sorrentine; da gli vni de quali vna porta di questa città hebbe nome infino a

l'altr'hieri; & degli altri fu già il contado di Terra Nuova; non hanno già altro per arme; che gli Orsi, & le Correggie. MA. Sono di questa gente la Signora Lauinia, & la S. Camilla Correalli? RO. Di questa credo, & di fermo vi dico S. Maranta; che non tanto si può vantare questa casa de i titoli; quanto di queste due valorose, gentili, & honorate signore: & per honestà; & per lettere & per ogni rara, & ottima qualita degne da non esser postposte à donna niuna. Ma che dich'io? Pappacodi, Costanzi, Grisoni, & Saracini non fanno vn Leone, che si mangia la coda, non so che coste, certi Grisi, & vna testa di Saracino? I Maremonti di Lecce non fanno altro che il mare, & vn monte; I Buondelmonti S. Alfonso de quali è la Signora Costanza vostra madre; come voi sapete meglio di me; fanno i monti; gli Spinoli non meno grandi, & nobili in Genoua, che gli vltimi da me detti in Firenze, fanno vna picciola spina. Quei della Vigna da Capua; onde fu Pietro della Vigna di cui fa mentione Dante, vna vite con non so che grappolo d'vna. Troppo andremmo in infinito; i Lumi di Spagna, la Luna; i Pinelli venutici da Genoua le pine, si come fanno anche ma in vn altro modo i nostri Pignoni. La famiglia Coscia: della quale fu quel buon Papa Ianni; che di Papa diuotò cardinale; & dalqual venne la grandezza de Medici per le ricchezze lasciate loro; fa vna coscia, & i Volcani famiglia antichissima, da quali il Vi

co; che è hoggi detto de Sanguini; fu già detto de Volcani, & iquali edificarono la gran torre d'Arco; non fanno eglino, che è pur vna gran cosa, la rete di Volcano, come nella torre infin hoggi si vede? Il Re nostro non fa il Leone, il Castello, & la Mela granata, per li regni di Leone, di Castiglia, et di Granata? Talche sono più tosto da lodare, che da biasmare questi S. Alfonso. MA. Benissimo dice Monsig. certo, & così il S. Berardino, ilqual mipare hauer fatto il contrapunto, più tosto, che il tenore. CAM. Io non starò più à disputar questa materia, ma à voi S. Berardino tornando; dunque conchiuderemo gli antichi non hauer hauuto arme come arme, ma come imprese. RO.

Così à punto, come voi dite io giudico. E ben vero, che erano alcune prefisse & statuite arme delle città, de popoli, & de gli esserciti, che stauan ferme, come le arme delle famiglie. Et oltre à quel, che ne dice Plinio, che C. Mario nel secondo suo consolato fermò & consacrò alle Romane legioni l'Aquila; perche prima nelle bandiere si portauano anco i Lupi, i Minotauri, i Caualli, et i Cinghiali, mi ricordo, quando io era fanciullo; vn gentilhuomo da Tiano, assai gran cortigiano, & antiquario; il cui nome fu M. Antonio della Valle hauer portato à veder all'Epicuro vn trattato di queste cose; & mi ricordo particolarmente d'alcune armi di popoli, che mi rimasero nella memoria, che mai più poi non me le dimenticai; come de Marchegiani, che faceuano il Pi-

co i Gli Ammoni vn' Ariete; i Phrigij vna scrofa
 Gli Sciti vn Fulmine; I Persiani vn' Arco, & vna
 faretra; I Cilici vna testa armata; I Thraci vn
 Marte; I Phenici vn' Hercole; Gli Egity, vn bue
 chiamato Api; o Serapide. Ma chi di noi non sa,
 che Roma faceua la Lupa lattante que due bambi-
 ni Romulo, & Remolo? Taranto Tarante figliuo-
 lo di Nettuno à cauallo à vn delfino con vna fuscina
 in mano, come in infinite medaglie si vede; per
 essere stato l'edificatore di quella città? La Cicala
 di Reggio, & la Nottola di Attene sono notissime.
 Talche io ben credo S. Alfonso, che queste stessero
 ferme & inuiolabili; come ancora dello Scarafone
 si legge, segno de Romani soldati in dimostrar la
 lor maschia, & viril natura; niente molli, & effe-
 minati. Et hassi da credere, & è così senza dubbio,
 che molte di queste insegne fossero anco tra gli vffi-
 ciali de gli esserciti Romani, perciocche e' mi souiene
 hauer letto in Tacito; che Claudio Ces. ad vn Nar-
 ciso concedette l'insegne questorie, & ad vn Crispi-
 no le pretorie. & Salustio dice, che Catilina se ne
 passò da Manlio con le fasci, & con l'insegne dell'om-
 perio; & Corebo quando conforta i cōpagni à pren-
 der in quella estrema fortuna ogni possibile indu-
 stria, dice.

*Mutemus clypeos. Danaumq; insignia nobis
 Aptemus.*

Le quali cose si può dir, che durino anco hoggi di
 differentissime però dall'armi; vedendosi, che i sol-

dati portano le bande, & d'altro colore i Francesi, & d'altro gli Spagnuoli. I caualieri poi Romani, et que grandi huomini quando vsauano qualche segno, erano come ho detto più tosto à somiglianza dell'impresè nostre, che dell'armi. Et così crederete della rana, che Mecenate portaua nell'anello, & della quadriga di Plinio Nepote senza più andarci lambiccando il ceruello. Ma già siamo à Palazzo. Volete, che andiamo di sopra, o da basso.

CAM. Se non vi fosse noia; vorrei, che ce n'andassimo vn poco infin à Piè di Grotta discorrendo sul' incominciata materia; perche quando tornassimo poi al giardino, non haueffimo à far altro, che à veder l'impresè. RO. Di gratia, se così piace à Monsig.

VES. Volontieri; sapete, che io sono buon compagno; ma dite S. Maranta che hauete fra denti, che già vi veggio tutto pregno di non so che.

MA. Ancora che il ragionar di questo si dourebbe lasciar al S. Berardino, come colui, che & per quel, ch'egli apparò dal suo maestro, & per quel che ha con lungo studio trouato da se, n'è praticissimo; & l'isperienza mostra poi, ch'egli l'intenda come qualsiuoglia altr'huomo di questa città. Nò dimeno perche già si è riserbato à esplicarci le sue al giardino, io vorrò con Monsig. con cui s'incominciò la contesa gir considerando alcune cose dintorno à questa materia, & in prima desiderarei saper Monsig. poi che queste impresè degli esserciti, et delle città, & de popoli sono differenti da quelle de

caualieri;perche cagione furono introdotte?

VES. Di quelle de caualieri gia hauete vdito, ch'era per qualche lor capriccio; & cosi vi confermo che fù della sfinge di Ottauiano, che volea dinotar la segretezza. & così anco della rana di Mecenate, percioche offeruaronò gli antichi Magi, che se ella si portaua oue era gente, che questionaua, subito cessaua il romore; se pur come giudicano alcuni altri, Mecenate non volle applaudere ad Augusto, ilquale essēdo fanciullo nella villa dell'auolo fece acquetar le rane. Onde nacque quella certa openione fra gli antichi, che in quel luogo per cio non si sentirono più stridere i ranocchi. Dell'insegne degli esserciti erane cagione, accioche i soldati riconoscessero i capi, appresso a quali s'hauessero ne bisogni a ragunare. Come vediamo hoggi dì, che oue è la persona del generale, iui è quella picciola banderuola chiamata il guidōcello. Delle citadi erane causa alcun accidente: come del campidoglio fù la testa del canallo, & d'Alba longa l'animal ritrouato in quel luogo, & simili, et così si puo dire de popoli; ouero il conditore vi lasciava per segno alcuna sua attione, come di Tarante si vede in su'l delfino per Tarentini; & la lupa co due bambini a Romani, & la nottola per cagion di Minerva a gli Atteniesi.

CAM. Ma perche gli esserciti vsauano verbi gratia più tosto vn'animale, che un'altro? MA. A punto di questo volea io dimandare Mons.

VES. Questo è vn gran cāpo; & ragionarne a lungo, sarebbe alquanto allontanarci dal nostro pēsiero, però io mene sbrigarò in due parole. Il Capitano, vinta che hauea la guerra, sacrificaua un animale in gloria di quel Dio, per cui stimaua hauerla vinta. Il qual animale hauea alcun simbolo, & conformita con quel Dio, come il Becco, verbi gratia con Bacco; i Pauoni con Giunone; le Colombe; con Venere, & il Coruo con Apolline, percioche è openione del grande Iamblico, et di molti altri Platonici, che nelle cose inferiori si troua alcuna conformita & conuenientia con le superiori; & percio molto gioua questa cognitione alla forza de' sacrificij, ma queste son troppo alte materie & bene sarebbe, che noi tornassimo all'imprese.

MA. Di gratia. Et poi che s'è parlato dell'anima dell'imprese, ragioniamo vn poco de' corpi; desiderando io saper Mons. se egli han da esser di cose recōdite, o pur di cose ordinarie, & come si dice prese dal mezzo dell'uso delle cose comuni.

VES. Volontieri risponderò alla vostra richiesta S. Maranta. Ma siami prima lecito domādar alcune cose da voi; perche forse senza ch'io vi dica poi altro, voi da voi medesimo verrete a risponderui. Et in prima vi dimando; perche s'è parlato di poesia, se voi sete d'openione, che si habbia nell'imprese a ricercar la merauiglia, come nel poema?

MA. Io stimo, che la merauiglia vi si habbia ad eccitar in ogni modo. *VES.* Merauiglia che cosa

chiamano i philosophi? *MA.* Quella che di rado accade, & è fuor della natura dell'altre cose ordinarie. *VES.* Auertite, che io non fauello del miraculum, o monstrum, o pertentum, che è quello, che vien contra l'ordine della natura; ma dell'āmiratione, che nasce talhora della perfettione delle cose naturali, come di alcuna singolar bellezza, o di gran valore, o di sottile ingegno, o di somma velocità, & simili. *MA.* Merauiglia pure in questo modo non sarà altro, se non quella astrattione, che fanno gli huomini per la veduta eccellenza di cosa, che inanzi se gli opponga. come dice il poeta

Et far per merauiglia
Stringer le labra, & inarcar le ciglia.

VES. Di gratia S. Maranta, poi che par che siano più sorti di merauiglie, vediamo nel poema come si consideri la merauiglia; accioche poi vengamo à vedere, se simile è quella, che si ha da considerare nell'impresa. *MA.* La merauiglia nel poeta si troua & nelle cose: percioche fa gli huomini o buoni, o cattiu in maggior uirtù, o vitio, che non son gli ordinarij; o dalle parole; percioche vsa il traslato, il nuouo, il vecchio, lo straniero, l'improprio, l'accorciato, l'allungato, & l'altre figure in maggior numero, che non fa l'oratione pedestre.

VES. Sel'impresa, & il poema vanno di pari; & nel poema & dalla cosa, & dalle parole si richiede la merauiglia; io m: do à credere; che nel

l'impresa, & dalle parole, che sono l'anima, & dalla cosa, ch'è da noi chiamata corpo si debba cauare somigliantemente merauiglia & istupore. *MA.* Voi volete dun que Monfig. conchiudere, secondo par che dinotano le vostre parole, che i corpi debbano esser di cose lontane & recondite per far maggiore la merauiglia. Et però forse il medesimo voleuate poco inanzi conchiuder nelle parole. *VES.* Voi non istimate il medesimo signor Maranta? *MA.* Non io. *VES.* Questo par che segua di necessità. *MA.* Tutte le cose Monfig. come sapete, hanno i loro eccessi. Chi molto dona è prodigo. Chi strigne & ritiene assai auaro. Chi molto ardisce è profuntuoso & temerario. Così nella poesia. Chi molto si vuol far intendere: è rimesso & abietto. Chi la vuol molto gir assottigliando è oscuro, & bisogna portar gli interpreti à cintola per penetrare ne i suoi intendimenti. Il simile auiene nell'imprese. Et però dissi, quando parlai della diffinitione; che bisogna auertire nel far dell'imprese, che non si facesse vn' enigma; come dice Aristotele, che chi volesse accoppiare i vna medesima oratiõe ogni sorte di figura, egli farebbe vn nodo inestricabile. Et per risolvere questa cosa, sì ch'io mi lasci intendere, dico; che la marauiglia nell'impresa non si caua dalla cosa recondita, o dalla parola oscura; che in questo modo con accoppiar due cose oscure, o lontane vn poco, si incorrerebbe nell'Enigma. Ma la merauiglia consiste nell'accoppiamẽto di due cose intelli

gibili, le quali per cagion, che costituiscono vn terzo, che non è ne l'uno, ne l'altro delle due cose; ma vn misto, quindi è, che si generi la merauiglia.

RO. Per questo io credo, che da Mercurio Trismegisto, & postcia da Platone fù chiamato l'huomo grande miracolo; non inquanto era anima; per cioche gli angeli erano anime & ispiriti & intelletti senza corpo; ne perche era corpo, che le pietre, la terra, l'acqua & simili cose erano corpo senza anima; ne perche si moueua, et cresceua, et scemaua; perche l'herbe, le piante, & gli arbori faceuano il medesimo; ne perche era corpo animato perche i caualli, i buoi, & gli asini erano di questa maniera composti; ma perche in questo nodo humano vi si vedeuà la natura angelica, & quella degli animali irrationali con tanto mirabile artificio; che quel nodo non era più ne pietra, ne herba, ne cauallo, ne angelo, ma huomo. MA. Così veramente io giudico dell'impresa; per cioche ella non è più quel motto, o prouerbio, o sentenza, che si prede; ne più quel corpo, che si adopera; ma quel misto, o terzo, che risulta, & nasce dalla sentenza, et dalla cosa, o imagine riceuuta. Et però ancor ch'io m'intenda vn poco dell'herbe, et truoui molte nature di herbe bellissime atte a riceuer vn soggetto d'impresa; nondimeno se elle fussino in guisa fuor della cognition comune degli huomini, che senza Dioscoride, non si potessero intendere, iole lasciereti stare. Et così dico degli animali; per cioche
se essi

se essi non si intendessero senza l'aiuto d'Aristotele, o d'Alberto Magno, io me ne farei leggiermente passaggio; & così sia detto de pesci, & d'ogn'altra cosa. Et chi non sa, che in cercar queste fiere, & quest'herbe tanto remote & astratte, si eccita merauiglia nelle persone dotte? Ma perche l'impresa è come la comedia, che ha da pascer gliocchi d'ogn'huomo; come quella ciba gliorecchi & del volgo, & di coloro che fanno, è necessario, ch'ella sia di cose intelligibili, & comuni, & ordinarie. Et pur che non incorriamo, come si è detto, nell'altro vitio delle cose plebee & abiette, & non prendiamo la caldaia, la tegghia, la mestola, lo schidone, & glialtri fornimenti della cucina, o della bottiglieria, o della dispensa, io crederei, che non si potesse errare con questo auertimento. RO. Così à me pare di fermo, che sia, & così ho sempre tenuto esser vero senza alcun dubbio. Anzi io ci soleua aggiunger di più: che il medesimo mi pareua hauer fatto il Pet. nel nominar la donna sua, chiamandola Orsa, Cerna, Tigre, Fenice, Colomba, & di simili nomi senza gir cercando animali, o cose altre molto esquisite; se non in quella canzone: oue per dimostrar la grandezza dell'amor suo, à sommo studio, volendo vn poco vscir dell'ordinario, l'ando assomigliando à cose strane, & merauigliose. CAM. Et però tal hora io grido con vn mio grande amico: il cui diuino, & alto ingegno non potendo in niun modo appararsi di cose ordinarie & comuni, & sudando con

ogni diligenza, & fatica di trouar le sublimi, & le nuoue, & grandi, & magnifiche; sì mi par, che alcuna volta incorra nell'estremo dell'oscuretto, & del duro. *MA.* Tutti dunque par, che concorriamo in vna medesima cosa. Et perciò sia stabilita, & conchiusa questa legge senza parlarne più oltre. *VES.* Poi che voi l'hauete conchiusa, io non intendo guastarla, ma forse ne parleremo vn'altra volta prima, che andiamo à casa; che la biso- non procedera così di piano, come altri si crede. pure seguasi cio, che s'ha à dire. *CAM.* Parmi, che si sia detto del corpo semplicemente, & dell'anima semplicemente con somma diligenza.

Ma à me sorge vn'altra difficulta circa l'accoppiargli insieme; perciocche accade molte volte, che ci si da vna ricetta da far vna cōpositione; et noi sapremo i semplici, et la quātità, & qualità con ogni altra circostanza, ch'è questo componimento, o mescolamēto si cōuiene. Et non però ci riuscirà quella compositione così ben fatta, come altri fara, le medesme, & istesse cose offeruando; ilquale con un certo non so che di più, in guisa l'acconcia, & ordina; che niuno mancamento, niuno difetto se gli può imputare; & à gli occhi de riguardanti, & al gusto porge diletto, & piacere inestimabile. *RO.* Ma chi poria tacer quando altri il chiama? Ancora ch'io m'habbia serbato di dir la mia parte al giardino; pur non credo, che mi accuserete d'hauerui indebitamente vsurpato le vostre ragioni; se dirò

ancor io quel, che sento dintorno à ciò. Il che è però di quella chiara, & felice memoria del mio buono & santo Epicuro; che tanto più volentieri credo ui piacerà d'udirlo. *VES.* Dite di gratia S. Berardino. *RO.* Diceua l'Epicuro dannando la dichiarazione, come disse Monsignore del quadro; oue fosse dipinta *Vinegia*; che l'accoppiamento riuscìua bellissimo con la comparatione. *CAM.* In che modo? *RO.* O dal simile, o dal più, o dal meno, o dal contrario. *CAM.* Dichiarate di gratia queste parti; che à punto con finir questo ragionamento, ci troueremo poter ritornar al giardino. *RO.* Di gratia; auertendo molto bene, che simile non solo chiamo io quello, che si fa con quella particella, che fa la comparatione; come quell'impresa dell'Epicuro d'un mazzo di diuerse piume, tra le quali è vna penna d'aquila con queste parole.

SIC ALIAS DEVORAT VNAM BAS

Ma ancor quella, che senza essa particella da se medesima tacitamente se l'assomiglia; come quell'altra della Papera, che suelleua vna radice cō queste altre parole. *DEFICIAM AVTE EFFICIAM.* *VES.* S. Berardino noi non vogliamo, che voi così seccamente vi passiate di raccontarci queste imprese; anzi spiegandole à noi tutte, più ageuolmente ui farete intender nel resto; & i precetti si riteneranno da noi con maggiore, & più efficace, & viuà memoria. *RO.* Volentieri.

Amendue queste imprese sono fatte al S. Mar-

chese del Vasto; et nell'vna voleva egli dar ad intendere, che la sola cura, & sollecitudine amorosa, o militare ch'egli hauea, vincena, & superaua in se tutti gli altri pensieri. Nell'altra; ch'egli era risoluto o metter ad essecutione il suo intendimento, o morire. Dice Plinio natura esser delle penne dell'aquila; che poste in fascio con altre piume, elle sole, consumandosi tutte l'altre; rimangono salde, & intatte. A punto le parole di Plinio; che assai ben mi souengono; sono queste. *Aquilarum penne mixtas reliquarum alitum pennas deuorant.* Et la papera dice esser in guisa ostinata, che o suelle la radice, ch'ella ha preso à tirare; o vi si spezza il collo. CAM. Bellissime due imprese certo. RO. Basta dir, che siano dell'Epicuro. Ma in quelle parole. *Deficiam, aut efficiam;* vn'altra cosa si dee notare, ch'è bellissima nell'impresa. Ma forse mi prenderò più di quel, che mi tocca. VES. Di gratia non più cerimonie; che in ogni modo con noi altri; de quali ch'è corteggiano, & chi filosofo, non bisognano. Diteci dunque ciò, che vi occorre.

RO. Parmi nell'impresa esser bellissimo sopra tutte le cose quello scherzo, che si fa delle voci simili in suono, ma dissimili in significato. *Deficiam aut efficiam.* Come fu quell'altra impresa.

EFFERAR, AUT REFERAM. MA. Non vi scordate così presto della promessa. RO.

Queste parole fé l'Epicuro per lo S. Conte di Cer

ritò alle quali era congiunto per corpo il tempio dell' Honore posto in vno stendardo, quando egli fu fatto capitano di gen d' arme . Volendo significare, che overamente egli sarebbe andato à se-
 pelirsi in quel tempio: ciò è, ch'egli sarebbe morto combattendo; o veramente ch'egli harebbe fatto in guisa, che harebbe riportato lo stendardo in quel luogo; come fanno i vincitori, quando attaccano le bandiere ne tempi. Non vi ricordate Monsignore di quel, che dice Simone di Chriside? Effertur. VES. Si bene, ch'io me ne ricordo, & parmi à punto, che sia quel, che noi diciamo. Si porta à sepelire. RO. à punto. Hora de i simili, che tacitamente si fanno, sono infiniti essemi, che riferire sarebbe forse souerchio. MA. Voi S. Berardino ci hauete in guisa mosso l'appetito con queste tre, che parrebbe che fossimo di troppo delicato stomaco; se ci acquetassimo à così picciola vi-
 uanda. Proseguite pur oltre con alcun'altra. Già questo è giorno d'impresè. Et chi sa, se alcuno di noi raccontando questa giornata all' Ammirato, à lui venisse poi voglia di farui sopra vn dialogo, da che egli con la lettion Platonica è tutto dato ne dialoghi. RO. Alla fe, che di leggie-
 ri potrebbe essere, & però io ne dirò alcun'altra.

Sopra il simile si gira l'impresa fatta à Don Francesco Câtelmo della Vipera con quelle parole.
 ME VIPERA TVTVM Leggesi appresso Cebete,

che colui, ch' una volta è morso dal dente della vipera, non ha da temer poi nessun' altro veneno'.

CAM. Sì; perche morendo, di che ha da dubitare? RO. Perche so, che burlate non vi rispondo; Et però dico, che il Cantelmo à quella somiglianza volea egli dinotare, che tocco dalle punture dell' amor della donna sua, niun' altro ne veniuà à sentire per graue, & pungente, che egli si fosse. MA. Bellissima impresa certo per quante io n' habbia vedute. RO. Vdite pure questa altra, che non vi piacerà meno, pur dell' Epicuro delicatissimo nell' imprese.

Il S. Gio. Francesco mio fratello volendo in una barrera mostrare, che niuna cosa era atta à suolgerlo dal suo pensiero, portò per impresa il tempio di Giunone Lacinia con queste parole. FLATVS IRRITVS OMNIS. Sapete che le ceneri poste nell' ara di questa Dea; per molto, che soffiassero i venti; erano immobili. In Lacinia Iunonis ara (dice Plinio) sub dio sita, cinerem immobilē esse perflātibus vndique procellis. CAM. Veramente che io non saprei discernere miglioranza in queste due S. Ber. & à gran ragione gli faceste quel bello secondo quaternario nel sonetto à lui scritto.

Tu con illustre, & con felice stile

Hor fera, hor angue, hor sasso, hor piāta, hor fiore

Festi parlar leggiadramente Amore

Nonno di poesia fiorito aprile.

Che certo non è altro, che vn nouo aprile di poesia lo scriuer l'imprefe. RO. Così valesfi io tanto, quanto quella buona anima ha meritato da me.

CAD1. Ma di che mi era io dimenticato? questo tempio non dice il Giouio effere ftata imprefa del S. Marchefe del Vaflo con quelle parole? Iunoni Laciniæ dicatum. RO. Perdonimi il Giouio; egli fcambiò talmente i termini in raccontar quefta cofa; che fe egli fè così nell'iftorie; fia detto con honor fuo, le fauole d'Iſopo, & le trasformationi d'Ouidio non l'andranno molto inanzi. In prima la coltre di mio fratello à ſan Domenico, che morì nel xxviii. ne fa fede, che con l'arme della caſa è ancor poſta queſta imprefa. Appreſſo che coſa dice egli di fuoco, ſe gli ſcrittori fauellano di cenere? & poi quando fuoco foſſe, vediamo, che'l vento l'accende più toſto, che lo ſpegne. Simile error preſe delle corna, & de i verſi poſti nel palazzo del Prencipe di Salerno; percioche iui non furono mai i verſi, che egli dice. Et le corna; come egli potea molto ben ſapere; furono à molto diuerſo fine, che altri per auentura non crede, preſe per cimiero dalla caſa Sanſeuerina; eſſendo più toſto ſegno di dignità, di potenza, di fortezza, d'autorità, & d'imperio, che di vergogna, o d'infamia. Onde infin nella ſagra ſcrittura ſi legge di Moſe, eſſer comparito inanzi al popolo Ebreo con le corna. VES. Credo, che'l Giouio non prendeà molto penſiero di queſte coſe, che à lui non mancua ingegno, & dottrina. Ma

seguiti. mo il nostro ragionamento. RO. Voi haurete vdito in che guisa procede il simile.

Hor prima ch'io vada più inanzi; non lascierò di dire; che si fanno ancor dell' imprese, che parte stanno in sul simile, & parte sopra il dissimile; che hanno del bello assai. Mi ricordo, ch'egli fece ancora; dico l' Epicuro; vn' impresa bellissima al S. Marchese del Vasto dell' Asbesto; & le parole erano. PAR IGNIS ACCENSIO DISPARR. Dice Solino, che l' asbesto è vna pietra; la qual vna volta accesa non si spegne mai più. Volendo egli inferire, che in quanto allo spegnersi giua di pari; che in amendue il fuoco era eterno; ma l' accendimento era dispari; perche non così egli con quella fatica penaua ad accendersi, come facena l' asbesto. Et tutto ciò, che si è detto, basti in quanto al simile. VES. à gli altri.

RO. Il contrario è quando nelle parole diciamo il contrario di quel, che si vede nell' impresa. Et non tanto chiamo io contrario quì quel, che dirittamente alla natura d' alcuna cosa s' oppone; come al dolce l' amaro, o al bianco il nero; ma etiamdio il diuerso, se ben non è contrario. Non haue- te vdito far le merauiglie di quella impresa del tempio di Diana d' Efeso, che ardena, con quelle parole? NOS ALIAM EX ALIIS.

VES. A chi s'è fatta questa impresa Signor Berardino. RO. Al Signor Ferrante mio fra-

tello. Et voleva inferire, ch'egli speraua altra fama da altre fiamme. CAM. Et questa non fu pur impresa, o per dir meglio corpo d'impresa del Signor Luigi Gonzaga con quelle parole. *Alterutra clarescere fama?* RO. di questa io non so che dire; so bene, che hauendola mio fratello fatta far in oro da Geronimo Santa Croce parecchi anni inanzi ch'egli morisse, & già son più di trenta ch'egli morì, & poi data in dono dal S. Alfonso pur mio fratello al Signor Marchese del Vasto, fù alla fine già sono molti anni da sua Eccellenza donata à Carlo Quinto Imperatore. Sò ancor questo, che il S. Vespesiano figliuolo del S. Luigi dice star meglio con le prime parole. *Sine bonum, siue malum fama est;* che con l'altre già dette trouate dal Giouio. Ma non è gran merauiglia; che i corpi si possano accozzar insieme, essendo luochi comuni. Ben in questo si può dire. *Beati primi.* l'Ammirato nostro volendo fare vn'impresa per lo già detto Signor Vespasiano; come suo gran seruidore, & beneficato da lui, & hauendo in animo di mostrare; che la gloria, che viene per mezzo delle fatiche, & degli affanni; & delle torbidezze reca maggior sodisfatione; alludendo all'archibuscata, che hebbe quel signore ad Ostia, hauea preso il Camelo. Ilqual dice Plinio, che non ha gusto di bere, se prima non intorbida l'acqua: & le parole diceuano. **IVVAT**

EMPTA LABORE GLORIA. *Imitation d'Oratio, che dice. Nocet emptā dolore voluptas; quando trouò poi il corpo essere prima stato di Virginito Orsino, benché con parole Francesi. Il me plait la trouble, & ad altro significato. Et con tutto ciò conuenne lasciarla. Talché se à cosa niuna val la primogenitura; parmi, che vaglia in questa materia. CAM. Così mi par certo.*

RO. Sul diuerso sta l'impresa fatta à don Pietro di Toledo; quando egli comparito soura Castro fè ritirar i Turchi; che già con molto danno del capo d'Otranto erano scesi in quel paese, & rubato, & arso molte castella. Questa fù vn Basilisco con tali parole. TV NOMINE TANTVM. Percioche il Basilisco col fischio discaccia tutti gli altri animali. Et però dico diuerso; percioche oue il basilisco discaccia i serpenti col fischio; tu discacci i nemici col nome. Sibilo (dice Plinio) omnes fugat serpentes. & Eliano riferisce adducendone l'autorità d'Archelao; che essendo molti serpenti intorno vna bestia, che si era morta nelle solitudini dell'Africa, subito udito il fischio del Basilisco, s'andarono o dentro l'arena, o in cauerne à nascondere. Et che il Basilisco māgiato, che hebbe in pace quanto hebbe voglia, di quel corpo, si partì un'altra volta fischando; quasi facendo segno; che i nascosti serpenti ritornassero; poi che egli già si partia dalla preda satollo senza hauer più bisogno di quell'esca, Del più à me non souengono essemi dell' -

Epicuro. M.A. Ditene alcuno dei vostri. & non sia meno lecito à voi quel, che non parue disdiceuole a Cicerone; ilquale spesso nell'arte sua ricorreua a i proprij suoi essemi. RO. Dironne vna mezza del S. Marchese di Torre Maggiore, & mezza mia. VES. Come mezza del S. Marchese & mezza vostra? RO. Il S. Marchese volendo dimostrare l'eternità del suo fuoco amoroso, ricorse al fuoco della Dea Vesta come sapete inestinguibile, & fatto ardere vna lampada sopra vn'altare, mi richiese; che io vi facessi le parole; le quali son queste.

NOSTRA LATENS ETERNA MAGIS. M.A. A questo esempio dūque per lo medesimo S. Marchese l'Ammirato trouò la lucerna di Callimaco; che ardeua vn'anno intero per lo lucignolo del lino carpasio; che racconta Pausania? RO. A questo.

Fecine io vna del più al S. Conte di Potenza: il quale, douendo egli andar nella guerra contra il Papa insieme con gli altri baroni del Regno; desideraua di mostrare, ch'era per patire ogni pericolo in seruigio del suo Re. La onde io feci il Citiso erba; la qual dice Plinio non temer gli oltraggi del caldo, non del freddo, non delle grandini, non della neue, con questo motto. LATAMVR GRAVIOIRA PATI.

Del meno fù quella, che feci ancor io al Duca d'Alua per la città di Nap. che fù vn Pegaso in atto da volare; ilquale appresso gli antichi era in

Segno della fama, & notato per la fama; ilquale carico di trofei hauea queste parole attorno.

MAGNARVM PONDERE RERVM DEFICIMVS. CAM. Perche per la fama S. Berardino, & non più tosto per la velocita? RO. Dirouui. Dicesi Pegaso esser nato dall'occision di Medusa; ciò è, che la virtù spegnendo il terrore, genera la fama. La fama non prima è nata, che incomincia à volar per le bocche degli huomini, & commune, & fa nascere il fonte delle Muse in Parnaso; percioche gli illustri, & honorati fatti degli huomini porgono materia, & argomento à Poeti da scriuere.

Ragionarouui hora d'alcun'imprefe, ch'escono dall'ordine di questi capi, & si potrebbero riporre sotto l'allusione; che il nome alluda alla cosa, ouer la cosa al nome: CAM. Molto presto vi spedite da questi essempli S. Ber. & noi volentieri vorremmo, che in ciò foste più tosto Asiatico, che Laconico. Ma hor sia pacienza; dichiarate almeno ben questo capo, che io non l'intendo. RO. Dice Aristotele nella sua Rettorica; che talhor si cauano gli argomenti da i nomi propri; come mostra con l'esempio di Conone; il quale chiamò Trasibulo huomo di audace consiglio. Et d'Herodico, che à Thrasimaecho disse; Tu sempre combatti temerariamente, & à Polo, ch'era figliuol dell'asino. Di Dracone; ilqual pareua assai di re leggi hauer dato à gli Atteniesi, disse an-

cora. Queste non sono leggi di huomo, ma di Dragone. Hecuba il medesimo accennò appresso Euripide, dicendo ragioneuolmente Venere esser nominata Afrodite, cioè, che Afrosine fosse Dea della pazzia. Et Platone scherzando col nome di Pausania disse; Poi che Pausania fe pausa alla sua oratione. Et in somma vediamo il Petrarca dal nome di M. Laura hauer preso infiniti soggetti. In prima spezzando il nome, & facendone tre parti; poi scherzando con Lauro arbore, con Daphne mutata in esso lauro, con l'Aura ciò è vento, con l'Auro metallo, con l'Aurora. & si fatte cose. Dico dunque, che à questa somiglianza, dal nome di colui, o di colei; per cagion de quali si fa l'impresa, molte volte si formano l'impresè. Ma oh quanta fatica si ricerca in questo luogo, che non s'inciampi nel goffo, & non si facciano di quelle sciochezze che racconta Monsignor Giovanio. Percioche quanto più par colpo da maestro trouar queste argutie; tanto più ageuolmente vi si van gli huomini à traboccare. Et vedesi chiaramente, molti hauerui errato solo pensando d'hauer trouato vna bella inuentione. CAM. Dbe S. Ber. raccontatene alcuna sene sapete; poi che non meno talhora vediamo dilettrar le comedie di Zanni, che le grandi, & magnifiche del Piccolomini, & vostre; & non meno le lettere del

Calmo, che quelle del Bembo, & del Tolomei. RO. Chi potrebbe credere, che vna signora di questa città di casa illustrissima hauesse fatto l'impresa, ch'io vi dirò. Ma à chi non gusta la lingua plebea Napoletana parrà, ch'io parli Tedesco. CAM. Se ben io fauello Fiorentino, son pure nato in Napoli, come sapete. VES. Et io son già fatto mezzo regnicolo. MA. Et se Oratio col suo candore non fè diuentar la mia patria le contrade del Latio ouer Roma; io son pure de i vostri; sì che dite. RO. Questo è troppo apparato per così fatta sciocchezza. Volena questa signora forse all'amante suo parlando dargli ad intendere, che egli si harebbe perduto il tempo in amarla. Et però le dicea queste parole. Botte quanto puoi, ch'io mai farò quel che buoi. Lequali parole per occultare con belli hieroglifici la valorosa & scaltrita signora fe in prima pignere vna botte, e poi scrisse Q V A N T O Appresso fece vn poggio, chiamato volgarmente in Napoli come sapete puoio. Veniua poi scritto. CHIO. In luoco del mai faro, ci era vn mafaro di botte, che è quello, che Toscani chiamano cocchiu-me. Seguina appresso Q V E L C H E, Et nella fine vn par di buoi. Et con questa bella & honorata impresa fè intendere il suo pensiero. VES. Guadagno, che si trabe dall'allusioni; non minor di quel che si trasse dall'Annadino, & dalla Malua, & dalla sola del brauaccio Bastian del Mancino con la perla nella barretta. CAM. Anzi maggiore

di quel della candela bianca di M. Agoſtin Porco da Pauia. MA. Ma non sò, ſe ſimile à quell' altro della Pentecoſte del Cavalier Caſi poeta Bologneſe. RO. Se i Cardinali Romani ci dan dentro con gli otto celatoni, & con l' otto galee; che meraviglia; ſe talhora le donne Napoletane ancora come meno ammaeſtrate v' inciampano con vna botte, & con vn paio di buoi?

Ma niuna imprefa fù più bella, ſe ben eſce dall' alluſione, che quella di quello Spagnuolo, che fatto far in vna patena vn ſan Franceſco con le ſtigmatte; (mentre ſtaua dubbioſo che parole vi s' haueſſero à fare) à conſigli dell' oraſo ſi riſolſe di farui attorno queſta bella ſentenza. ORA PRO NOBIS SANTE GERONIME. Non ſapendo per me, che parentela foſſe tra ſan Geronimo, & ſan Franceſco .

Ne quell' altra è da ſprezzare del medico, che tocca il polſo ad vn pouero innamorato, & poi vi è ſcritto. STAMVY MAL. In ſomma poſſiam dire. Stultorum plena ſunt omnia. Ma non ci faccian le burle dimenticar del noſtro propoſito.

VES. Hor proſeguite doue laſciammo. Che queſto ſara ſtato per intermedio . CAM. Sì; Ma di gratia vdite prima l' imprefa, o arme, che la ſi fuſſe del S. Lorenzo Polo, Reggente pochi anni ſono di Cancelleria, & del Conſiglio Collaterale in queſto Regno; che per eſſer di quelle, che ſtanno ſull' alluſione; non è da laſciarſela vſcir di mano ſu

questo proposito. Era la casata sua Polo; & volendo sua Sig. Eccellente dimostrarlo con far vn di quei poli; intorno a quali si volta il Cielo; ne dandogli forse l'animo di poterne far vn solo, di maniera, che si conoscesse, gli fece tutti due, & insieme il rimanente della Sfera materiale, con il motto tolto dallo Introito della Messa. SPERA IN DEO VES. Non si facendo nell'arme lettere, io credo, che questa douette essere fatta per impresa, & invero ella è bellissima, ne meritaua d'esser passata con silentio. CAM. Auertite Mons. che gli Spagnuoli costumano nelle lor armi por lettere. Non sapete voi l'AVE MARIA di casa Mendozza famiglia principalissima? RO. Non la quistionate di gratia, perche fusse cio che la si volesse, certo la fa di tutta botta.

Ma io diceua, che molte imprese riescono bellissime per l'allusione del nome. Come fu quella dell'Epicurio; il quale ad istanza d'un cavaliere, che amaua vna donna, il cui nome era Vergilia; fece le sei stelle Vergilie, con queste parole. SEMPER IN OCCASVM. CAM. Come le sei stelle Vergilie; non sono elleno sette? Elettra, Alcione, Celeno, Maia, Asterope, Taigete, & Merope. RO. Così sono, ma la settima non si vede, la cagione dicono, perche essendo l'altre maritate si con Dei; sola Merope hebbe huomo mortale per marito, che fu Sifiso; di modo, che come vergognosa, & scornata a fatica si lascia vedere. MA. Alcuni altri dicono, che
Elettra

Elettra è la tenebrosetta, & oscura, che à pena si vede, perciocche non potendo, ne bastandole l'animo di mirar l'incendio di Troia, si pose la mano innanzi à gliocchi. VES. Gran differenza d'opinionì è in queste sorelle; altri dicono essere state figliuole d'Atlante; & altri di Licurgo, & perche allenarono il padre Libero, fur da Giove stellificate, ma proseguiamo oltre. RO.

Sù l'allusione sta l'impresa, ch'io feci alla signora Laura Carrafa; laquale volendo dimostrare il dolor grande, ch'ella sentiuua per la morte del S. Pier Antonio Conte di Policastro suo fratello; richiese me, ch'io facessi di questo alcuna memoria per vna medaglia. Et alludendo al suo nome feci vn Lauro fulminato contra i suoi priuilegi con questo motto. SPOLIAT MORS MVNERE NOSTRO. Feci anco dintorno l'istessa materia vna Luna eclissata; laquale, come è noto, riceue lume dal Sole fratello suo, perciocche così ella essendole morto il fratello era oscurata, & mancata. & le parole sono queste. SIC RAPTO FRATRIS LVMINE DEFICIMVS. Et di vero signori, come sapete tutti; sì come la S. Laura si può veramente dir Luna per la sua molta bellezza; lasciamo star il valore, l'honestà, la prudenza, & l'altre sue parti rarissime; così fu il S. Pier Antonio vn lume viuacissimo, & vn sole tra i cauallieri di questa città. Et se egli fosse giunto i etade; con cui quella sua per auentura souerchia viuacità hauesse po-

tutto in alcuna parte rattenperare; siate certi, che forse harebbe hauuti pochi pari in Italia. Tale egli in opere di caualleria et d'ingegno diede di se expectatione à tutti coloro, che hebber la sua conoscenza. CAM. Certissimo ch'gli è così. VES.

Non si può negare, che questa Città nō habbia prodotto in ogni tempo nobilissimi spiriti. & di fermo io mi merauiglio come trātante morbidezze, & tante esche d'errori i giouani cauallieri tutto di à mille abissi di tenebre nō trabbochino. Onde è maggior veramente la laude di coloro, che non solamente d'errare si astengono, ma virtuosamente operando danno di se honoratissimo odore alle persone, ma ritorniamo al nostro proposito. RO.

Aiutatemi S. Maranta, che la memoria talhora si stracca. MA. Di gratia.

Vn gentiliss. giouane gentilhuomo Capouano vostro nouello amico S. Ber. il cui nome è Vincenzo d'Vua; il quale scriue assai bene, & intende le cose latine assai sottilmente; ha fatto vn'impresa, che certo certo merita lode. Costui amando vna signora assai nobile, & alla sua modesta fortuna di gran lunga superiore chiamata Delia fece vna Luna con vn mar sotto assai luminosa con quelle parole d'Oratio NOCTVRNO RENIDET, Che sapete, che seguita Luna mari; & per la luna, come à ciascuno è noto, s'intende Delia. VES. Certo l'impresa è assai bella; & non accade dir come disse il Giouio; che chi non è versato nel poema d'Ora-

zio non sa quel, che segue. Che quando questo non si sapeffe, basta che la pittura il dimostra, oue si vede & la Luna, & il mare. Et che la Luna risplenda la notte nel mare, & che il mare diuenga chiaro per lei, è anco manifesto ad ogni persona. Et già Virgilio ne fa ancor egli mentione, quando dice.

Splendet tremulo sub lumine pontus.

MA. Vdite quest'altra. La signora Violante di Sanguine madre del S. Marchese di Torre Maggiore, che viue hoggi; fu à suo tempi assai bella, & saua Signora. Et tra per queste parti, et per molte altre, che haueua, fù desiderata per moglie da molti caualieri di questa Città, infìn che fù data al S. Paulo di Sanguine, o per dir meglio di Sangro (da cui nacque poi il S. Marchese) il quale vedendosi à tutti gli altri preporre, portò per impresa vn mazzo di Viole con queste parole attorno.

SOLA MIHI REDOLET. *VES.* Così dicono Cicerone in luogo del suo nome hauer posto vn Cece. *RO.* Già il luogo è comunissimo. Et però bisogna, com'ho detto, hauerui sottilissimo riguardo. *CAM.* Chi fù l'autore di questa impresa?

MA. Io nol so. Hora dica il S. Ber. *RO.* Io dirò vn'altra impresa, & poi fatto riuerenza alla chiesa, ch'è già vicina, ce ne torneremo al giardino, se vi pare. *VES.* Così si faccia; ma è pure gran cosa; come l'attentione hauuta nel comune ragionamento non ci habbia ne pur fatto dir vna parola di questa bellissima spiaggia. Hebbe infine ragion

Socrate, quando disse à Protagora, che la musica è cosa da sciocchi. Percioche quando gli huomini di qualche conto conuengono in vno, sprezzando i cantori, i cembali, i lauti, & i flauti per mezzo delle lor proprie voci con dotti, et honesti ragionamenti si trattengono insieme. Talche à me pare hoggi essere huomo di qualche conto; et non mi curo non hauer pasciuto gli occhi di veder la marina, & tanti belli palazzi; poi che ho pasciuto gli orecchi di così dolce, & pretiosa armonia. Ma non lasciamo d'udire l'impresa.

RO. Sapete, che il S. Duca di Madalone ha nome Diomede; & che egli era strettissimo parente di Pauolo. IIII. Anzi il Papa della casa sua, dopo i proprij nipoti carnali non ne hauea più stretto di lui. VES. Di gratia perdonatemi questa impertinenza, perche altre volte ho vdito questo parentado; ditemi come giua, percioche tanto più ragioneuolmente mi par che sia degno da comendar il Duca. Poi che nella guerra più tosto volse recostarsi al Re suo signore, che al Papa suo parente.

RO. Dirouui in due parole per non vscir del nostro ragionamento. Diomede primo Conte di Matalone, & primiero titolato nella famiglia Carrasa, & vltimo figlio di Malitia: il qual fù secòdo figliuolo di Tomaso Caracciolo detto Carrasa; onde vengono tutti i Carrasi della Statera, ch'è vna moltitudine infinita, se due figliuoli; Gio. Tomaso, & Gio. Antonio. Gio. Tomaso fù Diomede II. pur Conte di Matala.

lone; & Gio. Antonio fè Gio. Alfonso Conte di Montorio, & Gio. Pietro Carrasa, che fù poi Paulo. IIII. Diomede fè Gio. Tomaso, onde venne il. III. Diomede, che è hoggi Duca di Madalone. Talche se ben veniua ad esser pronepo te cugino del Papa. Nondimeno dal Conte di Montorio, che fù poi Duca di Paliano, & dal Marchese di Montebello, & dal Cardinal Carrasa in fuori; che gli erano nipoti carnali, nati dal fratello Gio. Alfonso egli non hauea più stretto parente di lui. VES. Di modo, che il Duca con Alfonso Cardinal di Napoli, ch'è figlio del Marchese, & con Diomede figliuol del Duca di Paliano, è in quarto grado. RO. Così è; & però in quella bellissima lettera, ch'egli fece in quella miserabile notte, che il fratello Cardinale fù strangolato, & à lui mozzò il capo raccomandò il figliuolo al Duca.

Ma che vogliam fare; non vi par che ismontiamo? VES. sì bene. RO. Horsu Mons. fate la strada. VES. Caminate pure S. Ber. RO.

Questo luogo è vostro. VES. Hor sù per finirla entriamo. CAM. S. Maranta inginocchiamoci noi qui. MA. Di che cosa faremo la nostra preghiera, forse che Dio ci dia tesori, ò grandezze, o pure come dicea quel galāt'huomo l'anima sana nel corpo sano? grā passo è questo; et pur tuttauia preghiamo Idio di molte cose, lequali non sappiamo se ci sono buone, et vtili, o pur nociue, et dānose. Ma non.

gia filieua. *VES.* La breue oratione penetra i cieli. *MA.* A punto dell'oratione parlaua col S. Alfonso. Et pur hora Mons. mi fouiene della gentil preghiera di Socrate breuiss. & bellissima.

O amico Pan; & voi altri Idij tutti; i quali questo luogo abitate, concedetemi, ch'io bello dentro diuenga. Le cose che di fuori ho con quelle di dentro sieno amiche, & concordi. Che solo il sanio reputi io ricco. Et tanto di oro possenga, che niuno altro portarlo, o condurlo possa con seco che l'huomo temperato.

VES. Entriamo in cocchio S. Maranta. Questa è vna bellissima oratione. *RO.* Cocchiere tira dritto verso il giardino. Hora parliamo à nostro bell'agio. *VES.* Dico che questa è vna delle belle orationi che io habbia sentite, o lette tra noi Christiani, non che Gentili. Et quel che dice dell'oro quanto possa portarne l'huomo temperato non vedete che s'assomiglia à quel che dice Salamone? *Mendicitatem, & diuitias ne dederis mihi domine, sed tribue tantum victui necessaria.* *MA.* Come il disse anco bene il mio compatriota.

Bene est, cui Deus obtulit

Parca quod satis est manu.

VES. Il Vescono di Sessa M. Galeazzo Florimonte ha fatto vn bel Dialogo; oue da P a' one ha raccolto molte belle cose dintorno questa materia delle preghiere. Ma noi torniamo a' nostro ragionamento, che troppo lunga digressione ha'bbiam fatto

Seguite S. Berardino l'impresa del S. Duca di Madalone.

RO. Douendo dunque il Duca appresso il Duca d'Alua general di quella impresa gir contra il Papa come habbiam detto suo parente; io presigli augelli Diomedei accēnatimi prima dal S. Marchese di S. Lucido, & vi feci queste parole. *MVTATVR NATVRA FIDE.* Dice Plinio; che questi augelli celebrano l'esequie nel sepolcro di Diomede; & vogliono alcuni, che siano stati i compagni suoi, percioche scacciano col grido loro i forastieri tutti; & accolgono; & accarezzano i Greci come amici, & cari. Volendo dire, che nel S. Duca potea più la fede, che hauea giurato al suo Re; che il nodo & la forza della natura, & del parentado. Tal che doue egli hauea da discacciare i forastieri, & accogliere i suoi, veniua tirato dall'obbligo del suo Signore à far tutto il contrario. *VES.* A me pare, che questa cosa dell'allusione non habbia mezzo, percioche quel, che n' esce, & sene compone, o diuenta bellissimo, o bruttissimo. Certo questa impresa mi solletica; & mi par così bella quanto altra che se ne sia detta. RO.

Ma già mene souiene vna dell'Epicuro delle prime, che egli si pose à fare; & fu, che amando il S. Antonino Maceduono vna Signora chiamata Andriana, egli prese la corona d'Ariadna stellificata, ma non mi sono mai potuto ricordar le parole. *VES.* Questo è vn peccato, perche se à così bel

corpo rispondea proportionata anima, io credo che era quello spettacolo di cui: Platone dice non poter si veder cosa più bella. RO. Pacienza. Ma questo luogo non si può trattare, che non si ricada ne i ridicoli. Se mene souiene alcuna delle sciocche; non mi date licenza, ch'io le possa dire? VES. Et che habbiamo à fare infin al giardino? CAM. Di gratia S. Berardino.

RO. Vn gentilhuomo fece vna Mortella; & dopo sopraggiunse. ET IO VIVO. Volendo, che la mortella significasse Morta ella. Quasi dica essendo la donna mia morta à me basta l'animo di viuere? CAM. Egli la potea risolvere assai presto se non le pareva partito. Ma certo gran ventura ha questa mortella, o mirto, che si debba dire, poi che concorre col Lauro, & va garrendo di pari senza cederli vna iota. RO. Così va; bisogna hauer ventura, ma vdite quest'altra.

Vn'altro gentilhuomo fece vna malua, & poi seguiva. CHI SEGUE AMORE. MA. Come è liquida questa diauol di malua: & si frammette, et passa per tutto. Sene può far vn parallelo con quell'altra di Don Diego Gusman.

RO. Se parlate di liquida, non credo che uene sia maggior della Mercorella; & M. Valerio da Perugia dottôr di legge la fe per impresa senza parole: volendo che dinotasse M'accora ella. MA. Chi potrebbe credere che l'erbe, che seruono à gli argomenti, seruano anco all'impreses? se così va

all'ultimo prenderemo anco il Reobarbaro, la Mā
na, il Diacattolicon, & lo sciroppo di M. Agostino.
Ma che domine han da far i dottori di leggi con le
mercovelle? non andrebbe bene se noi mettestimo
mano à i lor paragrafi, e alle lor chiose? VES.
Prima che alcuno la carichi à noi altri preti; Io
vo contar io le nostre valentie.

Non vi ricordate voi dell'impresa dell'Abate
di Cappella, nobilitata in legno, in pittura; & in
marmo più che non è il giuditio di Michel' Agno-
lo? CAM. Già Cappellasi vede. Non è da
lasciarla in dietro. VES. Voleua dir esso que-
ste parole. Chi fermo spera, sempre viue in vita
fruttuosa. Fe dunque prima discritto. CHI FER-
MO. Poi fece vna spera. Appresso l'herba chia-
mata, Sempreuiue. Dopo fece IN & nell'ulti-
mo vna vite carica d'vua.

CAM. Vdite di gratia l'impresa, che fece
il Signor Maranta; che non è niente meno bella;
& ha pur la sempreuiua. M. Gio. Camillo de Maf-
fei medico inuaghì sì forte d'vna buona femina,
et vecchia, che ne menaua smanie. Et parendogli,
che vn medico, come lui non douea stare sen-
za far qualch'atto notabile, sene venne à que-
st'huomo da bene, che gli facesse vn'impresa;
& volendo dire, che la vita sua era infelicis-
sima, & che sempre viuera in miserie, & in
lagrime, & in dolori; subito Messer Bartolo-
meo pose mano alla sua ricetta, & fecegli vn di

que salami; che qui in Nap. popolarescamente si dice l'Indoglia (che è vn budello grande oue vi vanno dell'altre budella con alcune erbuccie assai piaceuoli al gusto) laqual era assai ben aggarbata in campo giallo per mostrargli, che già hauea dato di capo al matto, & d'intorno quasi per fregio hauea la Sempreviue; come qui à Florio si vede del Lauro tra i segatelli. Onde venia à significare. Sempreviuo in doglia. *VES.* Va ti fida de medici ua. Non vedete come ve la caricano. *CAM.* In questo tanto gli sien benedette le mani. Et se in tutte le cose riuscisse, che così presto andasse vicina la pena al peccato; io mi rendo sicuro; che pochi sarebbero i malfattori. Come sono ben pagati costoro della lor folle, & pazza temerita. *RO.* Questa faccenda dell'iscrittioni, degli epitaffii, & dell'impreses. Cambi è cosa da impazzire. Ognhuom vi si attacca la giornea; & vuole i marmi, & i luochi publici, come i gran maestri. Potreste credere; che infino ad vn Barbiere venne capriccio d'attaccar un'iscrittione alla sua barberia, & vollela dal Sanazaro? *CAM.* Dhe ditela per vostra fe, che non può essere se non bella.

RO. Haueua il barbiere, che seruiva M. Iacopo dopo lunghe fatiche leuato il censo della sua bottega, & fattala franca, & libera. Talche parendo gli attione non meno illustre, che il vincere vn'esercito inimico, preso tempo, che radena il Sanazaro, & pareuagli hauerlo trouato in buona tempra.

Dhe; gli disse; Signore vui, che sapite tanto, faciteme no pataffio ala poteca mia, ca laggio affrancata. Il Sanazaro veduto l'afino i humore; mostratogli di volersi prima informar d'ogni cosa, & fatto per buona pezza vna gran pensierata; quasi indouinato il punto; si leuò subito, & gli disse. Togli questa, ch'è bellissima. FRANCA EST, LAUS

DEO, DEO GRATIAS. CAM. O buon Sanazaro. MA. O Sanazaro diuino. VES. Gentilissimo, & saporitissimo Sanazaro. RO. Ma già, che me ne vo ricordando qualch'altra dell'Epicuro, torniamoci di nouo, accioche auezza'doci à queste, non perdessimo il gusto delle buone. Et non facessimo come Alcidamante, che si seruìua degli epiteti per cibo, & non per condimento. VES.

Ciò che voi dite, è dolcemente, & vagamente detto salatissimo S. Ber. & non è merauiglia, se alle vostre comedie si è fatto sempre tanto rumore. RO. Ogni cosa iosterrò volentieri da voi Mons. pur che quel T, non vi scappasse la lingua à trasmutarlo in C, & in questa guisa d'vna ruota mezza guasta, & hormai fracida, & tarlata io venissi miracolosamente à trasformarmi nel passere viuacissimo, & salacissimo di Catullo. VES. Non dubitate, che è così hormai chiara la vostra fede matrimoniale, che come haueste nome di buon marito, così già ciascuno vi ha per ottimo vedouo. Però vegnamo all'impresè. RO.

Il S. Princinalle di Gennaro Signor di Nicote

ra, colui, che rinonzò la signoria al fratello, & egli si fece Vescouo, amò vna Signora ardentissimamente. Et come gli affetti degli amanti sono diuersi, & infiniti; & chi di vna cosa si ramarica, & chi di altra, così egli di nessuna altra cosa più si doltea, che della viuua, & fresca memoria, che serbaua sempre dei disfauori riceuuti dalla sua donna. La onde richiesto all' Epicuro, che sopra di ciò gli facesse vn' ìpresa, egli li fece il Lupo ceruiero; che hauea à pie di il cibo, et col capo riuolto altroue mostraua hauersene dimenticato. Che come sapete smemoratiss. animale è il Lupo ceruiero. Et è notabile per questa sua natura; poi che per molta fame, che egli habbia, vna volta, che riuolga gliocchi altroue, subito si dimentica del cibo, che inanzi gli stia. Erano le parole, che haueua intorno queste. Q. VOD TI-BI DEEST MIHI OBEST. VES. Bella impresa certo, & parmi, che stia sul contrario, da smemorato à memorioso. RO. Così è; & sul contrario parmi, che stia questa altra.

Il Marchese di Polignano, colui, che d' vna archibufata fù fatto uccidere da Ferrante Sanseueri no alhor Prencè di Salerno infin dentro le carceri della Vicaria; che fù così notabile, & segnalato ardimento; amaua vna Signora; di cui come si era reputato felice d' hauer veduto l' incredibili bellezze; così si riputò alla fine infelice, hauẽdone veduto forse alcun segno di leggerezza, et di vanità. La onde portò con l' aiuto dell' Epicuro, vna testa

d'un Argo occhinto, cō questo breue. FELICIOR
ORBVS. Ciò è, ch'egli di gran lunga sarebbe stato
più felice se non hauesse veduto quel che vedea.

MA VES. L'incostanza di questa Signora mi fa
ricordar vn'impresa d'un Cavaliere Spagnuolo; il
qual volendo mostrar tanto esser lui saldo, & fer-
mo, quanto la donna sua mobile, & leggiere, fece
l'arcolaio, che è quello istrumento, che le donne
vsano; quando vogliono ridurre in gomitolì le ma-
tasse dell'accia; assai bizzarro à vedere; ilqual è
tale, che ha il piè saldo in terra per la sua grauez-
za, chenon si muoue mai, & quel di sopra, che si
fa di canna così leggiere che si riuolge sempre, per
laqual cosa assomigliando se al piede; & la signora
sua alla sommità, vi fece poi questo motto. IO

EL PYE Y VOS LA ZIMA. MA. Certo
che gli Spagnuoli son pure destri nelle lor cose.

Oue costui accusa la donna sua d'incostanza, ha
pur questo riguardo con la medesima voce chia-
marsela signora, & padrona, poi, che le dice cima,
& se medesimo accusarsi per basso, & humilissimo
suo seruo; poi che si chiama piede. RO. Io torno
à i contrarij.

Il S. Don Gasparro Toraldo; nō dico il S. di Va-
dulato mio amico; ilqual vine hoggi; ma il Marche-
se di Polignano l'ultimo della famiglia sua, et figlio
del March. che habbiamo detto inanzi; il qual morì
giouanetto già son parecchi anni; colui, che nō ostāte
esser assai pouero cavaliere, ardì al castello di Mola d

sue spese far vna bellissima: & honoreuolissima Academia, & fornirla di tutto ciò, che ad Academia si appartiene; hebbe egli pur dall'Epicuro per impresa vn Tantalò con queste parole. INOPEM ME COPIA FECIT. Volendo ramaricarsi della sua fortuna d'hauer perduto cosa posseduta, & amata da lui.

MA. Ad vn gentilhuomo, che non mi ricordo il nome vidi io fare vna simile impresa, & al mio giudicio niente men bella di questa ella era vn arbore in guisa carico di frutti, che come suol molte volte accadere, i rami impotenti del peso torcendo à terra già si spezzauano con quelle parole della Priapeia. COPIA ME PERDIT. Et hauendo trouato à questo corpo vn'altra anima assai proportionata; sè in vn'altro luogo l'arbore con queste parole, che sono del Petrar. quando ragiona di Narciso. POVERO SOL PER TROPPO, HA VERNE COPIA CAM. Come riesce bella questa che va dal contrario. Mi par che sia come l'antidoto, o relation de contrarij, o contrapositione de Pecti; in che valse tanto il Bembo.

La medicina è poca, il languir molto.

Tu fanciullo, & veloce, io vecchio, & tardo.

In cui scema virtù, febre rinfresca.

Ma è possibile che voi S. Ber. non habbiate fatto nessuna impresa per quest'altro S. Don Gasparro?

MA. Ragioneuol cosa è, ch'egli habbia la sua impresa simile all'altro, accioche come sono simili in

nome, & in fatti, amendue musici, amendue scritto-
ri, amendue essercitatissimi nella lotta; & nel giuo-
co della spada, così anco siano conformi negli amo-
ri, & per conseguente nell'impresa.

RO. Non si può negare, che talhora la confor-
mità de nomi per occulta virtù non porti anco seco
vna certa conformità di costumi. Come questi due
caualieri hanno hauuto, & sangue, & vita
simile, così è vero, che si siano anco in qualche par-
te riscontrati negli amori. Et però hauendomi il S.
Don Gasparro detto, ch'egli della sua gran seruitù
& fede amorosa raccoglieua pessimi frutti, & che
soura ciò harebbe voluto far qualche impresa; io
gli feci il pomo cotogno; il qual si daua à coloro, che
eran mal trattati d'amore con queste parole.

SPECTATE MVNVS FIDEI Quasi dica, mi-
rate amanti gentil contracambio, che io riceuo
della mia fede. Ma vditè questa dell'Epicuro.

Il S. Marchese del Vasto donò al S. Alfonso mio
fratello vn cameo; oue è vna testa d'un seruo col
pileo bellissima; & le parole, ch'alhora le stauano
attorno nell'oro, con che fù ritrouato attaccato,
erano tali. C. LVC. MAVRI. DEVIC. PI-
LEOQ. ET LIBER. DONA. Subito pensò il
S. Alfonso seruirsene per impresa. Et parendogli
la seruitù amorosa, onde egli era vscito danneuo-
le: et perciò rincrescendogli così fatta libertà, accennò
al S. Antonio, che sopra ciò facesse alcune parole,
che con quel corpo, che il caso gli hauea porto inā

zi, stesser ben agarbate. Fecce egli dunque stando sopra il contrario così. SOLI MIHI NVNCIA LETI. Che done à gli altri la libertà porgena vita, & consolatione, à lui solo porgena morte, et tormento. Ma volendo il S. Alfonso, che questo suo pensiero fosse occulto, & potesse tirarsi non meno à gradir la libertà riceuuta, che à dannarla, pose queste parole al rouerscio del cartiglio dell' oro; oue il cameo era legato; & nel diritto, che giua con la testa del seruo erano, & sono boggi di quest' altre.

TELLVS PRIVS IMA DEHISCAT. Parole di Didone ad Anna sua sorella, cio è prima la terra s'apra, ch'io torni più seruo, già, che ho riceuuto la libertà; ouero prima la terra s'apra, ch'io mi chiami giamai contento di così fatta libertà.

VES. Di vero à così bel cameo, & à così gran donatore non si conueniuano ne meno belle parole, ne meno leggiadro lauoro attorno di quello, che egli ha, ch'io l'ho ben veduto i petto al S. Alfonso.

RO. Mons. sia detto fuor d'ogni arroganza, in vero fortunatissima è stata la casa nostra in simili cose; & già haucte vdito dell'impresa del tempio di Diana Ephesia, che Carlo Quinto l'ebbe carissima, & non isdegnò portarla nel suo cappello.

CAM. Così ho vdito certo, & da tutti l'ho sentita lodar grandemente.

Ma ogni cosa procede S. Ber. perche la casa vostra così priuata, com'ella è ha fatto quel, che non fanno i gran signori di questo regno. Poi che tenen
do scm

do sempre con honoratiss. conditioni quel valoroso
 huomo appresso di se, non solo fù causa, ch'egli vi ha
 uesse honorato con tante belle inuentioni; ma fece
 voi sua fattura, & discepolo non meno chiaro, & il
 lustre di se stesso precettore, & maestro. Hoggi
 questi nostri Titolati si pensano hauer assai fatto;
 quando haranno vestito sei staffieri, & quattro
 paggi; iquali portandone con seco nelle liuree la
 maggior parte dell' entrate, leuano il pane à tanti
 buomini di valore, che gli potrebbero rendere glo-
 riosi nel mondo. Ma non si ricordan costoro d' Ad-
 meto, che giunse insieme il Leone, & il Cinghiale,
 ciò è la potenza del corpo, & quella dell' animo: &
 non fanno, che le ricchezze, & le maggioranze nò
 possono star senza la dottrina, & la sapienza, &
 non veggono, come dice Platone, che gli buomini si
 rallegnano, quando odone, o ne versi de poeti, o ne
 priuati ragionamenti dir, che Simonide hebbe la
 pratica di Hierone, & Pausania Lacedemonio.
 Onde i poeti queste cose imitando hanno à Creonte
 giunto Tiresia, à Polydo Minoe, ad Agamenone
 Nestore. Hanno congiunto Vlisse, & Palamede.
 Et infino à quelli antichi antichi buomini accop-
 piaro à Giove Prometheo. Pausania anco dice i
 principi molto hauersi dilettrato de poeti, et de lette-
 rati buomini; come Archelao d' Euripide, Polycra-
 te tiranno di Samo d' Anacreonte. Hierone Siracu-
 sano d' Eschilo, & à Dionisio Posteriore Filoxeno,
 ad Antigono Re della Macedonia, Antagora Ro-

dio, & Arato Solense essere stati amici. Racconta
 poi con l'autorità di molti altri, Demodoco essere
 stato familiare d'Alcinoo; & Agamenone hauer
 lasciato non so chi poeta appresso la moglie, quan-
 do egli andò alla guerra Troiana. Et se Hesiodo,
 & Homero non vissero con signori fù, disse egli, o
 perche non s'abbattero alla lor pratica, o perche à
 sommo studio la rifiutaro. Colui, perche compiacen-
 dosi nella vita seluaggia, & agreste non volle gir
 peregrinando per l'altrui case; costui, perche forse
 ne suoi gran viaggi le ricchezze degli huomini po-
 tenti, alla gloria che egli per tutto hauea acquista-
 to magnanimamente postpose. Chi non sa l'amici-
 tia di Platone, & di Dione, & ch'egli non solo l'am-
 maestrò nelle lettere, ma fù etiamdio cagione, che
 liberasse la patria sua dalla tirannide? Isocrate
 nō fù egli amiciss. di Timotheo figliuolo di Conone
 prestantiss. Imperadore? Lysia Pittagorico d'Epa-
 minonda Thebano? Xenophonte d'Agesilao? &
 Archita Tarētino di Philolao; Pitagora nō fu fa-
 uoritiss. de principi d'Italia? & à Pericle quanto
 giouò la familiarita d'Anassagora? Catone aban-
 donato l'essercito, nauigò à ritrouare Athenodoro.
 & Scipione, essendo mandato ambasciatore dal se-
 nato Romano, si fe venire Panetio, ilquale come dis-
 se Possidonio, sapea render cōto del dritto: & del
 torto. Ma per venir à tempi de padri nostri, che
 cosa ha renduto, et rendera ne secoli d'auenire sem-
 pre chiara, & illustre la casa de Medici veramen-

te degna d'imperij; se non l'amicitia, che ella ha hauuto con gli huomini famosi nelle scienze, & nel le buone lettere? Et chi è colui sì zotico, & così rozzo, & bestiale, che non alzi con somme lodi nel cielo quella gentile, bella, santa, reuerenda, & non mai à pieno lodata corte d'Vrbino; onde quasi dal cauallo Troiano uscìro i più gloriosi huomini dell'eta nostra, o pure passata? Non si può negare, che Farnesi per lo proprio valor de gli animi loro non si habbiano acquistato nelle future etadi eterna, & perpetua memoria; ma l'essersi sopra modo ingegnati di fauorir gli huomini dotti, ha in tal modo illustrato i nomi di ciascun di loro, che di vero hanno assai poco ad inuidiar à gli antichi prencipi. Ne bisogna dir, che tutti non sono Re, ne Papi, che possano far le cose grandi; che molto ben sappiamo, quando si prendono i mezzi conuenienti, con quante picciole forze si volgano i gran pesi. Ma troppo haremmo che dire se non hauessimo hoggi altro che fare, & se mi fusse lecito poter in presenza di questi nostri signori mostrar loro le strade della gloria, & dell'honore. RO. Io volontieri v'ascolto S. Maranta, sì perche questo par, che torni à gloria, & honor della casa mia, & sì perche vorrei, che al suono della vostra voce questi signori si risoluessero vn giorno à conoscere l'immagine della vera laude; lasciando questa pazzia, & barbarica pompa più tosto, che costumata, & Italiana. Le liuree sono i fregi delle penne de buoni scrittori;

le quali non s'infracidano in capo all'anno con poco honore de i lor signori, ma crescendo, & rinouandosi d'hora in hora più maggiormente accumulano laude sopra laude; & isuegliando negli animi de i lodati maggiori spiriti sono cagione, che tuttauia i caualieri cerchino strade legitime à mantenersi nell'acquistata riputatione. Ma dando bomai fine à questo ragionamento.

Dico che l'Epicuro fe vn'impresa al Signor Duca di Ferrandina, che pure si può dire, che sta sul contrario. Sapete come quel signore in tutte le cose riusciua tremendo & merauiglioso, 'infin, che maluagia sorte l'uccise in grembo dell'otio, & della quiete. A costui fece egli vna Naue in tempesta con queste parole. INERTIS TVTA SECARE: Come dire; ch'egli era da sciocco, & da huomo di poco conto girsene queto queto per lo mondo senza far nulla.

Per lo signor Conte di Palena il vecchio; il quale hauendo perduto la sua donna per morte, par che Amore tentaua inuaghirlo di nuouo; egli fece Amore che aguzzaua gli strali alla ruota con le parole di Virgilio. MENS IMMOTA MANET. Quasi dicesse. Gira quanto ti piace, & affaticati quanto tu vuoi; che io non sono per muouermi punto per le tue scosse; & starò sempre saldo per molte prone, che tu faccia del mio valore. VES. L'impresе dell'Epicuro sono bellissime S. Berardino. Ma noi non vogliamo; che voi vi dimenticate.

affatto d'andarui tramezzando alcuna delle vostre. RO. Sarà porre vn'oca tra tanti cigni.

VES. Anzi vn cigno fra molti altri & bello, & canoro, et candido quant' altri si sia veduto giamai; & sia pur quello, che sognò di veder in sù la riuà d' Arno Giuliano de Medici. CAM. S. Ber. non fate ingiuria al giudicio di noi altri; & per far vn poco il modesto, et il ritenuto voi voler che noi nō ci vagliamo per nulla. RO. Senza aspettar altro sprone del S. Maranta, che gia il vedeuà posto in arnese per assalirmi; io ne racconterò vna fatta al S. Duca di Seminara, qual' ella si sia. Vostra sarà la colpa; se vdirete cosa, che non vi aggradi.

Nella medesima impresa; che ho più volte detto, che ultimamēte si fece cōtra il Papa; il S. Duca donando insieme cō gli altri baroni seguir la fortuna del suo signore; et volēdo egli mostrar al mōdo; che l'ardente volōtā; che hauea di seruirlo; era per mostrargli la via à tutte le cose; che in suo seruigio conoscea profittenuoli, piana et spedita, portò vn' Ara col fuoco di sopra; et da vn cāto di lei vsciuà vn serpēte; il che fù fortunatiss. augurio à L. Silla cō solo nel paese di Nola volēdo muouer guerra cōtra Sāniti; percioche veduto l'augurio diede sopra i nemici, et vinse, il che fù il grado alla grandezza sua, con questo motto. VELLE MOSTRAT ITER. Ciò è che la sola volontà era à lui in luogo d'ogni felicissimo augurio à fargli far cose grādi in seruigio del suo Rè. MA. Quindi dunque Vergilio sc.

venir all' esequie di Anchise quell' altro serpente.

adytis cum lubricus anguis ab imis .

Septem ingens gyros, septem volumina traxit

Amplexus placide tumulū, lapsusq; per aras.

RO. Così mi pare. CAM. Hauete fatto altra impresa al S. Duca? RO. Non io. VES. Prima che me ne dimentichi, ne vò raccontar vna io; che mi fù detta l' altr' hieri, che sta su la geminatione, che tanto lodò il S. Ber. come quella. *Deficiam aut efficiam. Efferar, aut referam.* Se ben ne so chi la fece; ne per chi fù fatta.

Ma volea questo gentiluomo in ogni modo dir; che egli ne per accrescimento, ne per iscemamento di facoltà, o d' honori era mai per accrescere, o per diminuire della sua conditione, & natura. Et però portò per impresa la fonte di Mandurio ne campi Salentini; di cui Plinio dice. *Neque exhaustis aquis minuitur, neque infusis augetur*; con queste belle, breui & saporite parole. *NEC AVCTV. NEC HAVSTV.* CAM. Quando io andai vegghendo Terra di Bari, & Terra di Otronto fra l' altre cose degne di memoria vidi questa fonte; la quale se fù ben ritratta douea far vn corpo molto visto. MA. Comunque si sia, l' autore non può esser se non di quei della tauola ritonda. Ma poi, che l' impresa, che è hora à me souenuta, è di cose, che sdrucciolano, io non vorrei con darci tempo, ch' ella mi fugisse talmète dalle mani, che à guisa dell' arièto viuo nō la potessi poi ritenere. CAM. Mi par co

si vedere; che questa impresa sarà il vostro ritratto; che sdruciolate altrui dalle mani sempre com'una anguilla. *MA.* Oh gran pazzo, che voi siate?

CAM. Io non vi somiglio però *S. Maranta.* *RO.* Gran nimicitia è questa, che hauete insieme. *MA.* Il *S. Alfonso* ha libertà di poter dire ogni cosa; & però lasciandogli godere i suoi priuilegi, tornerò al mio ragionamento.

Questa impresa fù dell'Epicuro fatta per lo *S. Marc' Antonio Sciapica* virtuosiss. gentilhuomo, il quale hauendo in animo dire, che la virtù era posta nelle cose difficili, fece vn'obelisco; per lo quale giua vna serpe; sapete che per essere, & l'obelisco, & la serpe sdruciolante; ella à fatica vi può caminare, che non cada. Et però vi accomodò questa sentenza. *PER ARDVA VIRTVS.* Che la strada della virtù è tutta piena di difficoltà, & d'intrighi.

CAM. Noi voleuamo delle vostre *S.* Ber. ma poi questi altri son trauati, trauiarò ancor io; con patto, che detta la mia, voi tornate alle vostre.

RO. Di gratia. Dite pur questa. *CAM.*

Il *S. Duca di Nardò* auolo di questo Duca, che è hoggi; colui, che scrisse de Venatione. portò vn'altra impresa, assai bella, fatta da se medesimo; per quel, che mi referì poco inãzi, che morisse *M. Pier Giouanni Abate.* *RO.* Quel fù vn gran Duca *S. Alfonso*; & possiam dire di questa famiglia *Acquauua* quel, che anticamente si disse dei *Pisoni*; che hauuano le lettere per successione, & per

heredità. Vi fù anco il Duca d'Atri letterato, & dotto da douero; che fra l'altre cose tradusse da Plutarcho il libro, che fece de vita morali con somma diligenza, & hoggi ui è il .S. Duca suo nipote; il quale legitimamēte possiamo chiamare trilingue possedendo tutte le tre sì bene, che non si può giudicare, oue preuaglia. CAM. Ho vdito, che egli questi pochi dì, che fù à Nap. diede principio à certe stanze della chioma di Berenice con tanta vaghezza, & granità; che alcuni intendenti fur d'openione, che se egli le seguiva, harrebbe fatto paura à i primi. Ma io odo anco far le merauiglie della signora Dorothea sua sorella; che à giuditio di tutti par che ne sappia più che tutte le Saffo, et Corinne, che fur ne tempi antichi. Et dei fratelli non è niuno, che più, che mezzanamente nō habbia cognitione delle buone lettere. Ma all'impresa tornando dico, che essendo per auētura il Duca innamorato d'alcuna signora assai bella, et veggēdo che l'ardore, et il fuoco nel quale viuea, nō era per ispegnersi mai; ancor che fosse in mezzo al ghiaccio del petto della sua crudeliss. donna, fece Hiera isola Eolia ch'è presso all'Italia; la qual nel tempo della guerra Sociale arse per alcuni giorni in mezzo il mare, infinchel'ambasciaria del senato purgò quell'incendio, con questo breue. QVIS NOSTROS EXPIET IGNES? Quasi dica; il fuoco di questa isola fù pur alla fine purgato; ma chi purgara, il mio? Hora tornate alle vostre S. Berardino.

RO. Al Signor Duca d'Alua, quando tornò dalla guerra di Roma, la città deliberò far vn nobil presente di due vasi d'argento assai belli, come già fece; & volendo che in questi vasi si lauorassero, & istoriette & imprese conuenienti à quel buono, & honorato signore, ne diede il carico à me; il quale di molte che feci, mi ricordo di vna, che mi fa souenire d'vn' altro capo, sotto ilquale i diuer si modi di comporre l'impresè si ponno riporre. Et questo è quello di cui fè nel principio mention Mon sig. Cio è; che vna cosa dicesse il corpo, et l'altra l'anima. Tal che dalle due cose si raccogliesse il sentimento del portator dell'impresa. VES. Io staua pur aspettando la mia; & à sommo studio, o à caso, ve l'habbiate fatto S. Ber. basta, che mi hauete fatto star in pendente buona pezza; & dubitaua, che l'arte mia non reggesse à martello; & l'argento non fosse di coppella. Hor sù datene qualche essem pio gagliardo. RO. In quella guerra dal Duca d'Alua, sopra tutte le cose s'hebbe gran riguardo alla religione. Et tale fù qsto riguardo, che senza esso le cose sarrebbono procedute molto ināzi. Feci io dunque volendo lodar la buona mente del Duca vn' Elefante, che in vn riuo adora la noua luna; il qual era da gli antichi preso per segno della pietà, & della religione con queste parole. PRAELATA TRIUMPHO. Talche dal segno, che vuol dir religione, & dalle parole, che dicono preferita al triō, fo si conchiude da amendue le parti; che in quel-

la guerra s'hebbe più riguardo, & consideratione alla pietà, che si douea col Pontefice rappresentando Christo; che alla vittoria, che si potea conseguire in vtile, & beneficio del Re. *VES.* Non vi ricordate d'altra impresa, che habbiate fatta in quel tempo nell'istessa materia? *RO.* l'impresa fur molte, ma come le diedi subito à chi n'hauea pensiero, à me si partiro dalla memoria.

Ben mene souiene vna fatta ad vn gran prelato della Corona spicea, la qual vi diro. *VES.* Non so che cosa mi ricorda hauer letto di questa corona in Plinio S. Ber. Riducetelami à mente.

RO. Questa corona spicea fù la prima, che si diede in Roma Mons. & la diede Acca Laurentia à Romolo per notabile segno di religione, come sacerdote Aruale; che sapete, che questo sacerdotio fù istituito da lui; & egli fù vno di que' dodici sacerdoti. Et questa honoranza della corona non si potea ne per esilio, ne per altra cosa leuare. *Honosq; is (sono l'istesse parole di Plinio) non nisi vita finitur, et exules etiam, captosq; comitatur.* Per laqual cosa volendo mostrare, che la dignità, che egli vna volta hauea riceuuto non gli potea esser tolta più da niuno, ne per sbandiggiamento perderla, io gli feci questa corona con vn mezzo verso di Silio Italico. *ET VITAE MORTISQ. COMES.*

CAM. Di queste imprese, che parte della cosa sta nella pittura, & parte nelle parole parmene hauer vdito vna dell'Epicuro di tutti i fiumi dell'on-

ferno. Ma non ben me la ricordo. RO. Vero dite. Questa impresa fù fatta per lo S. Conte di Cerreto, & erano tutti i fiumi dell'inferno con questo detto. PRAETER LAETEM. Ciò è ch'egli tutte le pene, che nell'inferno sono, prouaua fuor della dimenticanza. percioche sempre è fresca la memoria degli amanti di tutte le cose, che veggono, e sentono, o pur congetturano nelle donne loro. CAM. Il vostro compare, & mio caro amico, dico il S. Sertorio, chiuse vn suo sonetto di questo modo.

Sol nel inferno mio Lete non trouo.
Ma seguitene pure alcun'altra.

RO. Quella certo fù pure bellissima impresa, che portò il S. Antonio Seuerino fratello del Presbidente. Questa era vno scudo nero senza cosa niuna con queste parole. IN VENISSEM SI VIVEREM. Ciò è hauerei ancor io trouato alcuna impresa, et qualche concetto dell'animo mio, se io uiuessi, ma già son morto, mercè della crudeltà della mia donna, & però non posso ne dire, ne far cosa niuna. CAM. Impresa da affettuosissimo innamorato.

RO. Vdite questa per vna costanza mirabile pur del secondiss. ingegno dell'Epicuro fatta per lo S. Gio. Geronimo Carrasa; ilqual fù il piu bel cavaliere, che per comune giuditio si fosse mai veduto in questa città (oue sapete che gli huomini sono bellissimi) oltre ch'egli era valorosissimo, & honoratissimo in ogni suo affare, come chiari ciascuno nella competenza, che hebbe col Duca di Ferrandina,

che voleua in ogni modo venir seco alle mani, & cercò la giornata con ogni industria. Ella era il monte Sion pieno tutto d'altissimi Cipressi come dice la sagra scrittura; pur col motto del salmo: IN ETERNVM NON COMMOVEBITVR.

CAM. Questo monte Sion mi fa dubitar grandemente d'vna cosa S. Ber. che io non so come l'Epicuro se la facesse. RO. Che cosa S. Alfonso? CAM. Parlo dei corpi; che da se stessi non si conoscono; che mezzo prendeuà egli perche si riconoscessero. Verbi gratia di questo monte; che io non ho segno particolare; che habbia à certificarmi; ch'egli sia il monte Sion. Et così si potrebbe dire del tempio dell'Honore del Conte di Cerrito, & di quelli due altri di Giunone Lacinia, & di Diana Efesia, amendue di due vostri fratelli. Mirateci vn poco; che la cosa non passa quì senza molta oscurità.

RO. Dirouui S. Alfonso; lasciamo stare che alcuni di questi si conoscono per le parole; come l'ara di Giunone Lacinia per quell'anima. Flatus irritus omnis; perche subito il galant'huomo si ricorda in qual ara di qual tempio le ceneri non son mosse dal vento. Et quel di Diana si conosce dalle fiamme. Et il monte si potrebbe conoscere dalle parole della scrittura; che pur gli stanno à canto. Non dimeno in alcuni luoghi l'Epicuro costumaua farui scriuere i nomi; come fece nel monte Sion con lettere greche; & nel tempio dell'Honore con latine. Il che io tengo, che sia ben fatto. CAM. Non

troppo rimango sodisfatto di questo costume dell'Epicuro S. Ber. Perche io vorrei in ogni modo tentar ogni altra via ; prima che nella mia impresa metter altre parole di quelle del motto. Et quanto à que tempj, che si posson conoscere (come haucte detto) qual dalle fiamme, & qual dalle ceneri ; & il monte dalle parole ; va bene. Ma in quel dell' Honore che segno habbiamo ; onde senza farli quel *templum Honoris* attorno ; come vediamo per molti pōtoni di Nap. Scuola da scriuere ; possiamo esser certi, ch'egli sia quel dell' Honore ; & non quel della Dea *Vesta*, o della Dea *Cerere* ? VES. Se vi piace S. Ber. Poi che quì si ragiona de tempj ; di gratia lasciate questo carico à me ; che io risponderò al S. Alfonso. RO. Anzi à punto io ve ne volea richiedere Mons. essendo questo vfficio vostro. VES. Tutta la difficoltà per lo più, credo, che stia ne tempj, perciocche in quanto à gli vcelli, & à i pesci chi non li conosce suo danno ; che à me basta, ch'io dia l' imagine & il ritratto di quell' animale quanto più vero, & naturale, è possibile. Tal che se non lo conoscerà Piero, il conoscerà molto bene Francesco, & Giouanni. A Tempj dunque tornando dico ; ch'essi ancora si potranno da gli intendenti facilissimamente conoscere con vn segno, che io vi darò. CAM. Dite di gratia Monsignore ; che io mi era dimenticato di questo passo ; & parmi, che sia molto necessario ; massimamente cauandosi molte imprese da questa sorte di

tempi. *VES.* I tempi necessario è, che à qualche Dio sieno sagrati; i quali Dei se noi porremo à guida di statue sopra i lor tempi; perche essi hanno segni particolari, onde sian conosciuti, mi persuado, che in questa maniera facilmente faranno i lor tempi conoscere. *Verbi gratia* à Saturno metteremo la falce in mano. *A* Diana daremo l'Arco; & la faremo in forma di cacciatrice con la faretra, & vn cane da caccia à lato. *Ope* con la corona fatta à torri, con lo scettro in mano, & con la veste tessuta d'herbe, & circondata di rami fronzuti. *Mercurio* col caduceo, & co i talari à piedi. *Minerua* armata con l'hasta lunga, & con lo scudo di christallo in braccio. Et così à gli altri Dei, & Dee assegnaremo quelle cose, che le sono state attribuite. *CAM.* Sì Mō signore. Ma quell'hauere à fare statue sulle porte de tempi mi par vn grand'inuiluppo. *RO.* Non è certo *S. Alfonso.* *VES.* Lasciatene il pensiero alle man de pittori. *CAM.* Sì, se non trouagliasero gliocchi di noi altri. *MA.* Non v'ho detto io altre volte; che costui è vn'huomo; che se gli passa vna mosca pel naso; o se se gli attrauersa vn fuscello di paglia fra piedi, ne sente fastidio, & grida à corruomo. *CAM.* Non sempre si burla; io dico da senno. *VES.* Et io da senno vi rispondo. *S. Alfonso;* & così credo, che stimino questi altri signori; che in cio voi hauete il torto. Non dimeno se le statue vi danno tanta noia; potrem metter le fiere o gli vcelli ad essi Dei sagrati, o quasi scherzanti

sù le soglie delle porte de i tempi; o per basi delle colonne, che sostengono gli architraui delle porte; o pur sopra l'istesse porte à quel modo, che fanno in Venetia del Leon d'oro preso per S. Marco. Et così vi sarà meno impaccio veder vna fiera, che vn'huomo. Et in questa maniera per la Natura mettere mol' Auoltoio. Per Giove l' Aquila. Il Gallo i luogo d' Esculapio. Per Diana i Cerui. Per la Concordia la Cicogna. Per Minerva la Ciuetta. Faremo nel tempio di Venere i Cigni. In quel di Nettuno i Delfini; & così va discorrendo degli altri. Et se pure tanta dubietà ci si porgesse inanzi, come d'alcun fiume, che noi hauessimo perauentura preso per corpo della nostra impresa: in questo ricordiamoci del longegno, & della diligenza di Nealce, percioche dipingendo la battaglia nauale degli Egittij, & de Persi; & volendo, che si conoscesse in qual luogo la battaglia fù fatta, che fù nel Nilo; il quale per hauer l'acqua simile al mare, non si potea conoscere; con vna sottile industria adempì quel, che nō potea far con l'arte; perche dipinse vn'asinello, che beea, & il Crocodilo, che solo nasce nel Nilo, che gli faceua insidie. CAM. Perdonatemi Mons. Questo non farò mai io di dipigner asini nelle mie imprese. VES. S. Maranta se non vi contraponete al S. Alfonso, io sto male con lui. CAM. Mons. non burlo alla fè. VES. Non ho io detto questo; perche per mostrar vn fiume vi si dipinga l'asino; o il cauallo, o il bue, che beesse; che ben farei sciocco io.

se tenessi questa openione. Ma dicolo affine, che ad imitation di Nealce così noi vedessimo in qualch' altro modo farci intendere senza venire alla scrittura. Percioche del Nilo istesso si legge i Pausania (per darne vn' essemplio) che oue tutti gli altri fiumi erano di bianchiss. marmo; solo il Nilo in Arcadia fù scolpito di pietra negra . Altroue fù scolpito sedente sopra vn Crocodilo attorniato da fanciullini. Et se ben i fiumi si dipingono, o scolpiscono con due corna, Acheloo si dipignera con vno; perche l' altro gli fù rotto da Hercole . Et il Tò si fara con la faccia di toro. Et così chi andasse trauiagliando trouerebbe le differenze di ciascun' altro. De monti somigliantemente faremo il medesimo. Et già disse il S. Ber. che il monte Sion era circondato, & pieno di cipressi. Etna sara cinto di ghiaccio, & vomitara fiamme. Il nostro Vesunio hara due capi; & qual per vna cosa, & quale per altra si potra facilmente conoscere. Et così sia detto de i laghi, & de i mari, & di ciascun' altra cosa. Et per tornare al tempio dell' Honore, vi farem sopra vn fanciullo vestito di vn panno purpureo con ghirlanda di lauro in testa, & con gli altri suoi aggiunti. Nel qual modo non credo, che rimarrà a niuno da dubitare. CAM. Di questo modo io rimango veramente sodisfatti. Mons. poi che la statua dell' Honore per esser egli fanciullo non ingombrera molto luogo. Per la qual cosa potrà il S. Ber. proseguire il suo ragionamento; raccontandoci dell' altre

altre imprese.

RO. Leggiadra impresa fù quella, che portò il S. Alfonso mio fratello; opera pure dell' Epicuro, che fù à quel tempo giudicata assai bella & per il suo lauoro; nella qual cosa è stato sempre il S. Alfonso diligēte, & auēturato; & per lo pensiero che certo fù dilicato sopra modo. Ella fù vn Camaleōte con questo breue. QVIA SIC MVTATVR. Sapete, che il Camaleōte si muta in varij colori per la sua paura. Nullū animal pauidius existimatur (dice Plinio) & ideo versicoloris esse mutationis. Quasi dica; che così egli ancora à guisa del Cama leonte si mutaua ogni dì, & ogn' hora per tema, veggendo cambiar la sua donna; come dice il Pet.

Questo temer d' antiche proue è nato

Femina è cosa mobil per natura.

Ma noi non ci siamo aueduti d' esser già arriuati al giardino. VES. Che meraviglia di coloro, che vanno in estasi; poi che noi senza essere estatici non vediamo, ne ci accorgiamo delle cose, se non ci urtiamo co piedi, o non le tocchiamo con le mani. Hor su signori smontiamo. Et auertite S. Berardino, che prima, che vediamo l' imprese, io vò veder il giardino, & certe iscrittioni di marmo antiche, che ci sono, che ho vdito esser assai belle; & che fra l' altre, vna di esse se la copio il Giouio, & d' un' altra se gran romori il Fascitello. RO. Vero è, & tutto vedrete à bell' agio. CAM. Come sta ben questa porta, & quelle statue come stanno ben

compartite, & accomodate. *MA.* La proportion in somma è vna gran cosa; gitta non so che raggi fuori, che senza darne altra ragione, chi vede l'ordine vi si acqueta; & sente vna dolcezza, & di letto nell'animo incomparabile. *CAM.* Credete che sia altra cosa la bellezza. Se ben questi Platonici vi si uccidono à cauarne costrutto? *VES.* Tra tanto signor Maranta leggete l'iscrittione; che troppa gran cosa è ragionar di bellezze.

CAM. Di vero sopra ciò sempre io n'ho lodato più tosto la pratica, che la teorica; & per istar su i termini logicali, mi è piu piaciuto il concreto, che l'astratto, sogninsi pur dell'Idee quel che lor piace questi gran metafisici. *MA.*

BERARDINVS ROTA

MVSIS HORTOS DICAVIT RATVS EAS
HILARI HVIVSCE COELI CLEMENTIA AL
LICERE ATQ. ITA FORTASSE AMICAS
FORE.

CAM. Senza tanti allettamenti *S. Ber.* assai ben vi sono amiche le muse, & mostra che non meno vi si dimesticano al giardino, che à casa. Così auenisse à me che potrei esser in Parnaso, che se ne fuggono mille miglia, & se pur alcuna mi viene talhora à trouare, è con vno stento mirabile. *RO.* Voi ci volete dar la baia Signor Cambi; perche voi se-

guite quella via tutta artificiosa, tutta maestreuole; & vi ridete di noi altri, che forse molto leggiermente ci lasciamo trasportare dalla vena naturale dell'inuentione, & dell'ingegno. Ma entriamo, che di ciò ne faremo vn dì più lunga disputa. Monsig. che vi par della casetta del giardiniere. non ho io bene offeruato quel, che dice Columella? *Villico iuxta ianuam fiat habitatio, vt intrantium, exeuntiumq; conspectum habeat.* *VES.* Benissimo. Et così io credo, che habbiate offeruato i tutte l'altre cose. Et sopra tutto mi piace questa strada, che senza dar noia al giardino essendo chiusa da ciascun lato, i negotianti possono ire à trouar la stanza del padrone. Ma che cartiglio è questo, che hauete sparso per tutto. *SERVIT AMOR DOMINO DOMINVS CVR SERVIT AMORI.* *CAM.* Questo par vn'enigma. *RO.* Enigma è S. *Alfonso,* & non mica fauoloso, ma vero. *MA.* In effetto gli enigmati sogliono talhor esser molto piaceuoli, perche eccitano l'ingegno. Et vedete che *Platone* ancor egli scherzando fece mentione d'un'enigma, perche è così strana cosa dire; che amore sia seruo del padrone: & il padrone seruo d'amore, come quella, che esso accēna. *Vn'huomo nō huomo vedēdo nō vedēdo, percosse nō percosse, cō vna pietra nō pietra vn'vccello nō vccello sopra vn'arbore nō arbore.* *CAM.* Che contrarietà son queste. *MA.* Volea egli dire, che l'Eunuco losco percosse cō vna pietra pomicel'ala del Pipistrello sopra il Sambu-

co. Ma esplicateci. S. Ber. il vostro. RO. Io hebbi vn seruo Africano, il cui nome fù Amore; il qual era custode di questo giardino. Il primo Amore è dunque il seruo mio; & il secondo Amore è il signore di tutti gli huomini, non che di me suo antichissimo seruo. VES. Questo è quell' Amore, à cui altre volte m'haucte detto quì nel giardino hauer fatto il sepolcro col busto di marmo, & con non so che versi, che alhor mi diceste assai belli? RO. Questi è desso; & se volete, che l'andiamo à trouare, potremo entrar di qua; che dopo da quell'altra porta vsciremo pur sù la strada, & entraremo al cortile senza guastar l'ordine. VES. Di gratia. Di vero tutte son burle, che la primavera; come ride ogni cosa, come l'herbe, & le frondi, & i fiori mostrau allegrezza della nostra venuta; & come questo cielo rasserenato intorno ci radoppia il piacere, & il diletto. MA. Bella prospettiva fa sù questa strada Amore; miratelo di gratia. S. Alfonso, ch' à punto vi da piacere; & tiene il murello sotto; O se il vero amore ci fosse così cortese, che tra i fiori, et tra l'herbe viuo ci porgesse cotal riposo; quale costui fa morto; beato & felicissimo l'humano lignaggio. Affrettiamoci vn poco, ch'io mi muoio di leggere il suo epitaffio. VES. Alla se. S. Ber. che se in cosa haucte mostro ingegno, & spirito in questo giardino, accortissimo, & gentilissimo l'haucte mostrato in questo seruo. Haucte voluto chiarir le genti da questi essempli, che voi haucte più del Lombardo, &

del Romano, che del Napoletano. Perche questi signori stanno tutti dati in fontane, & in cedri, & in loggie; ma non hāno riguardo à certe cosuccie, che riescono merauigliose. Sapete, che i banchetti, & i conuiti per molto, che siano pieni di starne, & di fagiani, & di pernici, et di torte non vagliono nulla; se non hanno certi sauroretti delicati, che destino l'appetito, et cōmuouano la voglia. Così sono i giardini et i luoghi diletteuoli. A me par hora essere in Lombardia, o ne vidi già vn sepolcretto d'vn cagnolino cō q̃sti due versi; che ogni persona; à cui gli ho poi raccōtati, l'ha giudicati per belliss. & dolcissimi.

Latrai à ladri, & à gli amanti tacqui.

Tu ch' à Messere & à Madonna piacquì.

MA. Belli da donero. CAM. Bellissimi à fe. MA.

Hora leggiamo questi. VES. Fate il vostro ufficio voi che hauete così buona veduta. MA.

Serue Amor hortorū custos, dominiq; voluptas

Hoc te sublimem, constitui in tumulo;

Vt quæ tanta fuit viuenti, hæc ipsa sepulto

Incustoditi sit tibi cura loci.

Berardinus Rota

Amori Africano

Seruo iucundissimo

VES. Che vi par. S. Maranta? Come è egli spiritoso, come latino, come tutto dolce, tutto delicato. S. Cambi non vi solletica? MA. La presenza del S. Ber. mi ritiene à nō dir quel ch'io ne sento, basti, ch'io vi sia cōcorrēte. CAM. Et io. VES. Hora pas-

siamo oltre. RO. Vsciamo da questa porta. VES. Che iscrittione è quella su quest'altra porta. MA. SIT CLAVSA MOLESTIS. VES. Non sarà già chiusa à noi, entriamo. Oh questo è vn'apparato di statue molto magnifico. Io veggio vna musica in questo giardino proportionatissima. La casa dirimpetto con la loggia è assai bella. Queste due porte da ciascun lato oue vanno? RO. A due altri giardinetti separati da i due grandi, che sono per vso di casa. VES. Quelle parole, che dicono. MA. Sù questa porta sta scritto. CHLORIDI ET BONO EVENTVI. Sull'altra. GENIO, ET POMONAE. RO. Sarebbe lunga fatica veder ogni minuzzeria; Ma di gratia non vi graui veder quel ch'io vi dirò; che tutto sarà degno di memoria. Et in prima leggete qui. Questo è quell'epitaffio, di che il Giouio impazzina. MA.

OPPIA T. FIL. BASILLA
MATER INFELICISSIMA
FECIT BASSO FIL. OPTIMO
ET PISSIMO ET SIERI ET
AMANDO AVGL. CONIVGI
ET LIBERTIS LIBERTABVSQVE
BASSI FILII MEI ET MEIS ET
AMANDI ET NATIS NATAEVE
EORVM LOCO EMPTO

TERRAE IUGERIBVS TRIEVS

ET AEDIFICIIS OMNIEVS

CIRCVDATA MACERIA

Quel loco empto come ha del giureconsulto.
 RO. *Quelli iugeri mi danno la vita, CAM.*
Quella maceria mi macera, & quell' Amando do
ueua esser vn buō marito, poi che questa bnona mo
glien'ha tanta memoria. VES. Voi non haue-
te lasciato nulla per me. Ma quella madre infeli-
cissima presso à quel figliuolo ottimo, & püssimo
non vi tira le lagrime da gliocchi? RO. Et io
gridaro sempre benedetti i danari, che ho spesi inq-
sto giardino; poi che da così fatti tre huomini sento
comendata la mia diligenza. Ma passate à quest'
altro, che il Fascitello non si satiò di leggerlo mille
volte, così breue, come egli è. VES. Et doue la-
sciamo tant'altre cose? RO. Oh troppo ci è da ve
dere. Non perdiamo quì il tempo. S. Maranta leg-
gete. MA.

NONIA N. F. MAXSIMA

VIXIT ANN. XXXV

IT QVOD MISERRVMVM EST

MATER FECIT FILIAE

CANTRIA CEPOLLA

RO. Notate quel maxima. CAM. Mi farò cordare della nona ortografia moderna e scellenza S & C qui è X & S. RO. Et auertite signori; che non è mica errore; perchè mostra, che chi fe l'epitaffio non sù ignorante. Vedete quello It. t in luoco di d. tutta ortografia antica. Quel miserrimum come na di quel di Plauto. Et oltre la giacitura delle lettere; quello spirito; che quel, ch'è più miserabile, la madre fe il sepolchro alla figliuola, non è bellissimo, & sceltissimo? VES. Rarissimi due epitaffij certo; RO. Et s'io ve ne mostro vn'altro, che direte Mons? VES. Dirò che voi sete grand'huomo. RO. Et se saranno trouati qui nella mia Ruota? VES Vi chiamerò auenturato. RO. incomincio à perdere; che in questa guisa quel, che prima si attribuiua al valor mio, hora s'imputerà alla mia fortuna. S. Maranta leggete. MA.

LVCRIO AVG.

TOPIARIO EX HORTIS

SIEI ET

SVIS,

Alla sè quel Topiario è assai bello. RO. A dir il vero è bellissimo, perchè è rarissimo. Hor vedete l'antichità de gli intessimenti. Non vi ricordate di Cic. à Quinto suo fratello. Topiarium laudau; ita omnia conuestiuit hedera. MA. A me ricor-

da hauer letto in *Vitruuio*, che in questi intessimenti vi si faceuano l'imagini de gli Dei, le scaramuc-
cie Troiane, gli errori d'*Vlisse*, & si fatte cose, co-
me se fosse in pittura. *VES.* Poi che siamo in
sù i *Topiary*, à me pare hauer letto in *Plinio* d'un
certo *Ludio*, che primiero à tempi d'*Augusto* inco-
minciò à far l'opere *Topiarie* in pittura. *CAM.*
Verissimo. Ma voi non sapete però, mentre at-
tendete alle cose antiche l'industria trouata da co-
loro, che tengono il giardino di don *Garsia* à nostri
tempi, anzi quest'anno à punto? *RO.* Che co-
sa *Signor Alfonso.* *CAM.* Sapete, che prima
à far gli intessimenti vi volea dello spago; & à me
diceuan coloro, che di spago solamente vi bisogna-
ua cinquanta scudi l'anno. Et quel, ch'era peg-
gio, che all'acque, & alle pioggie s'infracidaua; &
molte volte con fastidio, & dispiacer di chi le ve-
dea, le partide i Castelli, & delle Galee, & delle
Nauì, che erano insieme nell'opera degl'intessimen-
ti appiccate, si discongiungeuano; talche pareua vn'
armata, che corresse naufragio. Hora han troua-
to non so che sorte di legatura à guisa di giunco,
la quale distendendosi, & lauorandosi, & con quel-
la ageuolezza ad ogni cosa torcendosi come dello
spago si fa; non solo all'acque non s'infracida, ma
rinuerdisce, & l'opera più bella, & salda mantie-
ne, & vi si guadagna le noue parti della spe-
sa. *RO.* Non vi ricordate il nome dell'her-
ba? *CAM.* Non io. Ben mi souiene ha-

uer vdito, ch' ella veniuà di spagna & forse il S. Maranta con questo segnale l'indouinarà. MA. Questa è quella, che Latini conformi i cio cō Greci chiamano Spartium, ouero Spartum. RO. Quella per auentura che noi diciamo ginestra? che latina-mente ancor si dice genista? MA. Non S. Bernardino, se bene Plinio mette in dubbio, se queste herbe sieno tutt' vna. Ma veramente elle sono diuerse; & differenti ancor che sono d' vn medesimo genere, percioche lo sparto è pianta senza foglie; & i suoi fiori sono simili à quelli delle viole bianche. Et la ginestra fa assai frondi lunghette quasi come di lino, i fiori gialli in forma di luna, come son quelli de i piselli; & il seme nei follicoli, come quello della veccia, ma già Plinio dice, ch'è vtile à legare ciascuna delle due herbe insieme col salcio, con gli oppi, con gli olmi, col sanguine, con la betula, con la canna fessa, con le foglie della cāna, con le viti, co i pruni tagliate le lor punte, & co i nocciuoli ritorti Et Martiale dice, che le pera pendeano attaccate con la lenta ginestra. Et Virgilio ancora chiama il scfeli o siler molle, & la ginestra lenta. ma lo sparto di spagna credo io esser meglio à legare gli intestimenti, che la ginestra; che non sarebbe stato altrimenti necessario ricorrere alle piante forastiere; quando le nostre facessero il medesimo effetto. RO. Grande honore si è fatto à questo Topiario. Ma vediamo questi due altri, & facciamo fine, forse il Glutinatore vorrà ancor egli la parte sua. VES.

E possibile, che insino à coloro, che incollauano i libri siano nel libro della vita? RO. Che bisogna tante pruoue. S. Maranta leggete. M.A.

MANNIO STICHIO

TIBERII CAESARIS

GLUTINATORI

Mi fa ricordare S. Berardino quel, che dice M. Tullio al suo Attico. Etiam velim mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos, quibus Tyrannio utatur glutinatoribus. RO. Et di questo incollatore, & della colla si potrebbe dir qualche cosa: poi che Plinio non la giudica indegna, onde egli n' habbia à far parole. Ma bisogna veder quest' altro per mostrarui l' uso del K il pouerello già hora discacciato al tutto per sua sciagura dall' altre lettere, & isbandito; come à nulla facente ad huopo la sua opera, & il suo valore. leggete M. Bartolomeo. M.A.

D. M.

EVSEETIS

ALBANVS

FILIO KAR.F.

RO. Non sono cose queste da farne qualche conto? Questo Cornucopia, & questa biga di Cerere

tirata dai Draghi non ha pure del raro, & dell' straordinario? dono già dell' infelice don Giouanni Carraffa Duca di Palliano. *VES.* Forse egli è hora angelo in cielo; & noi guardando alla nostra humanita il chiamamo infelice. Ma non intorbidi così acerba memoria il nostro diletto. *RO.* Quella testa, che vedete in sù quell' vrna pur fù suo dono. Ma entriamo alla loggia. *VES.* Se io non dubitassi di parer hoggi adulatore con voi, non mi satiarei per buono spatio di lodarui, poi che hauete saputo far sì belle cose, sì ben ordinate, sì gentilmente assestate, & con tanta proportion diuise, & compartite per tutto. *RO.* Sapete, che non è musica più dolce à gli orecchi nostri che la lode. Talche lo datemi quanto vi piace, ch' à me non farete mai cosa discara. Et già che io non sono gran signore, con cui fa luogo l' adulatione, & voi sete prelato, lodatemi, in alzatemi al cielo; che tutto ciò sarà senza vostro biasmo, & con comendation mia. Et alla fine quando pure ci fosse comune difetto, & peccato, non graui à voi di passar per adulatore, poi che io con tãto desiderio entro sotto il nome d' ambizioso. *CAM.* Io cominciaro ad escusare il mio peccato. *S.* Ber. poi che il medesimo con tanta grandezza d' animo liberamente cōfessate di voi stesso. *RO.* Troppo haremmo che dire in questa materia. Ma che vi par di quella pugna? dono del. *S.* Vespasiano Gonzaga; dico di colui, che solo mi par hoggi che odori dell' antico; poi che non impedendo la scienza mili-

tare quella delle lettere, si vede chiaramente, ch'egli riesce non meno valoroso, & ardito capitano nelle battaglie; che sauiο, & gentil signore nella pace. *MA.* Di così fatto signore certo non s'ha da parlar se non con grande riuerenza, & honore; poi che fra tanti, che hoggi ne conosciamo, solo egli par che sappia operar in vn medesimo tempo i libri, & la spada; & in questo modo egli solo mostra, che sia vero signore; poi che secondo la dottrina degli antichi sauij, signor non solo si debbe chiamar colui, che auanza gli altri di nobiltà, & di ricchezze, doni delle stelle, & della fortuna; ma di valore, & d'ingegno, pregi particolari della nostra industria, & di Dio. *RO.* Tal frutto nasce da cotal radice; di che ci habbiamo à merauigliare; se egli è allenuato, & nutrito sotto l'ammaestramento di Giulia Gonzaga; le cui lodi non posso io passare se non con silentio; poi che dirne poco, sarebbe vn mancar del suo merito, & ragionarne à pieno quel, che conuiene, richiederebbe & più tempo, che non è questo, & maggior lodatore, che non sono io. *MA.* Comunque si sia Signor Berardino quanto sta bene al. S. *Vespasiano* quel, che di lui diceste ancor giouenetto
Sete Phebo signor, se con la lira,
Marte se con la spada in man vi guato:
Se vi pendesse la faretra à lato,
Sareste Amor: ma senza sangue, & ira.
RO. Voi mi farete entrar in galloria; che io nõ sono così pesato, che talhora non mi lasci sbalzare.

Si che habbiatemi compassione. Mirate tra questo mezzo quelle due villanette l'vna da vn canto, & l'altra dall'altro della pugna. CAM. Mi par che l'vna piagna, & l'altra rida. RO. Così è. MA. Saranno forse Democrito: & Eraclito conuertiti in femine? VES. Non sarebbe gran fatto, se l'openion di Pittagora è vera. RO. Girate vn poco gli occhi più in qua. VES. Questo alato sarà forse Zefiro? RO. Si è Monsignore. MA. Et questa donna dall'altra parte con questa collana di fiori è Flora, o vogliam dire Chloride, se io non m'inganno. RO. Non vi potete ingannare S. Maranta. Oue si parla di fiori: è necessario ch'ogni huom vi ceda, perche è arte vostra. CAM. Se così è; à me tocca dar giuditio di quel Bacco, che è cola sù quell'vscio co i racemi dell'vna inghirlandato, morbido, & grasso, & nemico mortal della fame. Come mostra che per pensiero non habbia assaggiato i tinelli di Roma, oue il vino è battezzato, et la carne per diuotione è smagrita. Non può già egli dire; Genua mea infirmata sunt propter oleū. par che la carne gli brilli sù le guancie, & fratel carnale di Cerere, ad alta voce cbiami per terzo quella buona compagna di Venerè. Ma di chi è quella testa dirimpetto col naso schiacciato, & con la fronte piatta, & co i labri gròssi, che sembra vno schiano: MA. Egli è quel Marsia di Socrate, quel Sileno, di cui Alcibiade capitano degli esserciti faccia tanta stima; quelli, che solo egli riputando-

si ignorante, solo tra Greci fù dall'oracolo d'Apolline stimato, che hauesse ceruello, & intelletto. O gran Socrate, o diuino Socrate. RO. Voi non finireste per buona pezza di quest'huomo; che so quāto ne sete parziale, & affettionato, ma bisogna fauellar hoggi d'impresè; poi che così comandò il S. Cambi, da ch'entrammo in cocchio. MA. Che si faccia. VES. Hor sù vegnamo all'impresè.

RO. Io ho fatto Mons. di molte impresè soura questo mio soggetto di morte; & tirato dalla grandezza del dolore le feci in così breue spatio; che ne voi ne altri per auentura il mi potrebbe credere così di leggieri; se io non ne hauessi assai buon testimoni; come che di questa prestezza non aspetti io però lode veruna. Ma dicolo affine, che voi veramente vediate quel che sa fare la vehemenza del dispiacere. Nondimeno di tutte quelle, ch'io feci; che furono pur molte, scelsi fine al mio proposito quarāta sei. Et come vedrete l'ho gite compartendo secondo la capacità de i luoghi. Quì nella loggia ce ne son sei. La sala ne ha otto. Per le camere, che sono otto, ne vanno quattro per ciascuna. VES. Benissimo, hor cominciamo.

Quella spina, che io veggo quiui, che cosa ella è? RO. Questa è la Spina alba, di cui fa mentione Plinio; et dice esser di buono augurio alle nozze, perche indi racconta Massurio hauer i pastori acceso le faci, quando inuolaro le donne Sabine. Non vi ricordate di Catullo nell'epitalamio di

Giulia, & Manlio parlando d' Himenco, che dice?

Pelle humum pedibus,

Manu spineam quate tadam.

Che mal iteso da molti si leggena pinea: fin che Parthenio mostrò quest' errore. Holla fatta secca, essendo morta colei; per cui ella era, et verde, et fresca se pre nell' animo mio. Et con tutto ciò dice. **ARIDITATE VIRET.** Ciò è, che bora morta, et sepolita è più viua, & più salda dentro del cor mio, che mai.

CAM. Quell' altro par vn trofeo. **RO.**

E vn fascio di strali, et d' archi d' amore spezzati, che pende da quel troncone come vedete. Dalle parole potete intendere il rimanente. **FRACTA MAGIS FERIVNT.** Poi che non ostante la morte della mia donna (per ragion di cui non dourei io più sentire le sue punture) mi sento tuttauia da così fatte saette viè più percosso, & trafitto infino al viuo, che prima: **MA.** Facciamo vn poco come i fanciulli; i quali intorno al maestro del giuoco che propone le qualità degli arbori, & dell' erbe vāno cerchando d' indouinar l' arbore, ol' herba proposta. & ascoltatemi vn poco. **RO.** Come bene verificate quel verso d' Euripide.

Ogn'buom si volge à l' opre; ou' egli è chiaro Chi non sa, che ne porterete il pregio, come maestro dell' herbe, & giudice degli animali, & ottimo & sottil conoscitore di tutte le cose. Hor dategli dentro. **MA.** Lasciate le cerimonie.

Quell' ucello mi pare la Nottola. Le parole,
che

che dicono VITA FORET. Mi fanno intendere che in questo luogo si prenda per la morte; volendo inferire, che per lo Stato nelqual vi trouate, il morire vi sarebbe vita. RQ. Verissimo. S. Mar. CAM. Ma perche la nottola per la morte? MA. Così l'intendeano gli Egittij, & le cagioni possono esser due, o per la nimista, che ha la nottola con la cornice; la qual è di vita lunghissima, onde per conseguente par; che sia la contraria dell' immortalità; o perche la notte spesso si prende per la morte; Talche essendo la nottola, & in nome, & in fatti l' istessa notte, & padrona, & signora della notte ragioneuolmente par che si possa prendere per la morte. Ch' ella sia poi augurio di morte, bastine l' essemplio di Pirro, che già inanzi tratto se la preuidde, essendo si ella venuta à porre, mentre giua ad espugnar Argo, in sù la sommità dell' asta, che haueua in mano. Il littore poi degli Etiopi, da quali gli Egittij molti riti prenderono; quando voleua ad alcuno pronunciar la morte, gli portaua in vna tabella dipinta la nottola; laqual veduta, subito colui con le proprie mani s' uccideua; sapendo per il segno tal essere il comandamento reale. RQ. Dottamente. S. Mar. ranta. VES. Hor lasciate prouare vn poco à me. Quella fiera mi par esser il Lupo ceruiero; & poi che le parole dicono. O VTINAM SIC IPSE FOREM. Credo, che voi vogliate intendere della sua smemorataggine, che vorreste esser ancor voi ca

si obliuioſo, & iſmemorato, come egli è, per non ricordarui più della donna voſtra cagion delle voſtre lagrime. RO. Di queſto modo non accaderà, ch'io vi dica più nulla, che voi ſaprete da voi ogni coſa. VES. Non vi prendete queſta licenza; che poſcia che à me è riuſcito ben vna volta, non voglio pormi à riſchio alla ſeconda; ſe pure il. S. Maranta, che ne fa arte, non vorrà egli correre queſto aringo. MA. Laſciate pur dir Monſ. ch'io ſo lega con voi. CAM. Se coſì va; che baſti vna per vno, io dirò la mia; che per vna ſo, che ne cauero le mani, & poi mi ſtarò à bocca chiuſa ſenza dir nulla infin che non ſian finite. Ma ditemi. S. Ber. che men'era dimenticato, il Lupo ceruiero non fù portato per imprefa dal. S. Princiualle di Gennaro? RO. Vi giuro la memoria di quella coſa, che io tanto amo, che quando io la feci, per penſiero non mi paſſò per la mente l'imprefa dell'Epicuro. Poi hauendola fatta per me, non mi parue guaſtarla altrimente, già che n'hauea guaſte molte altre, che hauea ritrouato i corpi eſſere ſtati poſti in uſo da altre perſone.

CAM. Hora per venir alla mia. Quello è il Crocodilo. per le parole, che dicono NOSTRI SIMVLACHRA DOLORIS. Io ſtimo, che voi vogliate ſignificar la natura di eſſo animale; il quale ſecondo Plinio ſempre creſce. Che coſì il dolor voſtro ſempre riprende forza, & vigore, & mai non inuecchia, o ſ'affieuiſce, o in alcuna picciola parte ſcema, o torna diſettoſo, & mancante. Quidam

hoc vnũ; dice Plinio, quãdiu viuat, crescere arbitrantur. RO. Io mi godo d'hauer hauuto così fatti interpreti; Et poi che non volete più far proua del vostro ingegno; farò io il commento à me stesso.

Quella corona, che cingel quell' vrna è di Appio, sapete, che di questa si coronauano le mēse funebri; onde venne il prouerbio. Indiget apio, ad vn' incurabile, & già vicino alla morte. Et perche ella versa fiamme per tutto, come vedete, & le parole dicono Q VIS PVTET E CINERE? Vuol inferire, che è cosa merauigliosa, & fuor dell' ordine della natura; che dalle ceneri già fredde, & estinte escano fiamme così dalde, & ardenti. VES. Se ogni morte. S. Ber. fosse così chiara, come è quella della donna uoſtra, gran parte degli huomini, che sentono gli stimoli della gloria, & dell' honore, credo, che soſterrebbono di morire; pur che ne le risultasse così nobile, & illustre lode; chente questa si è, di che adornate quella benedetta anima. Et se tutti gli amori partorissero così casti, & santi affetti; quali sono i vostri, à gran torto il mondo si potrebbe dolere, & ramaricare d' Amore. Ma non lasciamo però di leggere questa vostra iscrittione sù la porta della sala. S. Maranta leggete. MA.

TV Q VISQ VIS ES

LAETVS GRATVSQVE ADSIS

BERARDINVS ROTA

ANIMI RECEPTVI

POSVIT

VELVT CVRARVM REQVIEM

MVSARVM LOCVM

A dir il vero, chi esce dalla frequenza delle città; oue l'ambitione, le bellezze, gli ody, gli humori & le pazzie di questo nostro mondo diuidono, & partono in mille parti il pouerello animo; & sene vien nella requie, et nel riposo di questi luoghi; può dire, ch'egli suoni à raccolta, che l'animo diuiso s'incominci à riunire, che si ricongiunga quāto più può, & che quel Glauco trasformato dall'alga, & dalle conche, & dall'ostro dell'onde, anzi del limo fetido di queste nostre vsanze riprenda la primiera sua forma, & dica. Io ho trouato il luogo delle Muse, che è la sapienza madre della vera quiete, et tranquillitade dell'animo nostro. Ma entriamo alla sala. RO. Io comincerò à credere che voi vi assomigliate à que Sileni di Socrate; poi che quando vi riscaldate, incominciate à parer vn'altro. Ma al S. Alfonso molto par che piaccia questo aere. CAM. Mons. alla se che non ha vn'altro Napoli il mondo; come ben disse il nostro Sanfelice da altri à suo proposito.

Hic ver assiduum, atq; alienis mensibus astat
Bis grauida segetes, bis pomis utilis arbor.

Che paradiso, che vista si è questa. MA. Ha

gran ragione il S. Marchese di Triuico di gloriarsi più del suo Pizzifalcone, che altri non fa d'un regno. La vista delle case, & de i palazzi fondati per questo monte dolcissimo toglie il gusto d'ogn'altra cosa. Et in somma questa Egla gentilissima non possente esser altro se non una Ninfa tutta melata, tutta fiorita, tutta profumata. Ma io veggio qui carri, mirti, vline, fiori, vasi, sepolchri, mete, il Sole, la Luna, & in fine il mondo tutto; questo è un conuito molto magnifico, & sontuoso. Hor sù. S. Bernardino cominciate, che noi ci siam leuati d'obbligo; & voi hoggi vincerete il conuito di Cleopatra, quando ben L. Planco giudice del banchetto l'hauesse lasciato por mano all'altra perla, che poi con merauiglia del pop. Romano adorno gliorecchi di Venere nel Pantheon; hor via.

RO. Quel Carro all'antica rouersato d'un canto con una ruota guasta, & già rotta del tutto, & l'altra sana, et intera, con le parole CLAUDICAT ALTERA. Dinota, che sì come il carro per una ruota rotta è guasto; benchè l'altra sia sanissima; Così la vita del marito, benchè rimanga intera, et perfetta, chiamasi inutile, & non necessaria, essendo spenta quella della sua compagna mogliera.

La pianta del Mirto, et dell'Vlina strette insieme significa amicitia, et compagnia; perche tale è lor natura secondo Theophrasto. Et però le parole sono NOSTRA VEL IN TVMVLO. Perche l'amor nostro è anco nel sepolcro, et non è spento per morte,

Del Croco sapete quel, che dice Plinio. S. Maranza. Gaudet calcari, et atteri; pereundoq; melius prouenit; però io fo. ATTRITV MEDIOR. Volendo dire, che con le disauenture, & con le tribulationi io diuerò migliore nell' amore, nella fede, & nell' osservanza della morta mia donna.

CAM. Quelli due vasi mi danno la vita. Come sta bene sotto à quel di vetro già rotto, & spezzato. LAETITIA. Et à quel di bronzo sano, & in piede, come sta aggarbatissima quell' altra sua contraria. TRISTITIA. Mi fate ricordare del mio Mons. della Casa

Da spada di diamante vn fragil vetro
Schermo mi face.

RO. Et tutto ciò però tolse egli dal Bembo
Sdegni di vetro, ad amantina fede

Ma ricordateui di esser contrauenuto alla legge di starui à bocca chiusa. Et però potete passar all' altre. CAM. Mi contento oue ho rotto la legge, pagar la pena del mio ardire; pur che dette queste della sala non mi oblihi all' altre. RO. Volontieri; bora seguite.

CAM. Quel sepolcro all' antica con la tabella in mezzo PORTIAE CAPICIAE. Con le parole. PECTORE VIVA LATET è da se chiarissimo. Però passerò all' altra.

Per lo Sole & la Luna secondo Horo Apolline dà gli Egity venia significato il tempo. Con le parole che dicono. OMNIA NON ANIMVM. Vuol

inferire; che ogni cosa può portarsene il tempo con seco; ma non già l'animo vostro; se ben Melibeo dica il contrario.

Quella Meta all'antica con le parole. IT DOLOR ULTRA Ha del poetico assai, che par che il dolore sia vn cavallo, o vna quadriga, che passa la meta, ciò è che il dolor vostro passa, & auanza ogni termine humano.

Ma grande iperbole è quella. S. Ber. che la fiamma di tutto il mondo ardente per lo mal gouerno di Fetonte vi paia fiammella à petto alla vostra.

PARS TANTVLA NOSTRAE. RO. Niuna cosa è iperbole à chi ama. Gridi pure, faccia le meraviglie, inalzisi quanto più può, fauoleggi, & sogni quanto gli piace; che gli incendij del mondo tutto sono fauille; gli abissi dell'oceano breuissime stille; i pesi d'Atlante piume, & vento; & i colpi d'Achille delicatissimi. punture d'ago à comparatione di ciò che si sente da chi si truoua in questo stato. Ma con chi ne fauello io? Voi. S. Alfonso non potete leggere altrui di questa arte? Ringratio Idio, che voi siete pur morso dalla vipera, come dice Alcibiade. Et quel diuino vostro Fiorentino non senza gran cagione disse di sperar pietà non che perdono da quelli vditori, che per proua sapessero che cosa si fosse amore. Il viuere in altri & morire in se stesso; l'arder da lungi, & l'agghiacciar da presso; l'esser eloquente solo, & mutolo in presenza della sua donna; il parlar cō gliocchi, lo scoprir i pensieri nella fron-

te, & sì fatte cose è l' A, B, C, degli innamorati; se pruouano tant'altre cose da i professori di quest'arte; che queste si possono dir frondi, & fiori. Ma maledetti siano quelli animi crudi; i quali ne lagrime, ne sospiri, ne lunga seruitù acqueta in alcuna parte o raddolcisce giamai. Ma entriamo alle camere.

VES. Entriamo.

RO. Eccomi vn fuoco di rami di cipresso. Sapete, che il cipresso era funebre. Et però la figliuola d' Amone ne ricamò la sua uesta. Le parole son chiare SVMVNT EX FVNERE VIRES. MA. E da stupire quel, che di questa arbore dice Plinio; fastidiosa à nascere, superflua nel frutto, non piace uole nelle coccole, amara nelle foglie, violenta nell'odore, di nulla gratiosa nell'ombra, picciola di legno, di modo, che à pena sia di genere di arbusto, con segrata à Plutone, & per questo vsata à porre inãzi le case in segno, che iui è il morto. Et però possiamo dir col poeta.

L' habito al suo dolor molto conuenne.

Ma che merauiglia. Phocione volendo mostrar; che le parole di Leosthene in confortar gli Attenie si alla guerra con isperanza di libertà, & di grandezza erano state vane, l'assomigliò à i Cipressi; I quali come che grandi, et belli, non fanno però frutto niuno. RO. Ben mi duole, che troppo sia per me questo cipresso, & fruttuoso, & abondante; poi che tuttauia germoglia, & fa frutti à danno, et à rouina del viuer mio già fatto orbo, & infelice.

La Cornice secondo Eliano è offeruantissima della viduità, et della fede congiugale, et concordia; anzi secondo Horo Apolline è vn presagio della vita vedoua; & però io dico. MIHI CYCNVS ERIT. Come dire, la mia viduità sarà non negra, ma candida; & così la fede congiugale è in luoco di bianchezza, & di canto.

VES. In buona fè che quello specchio nero, & mezzo chiuso ha del bello assai con quell'anima gentilissima. TERREOR ASPECTV DOMINI.

Quasi dica; io nō mi apro tutto; perche mi spauento di vedere il signor mio, tale è egli cāgiato d'aspetto.

MA. A me tocca dire del mio parente Amarantho. Vedetelo bagnato in quel fonte. Sapete. S. Cambi la sua natura, & perche quì stia tuffato nell'acqua, & perche le parole, che l'accompagnano, dicano. AT LACHRIMIS MEA VITA VIRET. C.A.M. Io so; che questo ò Toscana il chiama no fior velluto, et ch'è molto grato alle fanciulle vederfelo in sù le fenestre fiorito per poterselo serbar secco il verno (percioche mai nō perde il suo viuido colore) per le ghirlande; quando tutti i giardini son priui di fiori. Del resto nō vi so dir altro. MA. Dice di lui Plinio molt'altre cose; ma questa fral'altre che fa per noi; che messo in molle nell'acqua ritorna viuo. Anzi la maggior sua natura è nel nome così chiamato perche non s'infracida. Et però si come l'amaranto ritorna viuo nell'acqua; così il. S. Ber. dice, che la sua vita nelle lagrime rinuerdisce.

Quel da Tesaglia furo i primi che ne fecero le corone, che seruivano per ciascun' anno all' essequie, che faceuano dintorno al sepolcro d' Achille; solo per questa cagione, che si māteneuano verdi lūgo tēpo.

Et hora mi ricordo, che il .S. Fabritio Gesualdo porta nel suo stendardo della gen d' arme molti fiori d' Amaranto tagliati dal gambo con questo motto. NVNQVAM LANGVESCIMVS. Per dimostrare, che così egli mai non è per istraccarsi, o per venir meno nelle cose, che guardano al seruigio del suo signore. RO. Mi piace oltre modo. S. Maranta di affrontarmi ne pensieri col .S. Fabritio; percioche se ben io non ho molta domestichezza cō questo signore; essendo egli assai giouene; nondimeno odo; che così egli, come il Cardinal suo fratello son molto letterati, & non parlo di lettere da caualliere secondo scioccamente si suol dire; come se à cauallieri istesse male saper delle lettere più in dētro che della superficie; ma letterato di que buoni, che intendono le cose fondatamente, & ne fanno render conto, & istudiano più per gusto, & per volontà; che per ambitione, o per prospettiva. MA. L'impresa fù del .S. Antonio Caracciolo. S. Ber. che sapete, che è vn de' miglior letterati, che habbiamo in Napoli; perche il .S. Fabritio stando occupato in quel tempo, che bisognò farsi, non vi possente attendere. Ma di vero, & egli & Mons. Illustrissimo suo fratello auanzano in questo conto, & l'età, & il grado; poi che all' vna par che s'opponga la natu-

va, & all'altro l'vsanza, che non vuol, che i signori sappino lettere. CAM. Dica pur altri ciò che si vuole, Che alla fine oue compare poi vn di questi, che sappia, bisogna che gli altri tacciano, se non per modestia, almeno per iscornio, o per vergogna della propria coscienza. A me dispiace se ben non sono Napoletano; che in questa città de giouani massimamente si veggono pochi; ne quali si possa fondare speranza di qualche bene. Percioche cauatine il. S. Carlo d'Ieuoli, & il. S. Ferrante Monsorio, che non ostante le molte comodità, che gli potrebbero torcere altroue, attendono tuttauia à gli study senza veruno frammettimento; non so chi altro possiamo annouerare; di cui si possa hauer espektatione veruna. RO. Certo ch'egli è così, & tanto più è da comendare questa gentil coppia di giouani cauallieri; poi che opponendosi alla forza delle ricchezze, & alla debolezza de gli anni, più caldamente ad ognhora senza intoppo veruno seguitano il lor honorato pensiero; & già essercitati amendue nelle lingue, & Volgare, & Greca, & Latina passano felicemente all'apprendimento delle scienze, & delle discipline. VES. In somma grande amore, & troppo ardente è quello, che gittano fuori i raggi della virtù; poi che io mi sento commouer tutto alla beniuolenza di questi due, che non conosco; solo per vdirgli lodare.

Ma per tornare all'Amaranto. S. Maranta; Se à me stesse bene ribattezzarui, io vorrei, che il vo-

stro cognome fosse in ogni modo *Amaranto*, & non *Maranta*, che sarebbe più pieno, & più bello assai. *MA.* se gisse à cambiare, io cambierei questo beddetto *Bartolomeo*, o almeno lo scemarei; che so certo che o dauanti, o di dietro l'accorciassi, che pur mi rimarrebbe vn nome intero; & diuenterei, o vn principe di *Giureconsulti*, o pur vn *Rè d'Egitto*. Che à dirui il vero quando mi sento chiamar *Bartolomeo*, par che mi sia detta vn'ingiuria. Non sapete che disse quel buon cortigiano? Hor pensate s'è sciocco, ch'egli ha nome *Bartolomeo*. Et quel prete galante non senza cagione disse essergli caduto quel *Bartolo* da dosso, & chiamatosi *Prete Meo*. Sì che è maggior manifattura nel nome, che nel cognome *Monfig.* Ma se io mi muto il nome, temo non essere scorto per vn pedante. Non sapete che disse quel *Satirico*?

Che *Iano* in *Iouian* van trasmutando,
et la caricò nobilmente al *Pontano*, che fù pur quel l'huomo, che voi sapete. Se mi muto il cognome, mi chiamerāno o spetiale ò erbolaiò, massime che io mi diletto vn poco dell'erbe. Si che stiamoci per non cader dalla padella nella brascie *CAM.* Assai meglio sarà; & tanto più che la chiarezza, che ha la vostra famiglia preso dalla dottrina di vostro padre; non è bene, che in questo scambiamiento si disperda o pure si alteri; & i posterì habbiano à disputar poi leggendo le bellissime opere sue & vostre; se l'*Amaranto medico* fù figliuolo del *Maranta*

giureconsulto; si che passiamo oltre, & lasciamo le cose ne termini loro; che molti han più tosto perduto con queste mutationi, che guadagnato. & io fra gli altri harei molto caro; che i miei non hauessi no lasciato il nome degli Importuni; se ben è strano; per quello de Cambi. RO. Ditemi. S. Alfonso di gratia in che modo; che gran tempo è, che ve n'ho voluto dimandare. CAM. Sarebbe lunga storia dirvi come gli Importuni, che Dante, e' l Villani anno uerano fra le principali famiglie di Firenze di Gueffi, che egli erano nel principio, per Ghibellini poi furono cacciati dalla città; da Cambio & da Lamberto suo fratello, che fù mio tritauo i fuora; I quali per fuggir quel nome odioso degli Importuni essendo stato chiarito Ghibellino, cominciarono à chiamarsi de Cambi. Et come i lor discendenti passata quella prima necessit  si chiamauano Cambi Importuni per esser conosciuti da altri Cambi, che sono in Firenze; cauatine per  mio padre, & Zanobi suo fratello, che per esser i primi de miei, che venissin qua, forse giudicarono souerchia questa differenza, & per  sara bene parlarne vn' altro di. MA. De i vostri importuni dunque parl  Cacciaguida?

Gi  eran Gualterotti, & Importuni.

CAM. De miei. MA. Et per  nell' Historie di Giou ni vostro auolo, ch'io ho vedute nella vostra libreria   scritto. Di Giouanni di Nero Cambi Importuni; per n  ismarrirsi l'antico nome?

Et però voi anco l'vsate? CAM. Perciò solo à punto. RO. Ma che historie son queste; che io non ho mai vdito cosa niuna? CAM. Non sono vscite ancora in luce; ma forse vn dì le darò fuora, per esserne stato consigliato da chi l'ha vedute. Si fa in esse mentione all'vsanza di Gio. Villani delle cose occorse in Italia, & particolarmente in Firenze dal. M. CCCCLXXX. Infino alla creatione di Paolo. III. poco dopo laquale morendo il mio Auolo venne il libro à finire. Et certo per essere scritto con molta verità principal fondamento dell'historia merita d'esser letto. Ma se noi stiam tãto per camera, anchora che il dì sia molto lungo, non ci bastera à veder tutte l'imprefe. VES. Adagio. S. Alfonso; perche voglio anch'io esser de i vostri importuni, & però à voi, S. Maranta dico; che io sono stato per molti studi d'Italia, & fra gli altri in questo di Napoli. Et sono hoggi mai più di .xxv. anni, & mi ricordo in tutti per molte parti de i muri di essi, & quasi nel sommo, con lettere rosse assai ben formate essere scritti due nomi Amaranta, & Melatero. Saprestemi dir che cosa dinotassero, o chi costoro si fossero? MA. Io gli ho veduti in Pisa, & l'altro giorno essendo ito à veder l'antichità di Pozzuolo, in vna di quelle nobili cisterne; hoggi chiamate le cento Camerelle presso. Baia trouai anco segnati questi nomi, & à punto à me n'è venuto anco più volte voglia di saperlo. Dice la maggior parte essere stati due amici carissimi; i quali

peregrinando per gli studi d'Italia volsero notar i lor nomi per tutto; & lasciar della lor fratellanza per così nobili luoghi eterna memoria. RO. Vna pure perpetuamente per le bocche degli huomini questa fida coppia d'amici; poi che rinouando gli antichi Scipioni, & i Leli; gli Horesti, & i Piladi, & simili altri, dimostrano al mondo già fatto sordo, & cieco, quale della vera amicitia debba essere l'immagine, & il ritratto almeno nel nudo suono de i lor felicissimi nomi. Oh quanto harei da dirui dell'ingratitude degli amici d'hoggi di. Ma hor sù non lasciamol'impresè. VES. Entriamo all'altra camera.

Che volete dinotare con questo Basilisco. S. Ber. dicendo poi AD LACHRIMAS? RO. Appresso gli Egittij secondo Horo Niliaco, che pure fece ancor egli mētionē di certi hieroglifici, si prēdeua questo animale per l'eternità ouero immortalità; ciò forse; perche solo egli infra il genere di serpenti non si può uccider per forza, & però io dico esser immortale alle lagrime.

VES. Et quel Iano bifronte con quelle due pa-rolette. VNA EVIT. Che significa? RO. Dice Cypriano; Iano dipignersi bifronte; percioche posto quasi nel mezzo, par che riguarda non meno l'anno che finisce, che quel che comincia. Volendo io dire, che dell'esser mio vno fù il principio, & vno il fine, & se val ad addur l'autorità di se stesso; così mi ricorda hauer fatto in vn verso delle mie elegie.

Vltima flamma mihi es, primaq; flāma mihi es

CAM. Quella mi pare vna faretra vota: & senza saette. **RO.** Si. **S. Alfonso,** perche le saette son dentro del cor mio; & non ponno in vn medesimo tempo occupar due luoghi; leggetelo nelle parole. **HAERENT SVB CORDE SACITTAE.**

MA. Queste Alcioni mi fanno impazzire. In buona fè. **S. Ber.** non so, se si possa dir cosa più propria, & più agarbata. Quanto più la cōsidero, più vi trono riguardi degni da lodar questa bellissima impresa. **VOS BIS CEYCEM, NOS QVATER ALCYONEM.** Quelle contrapositioni come vanno felicemente, & come corrispondono con dolcezza. A voi il noi; à i due i quattro; à Ceyce marito Alcyone moglie: l'amor grāde poi, che è tra questi augelli quanto fa con l'intention dell'autor dell'impresa. Dice Plutarco, che ama sì fortemente il marito, che non à particolar tempi, ma in qualsivoglia stagion dell'anno si troua con lui. Et ciò dice egli, non fa per lasciuia; quando si vede, che con nessun altro s'accoppia; ma per amoreuolezza di buona moglie, & per amista. Et di più dice insieme con Antigono, che nella vecchiezza i maschi son portati dalle lor donne, & se il marito si muore, le femine lasciandone il bere, & il mangiare per lungo tempo piangono; ne più cantano; ma sempre ripetono Ceice Ceice; già tutti ci ricordiamo di quel che dice il Poeta.

Et si sentian gli alcioni à la marina

Del

Del' antico infortunio lamentarsi.

Ma come è bene ogni cosa successa à questa impresa. Se venisse Apelle, non so, se gli potrebbe dipinger meglio. Quel color verde, ceruleo, & rosso come sta bene con quella somiglianza che tiene del passare, à punto come son questi uccelli. ma proseguiamo oltre. VES. Questa camera esce alla loggia. RO. Holla fatta con l'altra, ch'è dentro per comodità degli amici; & così quelle, che sono dirimpetto. Tal che la sala può star con due camere per banda; & da ciascun lato della loggia si può entrare à due altre camere; che sono due altri appartamenti. VES. Adir il vero; questa differenza trouo tra le stanze di Roma, & di Napoli: che queste di qua par che non habbiano à seruir à nessun altro, che al padron principale, o à seruitori di picciola conditione; oue nelle stanze Romane vi ha luoghi, & per i grandi, & per i piccioli, & per i mediocri. Et diceua bene M. Braccio Martelli Vescouo di Lecce; quando egli trouaua alcun camino picciolo; che quella era stanza di tiranni, poi che il fuoco non hanea à seruire, che per vn solo. RO. Ringratio Idio, che questo non si può dire ne di questa casa, ne di quella di Nap. Oue vedete i luoghi così comodi per gli amici, come per l'istesso padrone. VES. Già ho detto che voi ritinete del Lombardo, & del Romano.

Ma che serpe è quello, che par che verso la coda così mozza, & tronca, com'ella è, ancor si muoua, & si scuota. RO. Son io Mons. che reciso non so

se mi viua o se pure sia morto. NEC MORS
NEC VITA RELICTAE.

MA. Con questa serpe mi sono souenute due
imprese di serpi fatte ad vn gran signore da due
nostri amici, che certo sono bellissime. *VES.* Fate
vn viaggio, & tre seruigi. Diteci l'imprese; il si-
gnore; & gli amici. *MA.* Voi sapete, che il S.
Duca d'Alcalà nostro Vicerè in tutte le cose, che
infino a questa hora sono occorse, si è mostro senza
affetto, & senza dipendenza o inchnatione niuna;
Et solo acceso dal zelo del diritto, & dell'honesto
tien chiusi gli occhi, & gli orecchi ad ogni interesse.
Per laqual cosa amando i buoni, par che ogni suo pe-
siero habbia posto in sterpar le cattive piante, &
quì si volga ogni suo studio, et sollecitudine. *M. Gio.*
Pietro Ciccarello huomo di molta eruditione, &
adornato di ogni ottima disciplina, come ciascun di
voi sa molto bene, hauendo riguardo alla buona me-
te di sua Eccellenza, ha fatto vna Cicogna, che col
becco in giù va mangiando, & uccidendo di molte
serpi con quel detto di Virgilio. *Perficere est ani-*
mus. se non che il Per è trasformato in Con, et fat-
to. *CONFICERE EST ANIMVS.* Percioche
Cic. delle Cicogne particolarmente fauellando dice.
Ibes maximam vim serpentium conficiunt. Hor che
i serpenti per esser animali non solo terrestri, ma na-
ti, & nutriti nelle occultissime parti della terra si
prendano, & per i viti, & per gli huomini vittiosi,
& ribaldre cosa a ciascun manifesta; sì come ma-

nifesto & chiaro è ancor à ciascun letterato, & intendente huomo, la Cicogna prendersi per vn' animo purificato, & tutto alle diuine cose intento, & consequentemēte per ciò volto à sgombrar le seccie & le sentine del mondo, che sono le ree, et maluagie persone. Per laqual cosa il mio animo è, dice egli, di spegnerle, & di estinguerle tutte quoste cattive persone. R. O. Impresa degna d' vn tanto honorato principe, & degna anche dell' autor suo, poi che à tutti noi è noto il giuditio, & la destrezza dell' ingegno del Ciccarello. Ma dite l' altra. M. A.

L' altra è dell' Ammirato nostro, il quale volendo quasi accennare il medesimo; che il S. Vicerè è qui solo à guisa di nuouo Ercole per abbattere i mostri, che sono gli huomini scelerati, & perturbatori della comune quiete; è ito à trouar l' aspide chiamato da gli Egittij Thermoti, et da loro haunto per sacro, & per reuerendo. percioche hanno offeruato, che egli non offende se non le genti inique senza far oltraggio niuno à color che son buoni, & che sono honorati. Per laqual cosa costumano coronarne quasi d' vn certo real diadema l' imagini, & le statue della Dea Iside, & negli angoli de tempi gli edificano certi nascondogli sotterra; oue queste serpi stando, à determinati, & prefissi spatij le cibano di grasso, ouer seuo di bufalo per questa lor salutare, & benefica natura. Gli fa dunque per impresa il Thermoti quasi uscito da vno degli angoli del tempio, che gli sta à canto per

meglio isprimere la particolar qualità di così fatta sorte d'aspide con quelle parole di Virgilio.

DABIS IMPROBE POENAS

Tu solo scelerato, & rubaldo piagnerai la penitenza de tuoi misfatti. VES. Alla sè; che all' Ammirato è assai ben riuscita quest' impresa. Et certo il S. Vicerè meriterebbe da tutta questa città statue, & honori diuini, & immortali; nò che queste imprese da due particolari persone.

Ma per quella Lascia di cani auolta insieme, & così ben inuilupata con quelle legature, credo che intendete la copula del matrimonio. S. Ber. dicendo. NEC SUPREMA DIES. Cioè, che ne pur l'ultimo giorno della vita la scioglierà. Non è vero? RO. Verissimo Mons. & ho voluto alludere alla copula d'Oratio.

Felices ter, & amplius

Quos irrupta tenet copula; nec malis

Diuisus quarimonijs,

Suprema citius soluet amor die.

CAM. Quella porta aperta, che vuol inferire? RO. Alludo al nome della mia donna. Et però dico. INGRESSVS AT NON REGRESSVS. Cid è ben io entrai per questa porta; ma da quella non sono mai però più uscito ne ritornato.

CAM. Io mi scordai, quando diceste l'impresa dell'Epicuro fatta al. S. Antonino Macedonio per vna signora, ch'egli amaua detta Andriana raccontarne vn'altra fatta dall' Ammirato per

vn'altra S. Andriana ad istanza d'vn gentilhuomo suo amico. Hora con questa porta con laquale alludete alla. S. Portia vostra nō voglio lasciarla.

RO. Non la lasciate. S. Alfonso; che sara bene vdir variar vna materia in più modi. CAM.

Trouandol' Ammirato occupato il luogo della corona d' Ariadna, prese vn grā salto à guisa di quelli d' Astolfo, di cielo in mare; & fece il seno Adriatico chiamato ancora Adriano, il quale per la maniera, ch'egli si suol dipignere è assai ben conosciuto; & per mezzo l'onde sparse queste parole.

IMMERGAR AVT EMERGAM O io mi ci affogaro drento in questo amore; ouero ne cacciarò le mani, & ne verrò à luce secondo il mio desiderio.

MA. S. Ber. Tutte le vostre imprese veramente son belle, per non dir hora di questa dell' Ammirato; ma non si può negare; che non vene siano alcune tra l'altre, che paiono come i pianeti tra l'altre stelle più lucidi, & più risplendenti. Et par che per ogni camera habbiate offeruato di girne riponendo alcuna chiara, & illustre; come nell'altra camera dell' Alcioni, et i questa di questo Epitimo: che certo è bellissima. CAM. S. Maranta dichiarateci vn poco questo Epitimo. MA. Troppa grā de impresa sarebbe questa; quando il Matthioli vi si distilla à cauarne la macchia; Plinio va à rischio d'hauerui preso vn granchio; & i Frati Zoccolanti corron fortuna di non saper si che dire. Ma basti.

cià saper questo, che l'epitimo non è herba, che nasce da se, ma nasce sopra il timo. & fa fiori, come se hauesse le radici nella terra à guisa dell'altre piante; & suolto il timo, in cui egli viue; necessario è, che si muoia. Però mi persuado, che il S. Ber. voglia per l'epitimo intender se stesso, che viueua nella sua donna; la qual morta ha lasciato morto ancor lui, & però dica. MINIMAM PARS MAXIMA TRAXIT. Ciò è la maggior parte di me, che fu mia moglie ne ha tratto con seco la menoma, che son io.

VES. Non vogliate miglior interprete S. Ber. di M. Bartolomeo, ch'egli è miracoloso. Et mi par, che faccia il cōtrario à punto degli altri interpreti, che ne luoghi difficili se ne fanno passaggio come di cosa non appartenente à loro. CAM. Sia egli pur Seruio, Mons. che io farò l'vfficio d'Ascensio; & già veggio cosa in questa altra camera, ch'è per me.

Vedete quella Lira con quelle parole. VERSA EST IN LACHRIMAS. Par che accenni quel che disse quel galant'huomo.

Et la cetera mia rinolta in pianto.

VES. Come mi piace la bellezza di quella lira contraposta all'horror di quelle parole. Luogo assai bello; dice Aristotele, è di dolore mostrar le cose, che erano già piaceuoli esser fatte noiose. CAM. Et come bene offeruò questo il Pet. in quel sonetto. Zefiro torna, & in mill'altri luoghi. RO. Non è cosa più dura certo signori, che pronata la felicità esser nespogliato. Mi ricordo d'un poeta antico (non so.

se sia fra Guitton d'Arezzo) la più bella sentenza a questo proposito, che si sentisse giamai. V' ditela che vi parrà vdir Ennio o Mevio, o alcun di quelli poeti antichi latini.

Che prima del piacer poco può noia

Ma poi forte può troppo, se rittore

D'altrui conuen, ch'è n pouerta si porga

Che gli torna a membranza il ben tutt'hore:

CAM. Sallo chi niente è stato fauorito dall'anima sua; che nullo dolore è eguale a quel che si sente, quando si troua nelle ripulse, et nei disfauori.

Ma che Cielo stellato si è quello pieno di tante facelle, et di tanti splendori? RO. Sapete che la prima stella che apparisce la sera vien detta Hespero. Io dico. HESPERVS VNVS LVCESCET. Cid è che tutte l'altre stelle, che voi vedete per lucide, et chiare, ch'esse si siano, sono tenebrose, et fosche per me d' Hespero in fuori; per cui s'intende il fin della vita, che per me sarà fine di tenebre, & di morte.

MA. Questa A, & questa C, son tutte piene di spirito, con tutto ch'esse non giouino come voi dite qui. NEVTRA IVVABIT. RO. A dir il vero io stesso mi ci sono vn po compiaciuto.

CAM. Dichiarateci queste lettere S. Ber. RO. I suffragj andicamente in Roma si faceuano con le voci. Et perche non potea liberamente ciascuno mostrar la sua volontà; certi Tribuni proposero, che si facessero per tabelle. Et oue si trattaua di cosa capitale, se ne danano tre; nell'

una delle quali era l' A nell'altra il C nell'altra N. E. l' A. significaua assoluzione, La C, condanna
gione. Gl' M. L. diceua non liquet. Cioè io sta tra il
mezzo, & ancor non veggio; se egli meriti esser as-
solto, ouer condannato. Mettendo io l' A, & il
C. voglio inferire, che nel l' assoluermi, ne il condan-
narmi mi giouera più. C A M. Bene. *Il.*

Il. Ma a quel giogo rotto che fanno quella due co-
lombe. R O. Le colombe sono dedicate al matrimo-
nio, & a Kenere, & però le giungo insieme, &
dico. CONTRIUM AT NON LIBERATAE.
Che benchè il giogo del matrimonio per la morte del
l'uomaglie sia rotto; l' amore però, & esso matrimo-
nio non è rotto, ne spezzato altrimenti. V E S. *Il.*
Et appa gran peccato è il dolore, & l' affetto. S. Ber-
to mi persuado di fermo al bellissimo ingegno vo-
stro uinua cosa esser molto difficile. Ma na poi, ne
altra persona del mondo mi darebbe à creder giam-
mai, che in un soggetto, & in così breue tempo, co-
me io so, si hauesse da una persona potute far cotan-
te imprese. & sì belle; se quel gran dettatore assi-
tando, & l'ottelletto, & la memoria non hauesse co-
ricca manna dispensato, & i concetti, & le parole.
R O. Io nel posto, ne il voglio negar Mous. sì per-
che cosa è veramente, come voi due; & sì perche ho
ancor sare, che ciascuno m' habbia in questo conto
più tosto per addolorato, che per ingemato. Ma pas-
siamo all'altra appartamento, & se vi pare entria-
mo dalla loggia. V E S. Così si faccia. C A M.

Questa strada quanto più si vede, più porge diletta. Che bel cenare debbe esser su questa loggia, poi che per tanto spatio si veggono insin coloro, che passano per la strada. **RO.** Vndi, se piacerà a Idios, ci faremo una cena domestica noi quattro a punto, et recrearemo il corpo, come hora habbiamo fatto l'animo. **VES.** Ma doue lasciamo il nostro Ammirator? **CAM.** Non ne curate troppo signori, che duri prandi, et terribili cene se l'apparecchiano ogni giorno. Et con tutto ciò ha più caro il fiele, et l'assentio di quelle mense, che tutte le dolciissime confettioni, che dian venisser da Geouia. Et è pur dura cosa al meschino, come più piaceano la repulse, et gli sdegni, et gli orgogli della sua Tighe, che le buone, et amorevoli accoglienze de' cari amici, et i favori, et le gratie di tanti signori suoi padroni. Ci uane veramente degno di lagrime, et di compassione. Ma che strano animale si è questo? **RO.** Questo è il Bubo, ouer Barbagianni, il qual come sapete sempre piagne, et mai non canta, vae el lo funebre, et abomineuole, abita i luoghi deserti, et non solo gli abandonati, ma etiamdio gli horribili, et discosceti, mostra notturno, et di pessima angaria. Però io dico. **EA SOLA VOLVPTAS.** Che al mio piacere non è altro, che starmi solitario, et pugnare l'intero corso della mia vita. Già vi ricordate di Virgilio. **Solaq; culminibus ferali carmine buba.**

Sepe queri, & longas in fletum ducere vocat
 CAM. Che dinotata con quel vaso di acqua ro-
 uersciato sopra quell' altro di fuoco misticamente è
 perche dicendo. PAR OBITVS. Già intendo, che
 con ismorzarsi il fuoco, si consuma ancor l' acqua,
 onde quella morte non tanto viene ad esser d' vn so-
 lo, quanto comune. RO. Questo bellissimo et leg-
 giadrissimo corpo fu inuentione del S. Mario Gateo-
 to; della cui dottrina non fa mestiere, ch' io ne fauel-
 li; essendo manifesto à tutti, ch' egli per l' età, per lo
 suo bellissimo ingegno, & per le continue vigilie ha
 già conseguito da gli suoi studi tutto ciò, che può ac-
 quetar la mente d' vn' erudito senza hauer inuidia
 ad altri. Hora sapendo il S. Mario, che io giua tra-
 uagliando in questa materia, mi pose inanzi questi
 due elementi, sì per quel che voi hauete detto S. Al-
 fonso, ch' euidentemente apparisce, & sì perche par-
 ticolarmente il fuoco, & l' acqua è simbolo di ma-
 trimonio. Dice Festo, che subito che la sposa nouella
 poneua anticamente il piede nella casa del marito,
 le si porgeua in mano l' acqua, & il fuoco à dinota-
 re per questo vna grande comunione, & congiun-
 gimento di vita; che per quelli due elementi tanto
 alla vita nostra necessary si dimostraua. Onde quan-
 do cacciavano alcun da Roma, gli vietauano l' ac-
 qua, & il fuoco: volendo inferire, che l' priuauono
 del poter più con gli altri cittadini conuersare.
 Alcuni altri vogliono, che col fuoco, & con l' acqua
 quasi con vn segreto segno si venia à ricordar alla

nuoua mogliera, ch' ella douesse essere pura, et casta. Ma coloro, che più altamente vanno inuestigando le menti degli antichi, & le cagioni delle loro vſanze, dicono col fuoco intenderſi la virtù, & potenza operante o agente, & con l' acqua la riceuente ouer patiente. Onde non mancarono filoſofi; i quali fur d' openione le forme delle coſe generarſi dall' acqua per lo meſcolamento del fuoco. Queſta acqua dunque riueraſandoli ſoura me fuoco in vn iſteſſo tempo ſpenſe me, & ſparue, & ſi conſumò lei. VES. Se il S. Mario vi prouedera ſempre di coſi belli corpi, & voi harete ventura ad inſonderui coſi gentili anime, io vi conſiglierei, che non faceſte altro tutto di, coſi queſta impreſa vi è vſcita profumatiffima delle mani.

CAM. Io ringratio pur Idio, che ho ritrouato vn' impreſa con le parole Italiane. Et certo queſto aere pidoſo, & auampato di baleni, & di ſolgori fa belliffimo vedere, maſſime accompagnato da queſto belliffimo verſo. L FOLGORI SOSPIR
PIANTO LA RIOGGIA. RO. Ne vedrete anco vna Spagnuola.

CAM. Ma che cappello è quello da Cardinale, è forſe il pileo? RO. Il pileo è; ſapete che ſi daua à que ſerui, che ſi facenano liberi, in ſegno della libertà lor conceduta; ma io dico la mia libertà farmi ſi ſeruitù. LIBERTAS SERVIRE EST. VES. ſempre gli antichi atteſer à far conoſcer ciaſcuno per ql ch' egli era. però io lodo in queſto conto papa Pao-

lo Quarto; che volse, che in ogni modo gli Ebrei si riconoscessero da gli altri con più patente segno di prima; poi che quella pezzuola nel petto era in guisa ristretta, che da chi non hauea gli occhi d'Argo, non molto ben si poteua hoggimai più discernere.

CAM. Così gisse pur ciascun' altro, che non prenderemmo tanti scambiamenti, quanti facciamo. Et ben dice il mio Monsf. della Casa, che non solo si dicono le bugie col fauellare, ma ancor col vestire; poi che alcuni si trouano; i quali non essendo però di robba più agiati degli altri, hanno dintorno al collo tante collane d'oro, & tante anella in dito, et tanti fermagli in capo, & su per li vestimenti applicati di qua, & di là, che si disdirrebbe al sire di Cinciglione. Ma questa cosa del cappello mi fa ricordar d'un dubbio; che col medesimo protestò, che si fè pur vn pezzo fa Monsf. di non esser tennto per impertinente, disidero che mi sia sciolto da voi. S. Maranta

Ciò è se gli antichi si copriuano il capo, ouer nò
MA. Le statue, le medaglie, che vediamo hoggi di, dicono di nò. CAM. Le non dicono anche di sì: poi ch' elle non parlano. Ma che ne dite voi, che parlate; & che ne dicono i libri? MA. Mi meravigliaua, ch'erauato stato tanto in cernello. Il decreto in fauor di Cesare; che egli potesse portar in ogni tempola Laurea & Cesare hauerlo bauuto tanto caro; perche gli copriua il caluitio fa grande argomento, che egli non hauea con che altro sel ricoprissi, perche altrimenti non sarebbe stato necessa-

xio farne così gran romori. Oltre che il non hauer vocabolo, che questa cosa rapresenti; è gran segno, che la cosa non vi era; come si vede per la medesima congettura della staffa. *VES.* Ma che direte. *S.* Maranta di quell' autorità di Plutarco, che Silla quante volte Pompeo gli veniua incontro, si leuaua da sedere, & segli scopriua il capo? *RO.* Se io non dubitassi esser souerchiaria, che due la prendessin con vno, ne direi vn'altra ancor io. *CAM.*

Dite pure. *S.* Ber. che quest' huomo da bene con due pillole è atto à leuarsi dauanti noi con cent' altri appresso. *RO.* Lo scourirsi la testa dice Plinio nella presenza de i Magistrati non fu introdotto per riuerenza, & per honore, ma affine, che con sì fatta vsanza si mātenesse più ferma, et gagliarda; di modo che poi che se la scopriuano, segno era, che qualche cosa gliele coprisse. *MA.* Io molto ben sapea questi luoghi signori, & con tutto ciò non so che dir miei, perche leggo ancora che Ottone vsaua il galericolo per conto, ch' egli era caluo. Sapete già, che il galericolo era vna compositione fatta di capelli d' altri, com' hoggi costumano le donne. Ne ad Ottone harebbe bisognato far questa mistura; se l' vsanza hauesse portato, che con altra cosa si ricoprisse la testa. *CAM.* Il galero non v'era? *MA.*

Molto ben v'era. *S.* Alfonso; ma egli s'ha da credere, che seruiua per le piogge, o per lo caldo, & sopra tutto quando si caualcava fuor della città. Il che par che accenni Cic. quando dice, che Massinif-

sa per nessun freddo, o per pioggia si condusse mai a gir col capo coperto. CAM. Mons. Braccio Martelli, che più volte s'era abbattuto a ragionar di questa cosa in Roma fra letterati; mi diceua, che per la città i Romani si soleuano coprir il capo col lembo della vesta, che si gittaua sopra la spalla sinistra; del quale essendo ampio, & grande, ne i bisogni a guisa d'vn capperuccio, se ne ritiraуano parte sopra il capo. Dei sacerdoti non era dubbio, diceua egli, da buoni autori: che portauan la testa coperta. Anzi i Flamini presero particolar nome da questo. Percioche portauano in testa vn pileo. Qu' era vna breue verghetta, nel sommo della quale era vn po di lana (io mi persuado ad vna certa somiglianza che vediamo nelle scope de Turchi.) la qual manifattura non potendo portar per il caldo; cominciaro poi con vn sol filo à legar il capo; et indi fur detti Flamini, ciò è Filamini. percioche non era lecito à questa sorte di gente in niun modo gir col capo scuerto; Anzi nei dì festiui eran costretti deposto il filo, riprender il pileo. RO. Monsignor diceua bene. Et così s'intendera Macrobio, che fù pur vicino à que tempi, il qual dice, che i giouani costumauano scoprirsì il capo à più vecchi. Et in vn' altro luogo dice, che nell' ara massima tutti sacrificauano col capo scuerto; percioche essendo quel Dio, che v'era, col capo coperto; non era bene, che in quel conto gli huomini fossero imitatori d'Idio. Et dopo soggiunge per l'autorità

di C. Basso; che questo si costumaua per cagione: che l'ara massima fu ordinata inãzi la venuta di Enea il qual trouò questo rito di velarsi il capo. Il che tanto più fan credere le parole, che v'sa Romulo cognato di Turno contra Troiani.

Vobis picta croco, & fulgenti mürice vestis

Desidia cordi; iuuat indulgere choreis,

Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.

MA. Io non la so intendere. Et accio che non crediate, che io del tutto concorra à dir, che non haueano con che coprirsi; per maggior confusione vi addurrò le parole istesse di Cornelio Celso, che in questo caso farebbono contra di me. Cui caput infirmum est (dice egli) is (si bene concoxerit) leniter perfricare id mane manibus suis debet; nunquam id (si fieri potest) veste velare, che vi pare quel; se si può fare? CAM. Mi pare, che sel coprissero, & era forse forse col lembo della vesta, come io ho detto, & per auentura alcuni sel ricoprivano, & alcuni no. MA. Così io stimo veramente, & così si accorderanno insieme queste contrarietà: & così credo, ch'era ancor delle calze per quel; che si raccoglie dalle parole di Fedro, quando insieme con Socrate passa il fiume Ilisso. Apunto (dice egli) mi trouo hoggi scalzo, percioche tu sempre costumi di gir in questo modo. Ma questi sono inuiluppi, che richiederebbono particolar ragionamento, et noi habbiamo pur à veder queste altre camere. Sono ben d'oppentione, che Troiani

Egitij, & altre genti copriſſero ordinariamente il capo. RO. Troppo ci ha dato, che far queſto pileo.

Mirate hora. S. Alſonſo che bella coppia d'vna Teſtuggine, & d'vna Tigre. CAM. Alla ſe, alla ſe ch'è coſì bel penſiero, come ſi poſſa vedere. MA. Non vedete voi ſotto la tigre. VITA. Et ſotto la teſtuggine? MORS. CAM. Si veggo. RO. Volendo inferire, che la vita ſen volò velociffima, & la morte vien coſì tardi; che non giunge mai. CAM. Ella verrà più preſto, che noi non diſideriamo, non ci diam noia di queſto.

Ma quelli due, che peſci ſono? L'vno à guiſa di granchio, & l'altro di ruota. RO. Quelli è chiamato Leone, & queſti Ruota. del Leone non dice altro Plinio, ſe non ch'egli è ſpecie di granchio; della Ruota dice, che apparisce nell'oceano de Gadi à ſimilitudine della ruota, diſtinta per quattro rady, rinchiudendo la tranverſa di qlla due occhi di qua, et di là. Sapete le arme de Capeci, de quali fù mia moglie, eſſer vn Leone, & le mie vna Ruota, io volendo à queſte iſegne alludere, ho ritrouato queſti due peſci, & detto. ALTER VTRVMQ. REFERT. Hauendo riguardo alla concordia, & ſomiglianza di vita, d'animo, & di coſtumi, che fù tra noi due. MA. Gran ritrouamento è ſtato queſto.

CAM. Il. S. Abate Capece mi ha raccontato vn'imprefa; che portò il S. Ceſare ſuo fratello; nella quale alluſe pur egli all'arme della famiglia che certo è bella ad vdire. VES. Ditela. S. Alſonſo, che

che poi che il S. Francesco ne tiene memoria; & la racconta per cosa portata dal fratello; non può veramente essere se non bella. CAM. Non entriamo nelle lodi del S. Abate di gratia; che io mi ci inuiluperei drento in modo: che nō ne trouerei capo, ne fine. Perche à dir il vero nelle cose della città sua, egli mi par vn di que patritij Romani; i quali postposto il particolar comodo non attendeuanò ad altro, che al comune, & vniuersale. Sulla qual cosa io vi potrei dir di lui molti belli atti honorati; ma vegnamo all'impresa. Sapete signori; che nel tempo; che gli ambasciadori, che andauano d'Alema-gna in Hispagna à trouar Carlo d'Austria eletto Imp. furono in Napoli; si fecero fra l'altre in questa città due giostre; l'vna del Conte di Burrello, et l'altra del Conte di Cerrito giudicate per le più belle, et per le più superbe, che fossero state fatte à que tempi; Ne quali il giostrare si costumaua molto più spesso; che non si fz hora. Oue i caualieri, che vsciuanò alla giostra, portauano secondo le lor fantasie, diuise, & liuree assai ricche, & magnifiche, & imprese fantastiche, & bizarre. Fra gli altri il S. Cesare; che seruiua vna signora; la quale per esser stata allenata per vn certo accidente con latte di capra, era comunemente detta la Caprarella; portò vn Leone afferrato nel collo da vna capra, & assai mal trattato, & lacerato da lei; con quel verso

ET DEL SVO VINCITOR SI GLORIA
IL VITTO. Gloriandosi egli, ch'era il Le-

ne d'esser vinto dalla donna sua, chiamata com'ho detto la Caprarella. RO. Et non è niente bugia S. Alfonso; ch'egli era Leone per altro, che per le sue armi. Percioche il S. Cesare per comune giuditio fù giudicato per vno de più valorosi, & arditi cavalieri dell'età sua; com'è da tutti nella nostra per coraggiosissimo stimato il signor Vincenzo suo fratello.

MA. Questa Hydra con alcuna testa tronca, fa pur bel vedere. NON SECVS VSQVE DOLOR. Volendo forse dire, che così di continuo il dolor vostro rinasce, & germoglia. RO. Già la fauola è notissima, come sapete. MA. Et l'istoria ancora. Mi ricordo, che Socrate dice; Hercole non hauer voluto combattere con due, con Cancro sofista, & cō l' Hydra sofistica, à cui mozzo vn capo di ragionamento, molti altri appresso ne germogliano.

Ma chi potrebbe credere S. Ber. che u'hauesse anco à seruire vn' apparato di comedia? In somma voi cauate sugo dal marmo. Et se impresa habbiam veduta, che sia riguarduole; veramēte questa mi par ch'auanzi quasi tutte l'altre. Che degli spettacoli, che piacciono à gliocchi, & à gli orecchi degli huomini; già tutti senza contesa concorrono, che il più bello sia la comedia; di cui il proscenio pasce la vista, et l'attioni dei ragionanti l'vdito. VES. Oue vi sete ricordato dell' Hecyra di Terentio. LVDIS VNERALIBVS ACTA EST. RO. Lame-

memoria percossa dal dolore, & quasi dal sonno suegliata cortesemente mi ha le sue cassette tutte i questi miei bisogni aperte. Et quanto io per lungo studio v'hauea riposto, non più liberale, ma à guisa di prodiga m'ha largamente somministrato. Talche io prendendo il mio necessario, m'ho fatto la sua merce questo poco honore, che voi vedete. *VES.* Et però io mi risoluo *S. Berar.* che bisogna esser cortese quanto si può. Se voi non haueste precorso ad arricchir la vostra memoria ne i vostri anni più giouani, & verdi di quel, che alhor poteuate; non potreste già hoggi da lei sperar questi auanzi, & questi guadagni, ch'ella vi da. Prendete dunque per questo apparato di comedia la vita vostra, per contrario di quel, ch'ella fa, finita in pianto, & in lagrime essendo recitata ne giuochi funerali: perche la comedia è come dice Cicerone imitation della vita, specchio della conuersatione, & imagine della verita? *RO.* Sì prendo *Mons.* & parmi che sia così.

CAM. Credo che di questo pensiero vi seruite in vn vostro sonetto assai bello *S. Ber.* *RO.* Egli è vero; & gia più volte habbiam detto; che il far l'imprese è vffitio da poeta. *MA.* Anzi di quelli poeti, che godono il priuilegio dell'inuentione; nella quale certo *S. Ber.* senza applauderui punto, voi valete pur assai, percioche e ve ne son di coloro, che son più secchi, & arsicci delle pietre arse; à quali si come in vn'anno con l'anima in bocca à pena vien fatto vn sonetto stentato, & à guisa di centone raf

farzonato della bottega & dispensa di questo, & di quello; così in mill'anni à gran fatica gli potrebbe mai vscir dalle mani vn'impresa. *VES.* Voi dite il vero *M. Bartolomeo*; ma con tante lodi: che voi date al *S. Ber.* farete, che non si petr. i viuer con lui. Non crediate; perche egli sia dato tutto allo spirito; che non senta le fauille dell'ambitione. che io so, che questo è vno stimolo, che tocca tutti, & più coloro; i quali più fingono d'esserne lontani. *RO.* Signor compare per questo conto io sarò meno di voi; poi che io confesso il mio peccato. *VES.*

Hora vi sete ricordato chiamarmi compare per rappattumarui con meco; ma voi v'ingannate. *RO.* Perche voi sete à casa mia, & si tratta di cose mie; per hoggi mi conuerra far lo sposo nouello; & però non vi risponderò più nulla *Monf.* Ma guardateui pure di non mi dar nelle mani vn giorno, ch'alla fe vedremo, chi starà più saldo. *VES.* Non brauate con vn prete, che non vi è honore. *CAM.* Entriam dentro, che *Monf.* ha buon tempo.

CEDERE IVRE POTES. A chi parlate, alla Tortore *S. Ber?* *RO.* Alla tortore. Non vedete, che sta sù quell'olmo mezzo secco: il quale ha al piede vna vite caduta. *CAM.* Veggio.

RO. Sapete che l'olmo ha per moglie la vite.

Et quando ad olmo, o ad oppio alto s'appoggia,
Cresce seconda, & per sole, & per pioggia.

Disse il Bembo. Sapete ancora, la Tortore, quando è vedoua; da sì fatti arbori esser vsata à piagner la

sua cōpagna, anzi ho voluto à pūto alluder à quel, che dice Melibeo, benchè egli ad altro proposito.

Nec gemere aëria cessabit turtur ab vlmo .
Ad essa dunque il parlar riuolendo dico. Tu tortore, à gran ragion mi puoi cedere. Quasi dica; che il dolor mio è maggiore, & senza proportionè più vehemente del tuo. VES.

Quella Aragna, come sta ben dipinta, cō quella tela mezza rotta, & col vento che par che le soffi d'vn lato. RO. AVVENTIOR IBO. Parole d'Eurialo; ancor che la tela del viver mio sia rotta, & io sia rimasto nel mio lauoro imperfetto, & mal trattato; non mancarò di passar oltre nell'opera più arditamente. CAM.

Ma che strana cosa è di quel serpe, che habbia due capi; l'vn nel luogo ordinario, & l'altro alla coda? parmi, che sia chiamato l'Amphisbena.

MA. Lucano ne fa mentione.

Et grauis in geminū surgens caput amphisbena
Et è galant'huomo Plinio, quando dice; tanquam parum esset vno ore fundi venenum. RO. Io prendo questo serpe per me, & mia moglie; iquali come, che hauessimo due teste, ciò è fussimo due; veramente alla fine non erauamo più, che vn solo; sì per quel, che si dice dell'amore; & sì per quel, che particolarmente poi le sacre lettere ne ragionano. Volendo che il marito, & la moglie siano vna carne, et vno spirito. Et però mozza vna testa dell'amphisbena; ancor che l'altra rimanga.

io dico, che ciò non rileua niente alla vita; anzi tutto quell'auanzo, che si fa dell'vn capo non è altro, che morire. *SUPERESSE MORI EST.* Ne credo, che in ciò m'offenda quel di Plinio, che ha detto *M. Bartolomeo*, che questo serpe sia venenoso, et che d'amendue le bocche gitti veneno. percioche le *comparationi* si fanno in quanto quadrano à noi.

MA. Non accade dubitar di questo, che è cosa chiarissima, come ogn'huom sa. *CAM.* Ma gran ventura è di questi serpi hoggi; che ci porgono materia di così belle imprese. Et forse non senza cagione gli Egittj erano così precipitosi à farsegli *Idij*, & padroni, & ad adorargli, & porger loro voti, & preghiere, poi che da quelli riceueuano molte, et quasi infinite vtilità.

La vostra *Amphisbena S. Ber.* mi ha fatto souenir l'*Ichneumone* del *S. Placido* di Sangro, ch'è vna bellissima impresa. *RO.* Raccontatela *S. Alfonso*; che per esser l'animale bizzarro, & per hauerlo approuato il giuditio del *S. Placido*; non può essere se non bella. *CANI.* Sapete signori, che l'*Ichneumone* è picciolo animale; nondimeno è di tanta forza, & vigore; che uccide due brani, & venenosi serpenti, l'*Aspide*, & il *Crocodilo* (per laqual cagione forse gli *Heracleopolitani* d'Egitto l'hauano in luogo di Dio) Et fra l'altre cose tirato dall'istinto della sua natura sempre ouunque ritroua l'oua del *Crocodilo*, che sono molte, le spezza, & fracassa. Et quel, ch'è di gran merauiglia secondo

raccontano coloro, che hanno scritto degli animali; è: che queste voua egli non mangia per nessun modo, mostrando chiaramente ciò fare ad vtilità solo, & beneficio degli huomini. Sapete ancora, come nel tempo; che da i ministri dell'omperadore si tentò di metter l'inquisitione nel Regno di Napoli contra la mente di sua Maestà, il popolo, & gran parte de cavalieri, si oppossero à quella furia. Tra quali molto si segnalò il S. Placido; il quale con vniversal consentimento eletto ambasciadore dalla città, fù mandato à Cesare per liberare la patria dal giogo di così aspra, & dura seruitù; & l'ottenne per la bontà di quel giustiss. principe, ma non senza fatiche, & molti pericoli della vita sua; come ben vi potete ricordare. Et veramente si oppose egli à que disegni solo per cagion publica, & non per sua; il qual viuendo secondo le leggi non hauea à temer di così fatte prouisioni. Fa egli dunque, hauendo à tutte queste cose riguardo l'Ichneumone; per lo quale intende se stesso, che sta in atto di romper l'voua, et già le rompe; che erano i pensieri nō anco venuti in effetto; & venendo, harebbono generati molti dannosi, & pestiferi Crocodili. con queste parole di Virgilio. FACTI FAMA SAT EST Quasi dica à bastanza è per me la fama del fatto; ciò è della cagione; perche io fò questo; poi che si vede, che io le rompo non per mangiar mele io, ma per l'altrui comodità, & salute. RO. Ha tocco il segno. Alla fe io non ho vdito cosa; che più conuenga al S.

Placido di questa; nato veramente al ben publico; & per giouar sempre à gli amici; più ch' à se stesso. In somma ella ha molto del viuio, & dell' ardente. S. Cambi non ne sapete l'autore. CAM. l' Ammirato, o per dir meglio l' affettione, che ha l' Ammirato à quel buon caualiere; la qual voi sapete quel, ch' ella sa fare; quando viene dal core, & non è punto finta, ouer simulata. VES. Et però tutte le cose, oue non si mette amore, non vagliono à nulla.

MA. Quel fiore S. Ber. non è il Fior di notte?

RO. Si è. MA. Son pur merauigliose l' opere della natura: et senza girne raccontando molte; questa pur di quest' erba è da stupire; poi che nemica del sole, la notte i suoi fiori produce; & quelli, allo spuntar del lume, che tutti rallegra; ella odiosa chiude, et riserra. RO. Però S. Maranta ho detto. PAR VITA E TENEBRIS; Poi che io solo viuo nelle tenebre, et nella morte, odiando il lume, & la vita.

VES. Entrate S. Alfonso; che già vedrete l' impresa Spagnuola. CAM. Oue è ella? VES. Non vedete quella testa di Argo parte cō gliocchi aperti, & parte con gliocchi chiusi? Leggete le parole. LOS SERRADOS POR NO MIRAR LOS AVIERTOS POR LLORAR. CAM. Bella certo, & tanto più quanto costa di cose intelligibili secondo quel, che prima sene disse.

Ma quelle due faci coronate di maiorana, che par che si spengano in quell' acqua di che sono S. Maranta? MA. L' vna è di Carpino, & l' altra di

Corilo, faci familiariſſ. alle nozze à tempi di Plinio. perche inanzi à lui gran tempo s' uſò la ſpina.

CAM. Perche ſon cinte di maiorana? MA. Dell' amaraco ſi coronaua Himeneo. Non vi ſouiene di Catullo?

Cinge tempora floribus

Suaue olentis amaraci.

Et però intendendo il S. Ber. per queſte due faci il matrimonio dice quelle due belle parole di Virgilio EXTINXISSE NEFAS. Egli fù vn peccato ad eſtinguerle, & à ſpegnerle queſte faci; ciò è, che doueano ardere eternamente.

CAM. S. Ber. quella lettera grande lì non è il Z. RO. Sì è S. Alfonſo. CAM. Perche ſotto lei fate. CAUſſA MALI TANTI CONIUX. RO. Queſte parole ſono della Sibilla; quando profeta ad Enea i diſagi, che ha da paſſare per cagiò di Lauinia ſua ſeconda moglie, & la Z. era biaſmata da Appio Claudio; percioche nell' eſprimere, che ſi fa di lei, par che ſ' imitino i denti de' morti. Per queſto prendendo io quì la, Z per coſa horribile, & ſomigliante à morte; dico cagione di tutta queſta in felicità eſſermi ſtata mia moglie.

VES. Quel Cane, che ſi butta in quel rogo ardente fa bel vedere. RO. Imitation di que due ſe deliſſimi cani; de quali l' vno nel rogo del Re Liſimaco, et l' altro del Re Hierone lor padroni per diſperation ſi gittarono. Et però dico. HOC QVOQVE FECISSEM, SI MIHI VITA FORET Chia-

mando io questo mio viuere morte, com'ho detto più volte, & uon vita.

VES. Hor chi faral' oratione in lode di tante bellissime imprese; & di che corona adornaremo il S. Ber. il quale con così dolce cibo ci ha hoggi pasciuti tutti? CAM. Alla se Mons. che io so più tosto merauigliarmi dellongegno del S. Ber. che lodarlo. E facil cosa passeggiando per queste camere gir vedendo quaranta sei imprese d'vna materia: ma il farle, & variar vn soggetto in tante maniere senza generar satietà, e peso molto maggiore, che altri forse non crede. Ma onde è, che à tante banche, che sono per queste camere, io ho veduto il MORS VNA DVOBVVS. senza corpo S. Ber. E possibile, che in questa vna sola cosa, vi sia mancata l'inuentione? RO. Nel principio del ragionamento, per non guastar la disputa incominciata tra Mons. & M. Bartolomeo io non volsi dir nulla del corpo senza anima, ne dell'anima senza corpo, ne del misto di anima, & di corpo co i lor simulacri, & imagini dell'angelo, & dell'huomo, & simili cose, che in sul principio si dissero. Ma per dirla hora in due parole, io non ho voluto à sommo studio far impresa in questo conto; che così senza dubbio harei fatto vn aborto; ma ho voluto far vn motto, o vna sentenza, o vn mio prouerbio, o fantasia, o ghiribizzo; chiamatelo come volete. A quella somiglianza che stanno i detti d' Hipparco; quelli dei sette sani, & molti altri, anzi infiniti, che sene leggono per le

scritture degli antichi. *MA.* Tal fù il motto del *S. Angelo Costanzo*; il qual à capo di trouarsi maltrattato d'amore, soprauenuto da vna calca di fastidi estraordinari, & bisognando figurar lo stato suo, presel' emistichio di *Virgilio*. TENENT

DANAI QVA DEFICIT IGNIS. Que manca il fuoco, sono i nemici. *RO.* Certo assai bello: & come sta bene quell' *Ignis* per l'amore, & que *Danai* per le nemiche occupationi, & per i trauagli del mondo. *CAM.* Dunque *S. Ber.* noi potremo far anime senza corpi, & saranno ben fatte?

RO. Non le chiamate più anime senza corpi *S. Alfonso*; ma dite, che possiam fare i motti o prouerbi, o sentenze. Et se vogliamo prendere il simulacro suo, diremo hauer fatto vn' angiolo. Così potrem far le pitture ciò è la *Venere* coi ceppi, il *Gioue* coi tre occhi, il *Giano* coi due volti, & simili; & non diremo hauer fatto vn corpo senza anima, ma vna pittura, o vn disegno & simili cose, che di quelle cose hanno imagine, che senza anima sono. Et quando veramente si vorrà far vn' impresa; alhor diremo, ch' ella habbia anima, & corpo; & si dirà l'anima dell' impresa son le parole; il corpo dell' impresa è la pittura. Si che io stimo; che questa cosa sia tanto criuellata, che non faccia più mestiere il ragionarne. *CAM.* Bene benissimo *S. Ber.*

Ma voi *S. Maranta* ricordare steui i capi, sotto i quali si riposero l' imprese; accioche raccogliendo le cose dette, ce ne possiamo portar à casa qualche do-

trina. *MA.* Sicredo. I primi capi fur. quattro. Il simile, & il contrario, il più, & il meno. Ne furo tocchi poi due altri. Vno dell' allusione; l' altro, che io chiamerei per hora le due propositioni ciò è ch' vna cosa dica il motto, et l' altro la pittura. *CAM.* Sonuene altri di questi? *MA.* Non che io sappia.

CAM. Vna cosa mi riman da dubitare. Voi diceste S. Maranta, che l' impresa douea costar di cose intelligibili, percioche il fatto non istaua sù la difficoltà delle parole, o della cosa. Ma la leggiadria, & la merauiglia si hauea à cauare dall' accoppiamento della cosa, & delle parole. Hora tra molte di queste imprese si è parlato di cose reconditissime; dell' Asbesto, dell' Ara lacinia, dell' Epitimo, della Spina alba, et simili; ch' egli è impossibile; che vn' huomo volgare; anzi vn mezzanamente letterato le possa sapere. *MA.* Se il Signor Berardino, per conto di cui si fauella, vorrà ch' io ragioni, vi risponderò; ma non vorrei, che difendendo malamente la sua causa, m' habbia poi à chiamar temerario, che senza misurar le mie forze, l' habbia voluto à gran pesi sottoporre. *RO.* Io vi dò libera, & ampia potestà, che prendiate la mia clientela S. Maranta; che so, che il mio non potrà essere se non ben difeso, & guardato da voi. *MA.* Senza molte belle parole io dico Signor Alfonso, che bene sarebbe, c' re di due cose intelligibili si cauasse quella eccellentia, che noi habbiam detto più volte. Perche di

vero tale è la poesia, massime quella de Lirici; la qual trattando di affetti amorosi anzi l'Epopeia, che ragiona delle guerre, & de i gouerni senza molte astrattioni di filosofia, & di arti, o scienze occulte, commuoue però gli huomini à merauiglia, et à stupore di se. Et tali sono molte di quelle imprese; che ci ha dette il Signor Berardino L'aere piuoso, la Faretra vota di saette, l'Apparato della comedia, la Tigre, & la Testuggine, la Tortore, il Zaffarano, la Lira, la Lascia, & altre.

Et di quelle del Signor Epicuro la Papera, la Viperà, il Lupo ceruiero, l'Argo, l'Amore che aguzza le Saette, lo Scudo nero; & altre. Nondimeno in quelle istesse, che voi chiamate difficili, io mostrerò la loro facilità, & nelle facili la loro difficoltà; per mostrarui, che sempre è necessario, che ui sia il lucido, & parte dell'oscuro senza indur contradictione. CAM. Dite di gratia, che questo mi pare il maggior punto, che sia in questa materia.

MA. I particolari delle cose Signor Cambi non si fanno se non dagli intendenti di quelle professioni. Verbi gratia nella poesia, ciascuno per rozzo che sia, si accorge del numero, se egli è verso, o se egli sia prosa, come dice Cicerone, che accadeua ne teatri; ma le bellezze de i numeri non vedran conoscere niun'altro, se non colui; il qual si conosce della poesia. Ne per questo si dirà, che la poesia, & massime la comedia, che è vna parte di essa, non sia soggetto del popolo.

Così nell'impreses se ben noi non sappiamo, che uccello si sia quello, che noi veggiamo, ne che pesce, ne che fera, ne che herba, ne che pietra, & simil cose; basta che noi subito diciamo, & conosciamo quelle esser pietra, o herba, o fera, o pesce, o uccello. Et bastar veramente ci dee, che quando noi tocchiamo alcuna cosa, rispondiamo esser corpo, & quando udiamo esser suono. Ma se quel corpo sia ferro, o argento o oro, o altro metallo; et quel suono se sia di ciembalo, o di lauto, o di lira si vedrà poi. Basta che noi in sul principio del tutto non siamo ignoranti delle cose proposteci. La musica non ha ella per soggetto gli orecchi popolari? & tuttauia le differenze, & le proportioni, & le consonanze, & le particolarità di meno, o più eccellentia non gustara niuno se non colui, che sara scientiato, & buon musico. A bastanza è dunque, che ci acquetiamo in sì fatte cose nel genere; ciò è; io so, ch'egli è pesce, come detto si è di sopra. Oltre, che quel ch'è di grande consideratione, & uditelo bene S. Alfonso, delle cose che noi diciamo al volgo esser ignote; molto bene spesso di leggieri potrebbe auenire, ch' à parte di esso volgo sien più note, che à i dotti, & letterati huomini non sono. Percioche vn pescator di Vinegia conoscerà meglio le varietà de pesci per pratica, che non le conoscerà per Aristotele vn dotto huomo. Senza che nõ ogni letterato ha letto il libro, che fa de pesci Aristotele. Et molto potra esser di facile, che alcun sia letterato senza hauer cognitione de pesci. Et così

più oltre procedēdo meglio vn' vccellatore conosce
rà le diuerse sorti degli vccelli, che non fa il lettera
to. Et così sia detto del cacciatore, & dell'erbolaio,
in quanto all'herbe. Anzi ho vdito dire; che il Ve
scono, che voi hauete ricordato di Lecce, hauea in
vsanza di dire, ch'egli dell'herbe nō conosceua più
che la Lattuga, & l'Ortica; quella perche la man
giaua, & questa che lo pugnua; & pur si sa che
huomo egli era. Et se si fatte imprese voi chiamaste
oscrete; perche non da tutti è conosciuto l'asbesto, o
l'epitimo, o la spina alba; ditemi; perche sia da tut
ti conosciuta la papera; chi se non letterato, o inten
dente huomo sapra questa sua natura, ch'ella, o suel
le la radice, o vi si spezza il collo. Et chi sapra, che
chi è morso dalla Vipera, non teme più esser morso
da gli altri serpenti; & del Zaffrano, ch'egli col cal
carlo riceue miglioramento. Vedete S. Alfonso,
come va questa bisogna, che la difficoltà sempre vi
corre per mezzo. Il volgo diletta in nella pittura;
dalle parole caui quel senso, che può; faccia i senti
menti à suo modo, che noi di ciò non ci curiamo; pur
che non ci forzi sotto questa legge, che del tutto ci
habbiamo à far intender da loro. Che così somigliā
tamente fanno i poeti; le cortecce de quali come sō
note, & patenti, così la midolla è segreta, & occul
ta. Et bene conuiene esser dotto, & scientiato colui,
che penetrar possa ne i lor alti, & profondi concet
ti. Di modo che io son di parere, che queste possano
procedere senza biasimo de i loro autori; se ben io

maggior loda deſſi à quell'altre; le quali di vero foſſero vn poco di coſe più ordinarie, & comuni cunate. Et credo che ciò baſti in quanto à queſta materia non oſtante qualſiuoglia coſa, che io m'baueſſi potuto dir in contrario. *VES.* Di queſto modo mi ſottoſcriverò ancor io ſotto queſta legge: ma à quel che in prima, che ſi cominciàſſe à ragionar del l'imprefe, haueuate detto, io non conſentiuà: & però diſſi, che biſognaua ragionarne di nuouo.

CAM. Io mi riſoluerò à fare, come ſuol dire il S. Ber. ſapete che hoggimai la poeſia è partita in due ſchiere; All'vna diletta quello ſtile corrente, & piano, che ha di quel del Pet. benchè in lui tutte le coſe cōcorſero. All'altra quel ritenuto, & graue; ſtrada accennata dal Bembo, & poi con più ſtudio ſeguita, anzi quaſi di nuouo calcata dal Caſa, in guiſa con noue foggie, & maniere di dire, andò da ciaſcun altro ſcoſtandoſi. Et eſſendo in piato qual delle due ſi debba ſeguire, & molti molte coſe dicendo, & in prò della lor opinione allegando, dice il S. Ber. che per gradir à tutte le due; deue ciaſcun che ſcriue in guiſa gir ordinādo, et diuidēdo le ſue ſcritture, che parte di eſſe ſieno dolci, dimeſſe, & intelligibili, che l'vna parte ſe ne contenti; parte graui, alte, & vn po' lontanette, accioche all'altra ſi ſo diſfaccia. Coſì farei d'openione, che ſi debba far del l'imprefe. bēche ciò nō voglio, che ſia detto per altro, che per eſſempio; che io ſo molto bene, com'vna iſteſſa coſa poſſa eſſer in vn medeſmo tempo & dolce, &

ce, & graue insieme. *MA.* Pur mi ricordo di Cic. che dell' orator parlādo, quasi l' istesso accenna, che noi diciamo di queste due schiere di poeti. *Flumen aly s verborum* (dice egli) *volubilitasq; cor di est; qui ponunt in orationis celeritate eloquentiam.* *Distincta alios, & interpuncta, interualla, mora, respirationesq; delectant.* *VES.* Bene.

Ma che facciam più qui. Non vogliam dare vna vista per Nap? *S. Ber.* Se voi non ci volete dar cena, & letto, come mi pare; poi che qui non è nulla, io direi, che cen' andassimo con Dio. *RO.* Andiamo *Mons.* & poi che la scusa me la fate voi stesso, non dirò altro per hora. *CAM.* Ma non perdiamo questo tempo fin che ce n' andiamo à casa di raccontare qualch' altra impresa. *MA.* Di gratia; & tanto più, che noi non chiuderemo il nostro ragionamento in tragedia; ma ritornando ad altre imprese di altro pensiero, che di morte, faremo vn misto piaceuole; che ci leuera quell' amaro dagli orecchi; che la pietà del *S. Ber.* in raccontando le sue doglianze ci ha posto. *CAM.* Et chi potrà vscir di morte; poi che l' imprese amorose per lo più si girano circa quell' altra morte; laquale è molto più dura, & acerba di questa vniuersale, & comune. *MA.* In queste morti si troua talhor doppia vita, sì che non accade, che le mettiamo in quel numero.

Ma che medaglia è quella, che portate nella vostra berratta. Non è ella impresa? Porgetela vn poqua. Questo è vn Giogo tutto spezzato; et le paro

le dicono. RHAMNVSIA RVPI. Raccontateci questo sdegno; poi che Rhamnusia è la Dea Nemesis Dea dell'indignatione. CAM. Non ha mestiere di molta interpretatione. Non sapete le parole della villanella del vostro Orfeo; che così siete vso chiamar Gio. Leonardo dell'Arpa?

Et quando Amor sta armato nel suo regno

Non si vince con altro, che con sdegno.

Pochi amanti mi persuado, che habbino amato più di quel, che amai io vn tempo. Ma l'altrui malignità in guisa irritarono contro di me la mia donna; che io forse ragioneuolmente sdegnandomi ruppi con gli effetti quel nodo; col quale era legato; & con i segni, & con le parole ne feci la dimostratione che voi vedete in questa opera dell'Eccellente Scipione Fontana. Ma che mi vale, se più gagliardi, & spietati gioghi già s'apparecchiano per non dire son messi in opra? MA. La priuatione dicono i filosofi, prosuppon l'abito. Tal che necessario è, se faceste impresa nel fin dell'amore, che qualch'altra n'habiate fatta al principio. CAM. Verissimo,

Io vn tempo serui vna signora di gran valore, & di molta autorità, & però feci la Testuggine animal pigro, & tardo; ma con l'aiuto del belliss. ingegno di M. Annibal Caro l'aggiunsi l'ale col motto. AMOR ADDIDIT. Per dinotare; che se ben io da me per seguirla hauea il piè troppo grave, & pesato; Amor; ch'à suoi le piante e i cori impenna; hauea nondimeno a questa mia tardità giun-

to le piume, & datomi animo, & ardire di non ritrarmi dal mio pensiero. *MA.* La prima impresa mi fa ricordare dell' errore di quella. *Laqueus contritus est; & nos liberati sumus;* che poi che il laccio si vedea rotto, bastaua dire, & *nos liberati sumus;* senza che ciascuno che diceua questo mezzo verso di *Dauid*; sapea molto bene, che inanzi gli precedeua. *Laqueus contritus est,* & per questa cagione più loderei ancor io, che solo dicesse. *Rhamnusia.* perche chi vede quel giogo rotto, solo gli resta da sapere, chi il ruppe; & dicendo *Rhamnusia,* sa, che *Rhamnusia* l'ha rotto. Mi piace ancor l'altra. *Amor addidit* senza giugnerui l'ale; ueggen dosi nella pittura, oltre che allude à quel di *Cacco.* *Pedibus timor addidit alas.* Ne disprezzerei la cometa del *Cardinal de Medici* con quella parola. *Inter omnes,* perche non vi sia *Iulium sidus;* se ci hauesse posto sic micat, perche oltre che si potea intendere per somiglianza della sua donna senza nominarla infin da coloro, che non sapeuan, ch' eran parole d' *Oratio;* dicendo. *Sic micat inter omnes;* così la mia donna riluce fra l'altre donne; come questa cometa fra l'altre stelle; Coloro poi che le conosceuano per parole d' *Oratio,* sapeuano; che seguiva *Iulium sidus.* Ne bisogna dire; che chi non era pratico d' *Oratio* non l'harebbe intesa; perche in questo modo ne meno colui, che non ha lettere latine può intender l'impresę; & oltre l'intelligenza della lingua chi non sa, che à capir i segreti dell'impresę vi

bisogni etiamdio pronto, & isuegliato ingegno? Ma vogliamo star tutt' hoggi su questa porta? entriamo in cocchio, & andiam ragionando. VES. Entriamo, ma non guastiamo l'ordine; andiamo in quel modo, che noi venimmo. RO. Di gratia. Cocchiere quãdo se al castello cala al molo; ma pian piano, come se gissi danzando.

VES. Poi che siamo in sui fatti vostri S. Alfonso, diteci vn poco; quella Tigre, o Leonza, che sta sì la porta della casa vostra con quelle parole.

IOVI XENIO. Che dinota ella? par che non molto ben si confaccia l'hospitalità con la Tigre.

CAD. Vero è, ma la cosa va Mons. di questo modo. Mio padre si diletto sommamente d' antichità, et come hauete potuto vedere, ne ornò la facciata, il cortiglio, & molti altri luoghi di quella casa. Trall' altre gli capitò in mano l' Animale di cui si ragiona, & cercando oue riporlo, gli parue ben adattarlo sopra la porta; quando cominciò da molti esser ripreso, che essendo egli huomo, che volontieri in sua casa albergaua forastieri, pareua con quella fiera, che gli minacciasse, & cacciasse dalla sua compagnia. La onde egli, che non volea punto dar di se questo odore pure per pensamẽto à gli amici, scrisse al Giouio, che era molto suo amico, & vn degli hospiti suoi; che vedesse di rimediar questa cosa in alcun modo; sì che nel l' Animale hauesse à cāgiar luogo, ne egli hauesse à passar per inhospitale; il quale il consigliò à metterui il motto, che si è detto. Ioni

Xenio, ch'era il Dio dell'hospitalità, come accennò Vergilio.

Iuppiter (hospitibus nã te dare iura loquũtur.)

VES. Mi piace hauer vdito questa historia; che veramente infino à quest' hora m'hauea dato meraviglia questa strana congiuntione dell'hospitalità, con la Tigre; massime in persona del S. Tomaso vostro padre; percioche io ho conosciuto pochi huomini à mie dì; i quali più prendesser diletto d'vsar cortesie, et spetialmẽte in questo genere d'accogliet gli amici in casa di quel, che fè il S. Tomaso, ancor che questa fosse vna menoma parte delle sue molte virtù.

RO. Certo non credo, che in molti anni sia venuto di Firẽze il più gentile, et il più honorato gentiluomo di lui. Ma poi che sete auiato à raccontar imprese; ditene alcun'altra se non vi e noia S.

Alfonso. CAM. Le lodi che hauete date à mio padre me le farãno cauar di sotto terra. Con tutto questo vada in giro; vna per vno. VES. Volontieri. CAM. Io cominciaro.

Il S. Marchese di Santo Lucido me ne raccontò vna l'altr'hieri fatta da lui, che portò à quella giostra, che fè far il S. Don Garzia di Toledo così segnalata, del Loto assai bella. dico del Loto erba, che nasce nell'Egitto lungo il Nilo; la quale ha i papaueri, che quando tramonta il sole, sono ristretti, & coperti dalle foglie, & quando sorge si aprono infino, che si maturino, & che il fiore, ch'è bianco cada. Dice oltre accio Pli, della sua radice che nell'Eufrate

et esso scapo, et il fiore i sù la sera si tuffa nell'acqua infino alla mezza notte, et se ne va sotto in modo, che ne con distendendo la mano si può arriuare. Da poi dice, riuoltarsi, et à poco à poco venir sù, et al nascer del sole vscir fuor dell'acque, & aprir il fiore, et inalzarsi in guisa, che di buono spatio esse acque passi, et auāzi, I quali effetti veggēdo à somiglianza di quest'erba mossa dalla virtù del sole; procedere in lui da i diuinis. lumi della donna sua, vi fece intorno questo motto. SIC LVX ALMA MIHI.

RO. Non si può dir altro di questa impresa, se nō ch'ella è vscita dal fecōdo ingegno del S. Marchese. CAM. Sopra ciò mi recitò ancor vn sonetto assai uago; ma io nol mi ricordo. Hor alla vostra S. Mar.

MA. Io ve ne racconterò due in vn tratto, del S. Don Geronimo Pignatello fattegli dall'Epicuro, l'vna dell'Orige, et l'altra della Ragna. Parlando Plinio della forza della canicola, & dicendo ch'al nascer suo s'accendono i vapori del sole; & che i mari ribollono, & che nelle cantine i vini van sottosopra, & che gli stagni si muouono; sopraggiugne, che in Egitto è vna fiera chiamata Orige, la qual dicono gli Egittij, al nascer di questa canicola starle alloncontro, in modo che la volesse adorare. Volendo egli dunque mostrare, che quell'effetto, che l'Orige facea vna volta al nascer di quella stella, egli veniuà à far sempre inanzi alla sua: fece la fiera inginocchiata dauanti al cane celeste con queste parole. QVOD SEMPER ISTE SEMEL.

Nondimeno, & al S. Don Geronimo, & à molti altri caualieri giuditiosi sarebbono più piaciute queste altre. AST EGO SEMPER.

Nell'altra impresa volendo dar ad intendere; che se ben egli era impedito nel suo pensiero, essendogli stato interrotto, speraua nondimeno proseguirlo, & condurlo al fin che desideraua, prese vn' Aragna; laqual hauea intorno questo breue. LI

CET INTERRVPTA RETEXAM. Hora S.

Ber. à voi tocca. RO. Io pensaua dirne vn'altra; ma poi che m'hauete ricordato il S. Don Geronimo, io ne raccōtarò due altre del S. Bagliuo suo fratello

Sapete tutti; il S. Don Fabritio, ancor ch'egli sia più che mezzanamente del suo male impedito, esser vn de valorosi, & compiti caualieri di questa città, & come sogliamo dir volgarmente, caualiere di tutto punto; percioche oltre la nobiltà della famiglia, & le ricchezze; le quali senz'altro hoggi dì, & sempre fero no gli huomini riputati; è particolarmente egli quella persona, che ha nel suo indisposto corpo il più viuace, & pronto, & sano, & sincero spirito, che in caualiere si fusse veduto giamai. Et sapendo in vn medesimo tempo, & largamente donare, & ragionar di tutte le cose con giuditio, & fra leggiadre dōne d'amor parlare mostra tanto à molti altri esser superiore d'ingegno, & di valor d'animo; quanto ad infiniti, è per maluagita della sua fortuna di robustezza, & di forze di corpo inferiore. Amando egli dunque vna signora quādo era in mi

glor valetudine; & volendole far conoscere, che le soprauegnenti sue infirmità non glele toglieuan dal core fece vna Quercia, per cui intēdena la sua donna, dintorno la quale era abbarbicata vn'Edera secca: la qual prendeu per lui; con queste parole. ET ARIDA TECVM. Et così secca, et malconcia, & arida, com'io mi sono, sempre sarò, et vi uerò con teco.

Tiene anco per impresa infin hoggi di il S. don Fabritio vna Vittoria; in quel modo, che si suol dipignere; con questo breue. REQ VIES HAEC CERTA LABORVM. Volendo non solo per auentura intendere di quella vittoria; laqual acquistandosi nelle guerre è fine dei sudori: et delle fatiche; ma di quell'altra ancora, che si ottiene de i nostri affetti nemici più potenti, & gagliardi, che non sono l'armate schiere de popoli ferocissimi. I quali affetti quando si calcano, & si vincono, ci porgono vna quiete assai più cara, & più soaue, che non è quella, che ci viene da vna pace continuata per molti secoli; quando vediamo che l'vna ci trāquila l'animo, & l'altra à fatica ci conserua le cose, che riguardano al corpo. Benche alcuni vogliono; ch'egli alludesse ad vna Signora; il cui nome era Vittoria. VES. Impresa veramente degna d'vn tanto honorato caualiere; illustre, & chiaro rampollo di così nobiliss. ceppo. RO. Ceppo veramente purificato, & assai bene distillato, nascendo questi due caualieri insieme col S. Duca di Monteleone loro.

maggior fratello da Camillo Conte di Burello, che
ruppe Lotrecco in Calauria, il quale fu figliuolo
di Ettore primo Conte, & poi Duca di Monteleo-
ne, che fu del consiglio supremo del Rè, & Vicerè
di Sicilia; huomini tutti illustri, & nell'arti della
pace, et ne i maneggi della guerra; A quali s'aggiu-
gne Fabritio prior di Barletta, & per l'vno conto,
& per l'altro niente inferiore ad Ettore suo fra-
tello. Talche non è merauiglia se à così nobili pre-
decessori seguano così illustri discendenti. Ma ven-
gate hormai alla vostra Mons. VES. Di gratia; et
senza gir molto pensando, dirò questa che hora mi
souiene.

Il S. Gio. Geronimo Colonna amando ardentissi-
mamente vna signora della medesima famiglia sua;
da cui si sentiuua mal trattato, portò il Coccice ouer
Cucco; il quale negli artigli teneua vn'altro cuc-
co, che lo sbranaua, con questo motto intorno, ch'è di
Virgilio, PARCE PIAS SCELERARE MA-
NVS. Racconta Plinio (che quì sta l'infinita bel-
lezza di quest'impresa) che solo il Coccice di tutti
gli altri è morto da quegli della sua spetie. La onde
riuolgendosi il S. Gio. Geronimo à quella, che nõ ostā
te l'esser del proprio sangue, ferocissimamente l'am-
mazzaua; quasi le ricorda, & la supplica à guar-
darsi di non imbrattar le pietose mani del sangue
del suo congiunto, essendo graue peccato. CAM.
Impresa bellissima certo, & volontieri ne vorrei sa-
per l'autore. VES. Il S. Angelo Costanzo. CAM.

Io gli son tanto più affetionato, che non gli era prima; poi ch' alle sue belle lettere s'arroge et iandio la scienza dell'imprefe. Ma feguiamo vn'altra per vno fenza frammetter tempo nel mezzo. Signor Berardino cominciate.

RO. Ione dirò vna del S. Saluator Rota mio fratello fattagli dall'Epicuro. VES. Se infino à i preti pongono mano all'imprefe, porrò ancor io mano alla mia. RO. Et perche nò Mons. è solo campo quefto di foldati, & di capitani; che non poffa effer corfo da preti, da letterati, & da galāt'huomini ancora? è altrol'imprefa, che voler vn pò segretamente palefare vn concetto dell'animo noftro? Ma à dir il vero; il S. Abate era alhora affai giouane, & ftando à Roma fentì anchor egli quelle fauille, che pruoua ciafcuno, che non è di pietra, o di piombo. Et auifando solo per mezzo della folleci tudine, & della vigilanza poter confequire il fine dell'amor fuo; fece vna Grù; la qual teneua vna pietra nel piede con quefte parole. SIC SPERARE LICET. Sapete che dice Plinio. Lapillum pede fuftinens; qui laxatus fomno, & decidens, indiligentiam coarguat. VES. Quindi il cattiuello di Chibbio prefe con Currado Gianfigliacci fcufo all'errore commeffo per conto della fua druda. Et buona vigilanza fù quella per lui; che nò fo quella matrina fe le grù fi foffer trouate vn pò neghittofe, & regnenti amendue i piedi in terra; come farebbe ita la bifogna. CAM. Certo credereì male, poi che

à Currado per tutta vna notte non era passata la colera dal ceruello.

MA. Senza aspettar altro inuito io racconterò quella del S. don Cesare Carrasa, che per la sua nouità, & per voler lasciar in pendente chi la vede senza dichiararla, merita il nome di bizzarra, & di bella; dico del S. don Cesare figliuolo del S. Diomede; caualiere di grande animo, & non meno eloquente, che valoroso. Poi che creato nella corte del nostro Re da fanciullo, senza sgomentarsi di certe vane apparenze come ombre di notte, sa & mantener il suo grado, & distribuir gli honori à ciascuno secondo merita; & non secondo la vile altrui adulatione senza hauer riguardo alla propria autorità scioccamente dispensa. Ne fuor di ragione l'ho nominato eloquente; vedendo dal suo parlare non meno pender coloro, che han gusto dell'eloquenza, che tacer quegli altri, i quali temerariamente cinguettando, lor mal grado dalla forza del suo dire si confessano vinti. Oltre che egli solo mandato dalla sua Illustrissima casa ambasciadore à Papa Pio ha ottenuta la liberatione del Cardinal di Napoli pochi dì sono in pericolo della vita. Del rimanente basti dir ch'egli sia nato caualiere, hauendosi à presupporre, che così sia ciascun' altro, che si troua honorato di questo titolo. Hauuta dunque dal Duca d'Alua vna compagnia di caualli leggieri, fece nel suo stendardo vn' Aquila co i due suoi artigli appoggiata sopra due scudi dell'armi della

famiglia Carrafa, con questo breue. SVB IOVE CAESAR. CAM. Io già penetro nel suo grande pensiero; Ma poi vuol che si tenga occulto, occultiamolo ancor noi; lasciando ad altrui libero campo di girlo interpretando, come meglio li piace. Ma di vero, come sommamente è faticoso non biasmare quello; che ci par brutto, così è quasi impossibile non approuare quel, che giudichiamo per buono. Et il S. Don Cesare, & i suoi fratelli tutti sono vna mano di cauallieri, ancora che gli altri assai giouani, & quasi poco inanzi usciti nella luce del mondo; che se l'occasioni, & gli anni l'aiuteranno, si potrà o da tutti, o forse da alcun di loro sentir vn dì qualche gran riuiscita; & nominerei chi più mi sta nell'animo, se non dubitassi col mio giuditio far ingiuria à gli altri. Ma poi che à me tocca di raccontar la mia, per non venderui parole non istaro à perder più tēpo; & dico, che

Del bizzarro molto tiene anco l'impresa di quel caualiere Spagnuolo; il quale volendo mostrare d'esser si del tutto tralasciato andare nell'amor della donna sua senza pur sentir nel suo animo vn picciolo rimorso di penitenza, fece vn Diuolo, con questo motto. MAS PERDIDO Y MENOS ARREPENTIDO. Sapendosi per cosa certa; che si come il diuolo è per la ribellione fatta à Dio del tutto perduto; così non è pur vn poco di tanto fallo, & di così grande sceleranza pentito. Et ha quest'impresa in vn istesso tempo il più, & il

meno; come quella dell' *Asbesto* ha il pari, & il dis-
sari. *VES.* Io dirò quella, che voi faceste Si-
gnor *Berardino* al Signor *Reggēte Albertino*, che
credo questi signori non l'haranno anche vdità.

CAM. Non io. *MA.* Ne meno io, però dite-
la Monsignore.

VES. Sapete la bella casa di nuouo fabricata
dal Signor *Reggente*, che per vna casa vaga, et leg-
giadra non ha simile in tutta *Napoli*, ne di abita-
tione, ne di sito, ne di bellezza, nella quale hauendo
pregato il Signor *Berardino*, che douesse far alcu-
ne istoriette per faruele dipignere, & fattele come
si può vedere, assai belle, vi fece anco tra esse vna
impresa in signification dell' animo del *Reggente*;
che era di non lasciarsi per niun conto nelle cose, che
riguardauano al diritto della giustitia, suolgere
da affetto, o forza niuna; la quale si è questa. Vn
fascio di penne di *Struzzo*? per le quali gli *Egitij*
intendeano colui; che egualmēte distribuina il suo
à ciascuno, con queste parole. VI NULLA IN-

VERTITVR ORDO. *CAM.* Impresa de-
gna d'amendue gli autori loro. *MA.* Quan-
do il Signor *Berardino* raccontò hoggi l'impresa
del signor *Duca di Seminara*; io era in punto di dir-
ne vn'altra sua; ma non so chi si trappose à ragio-
nare; & così me la tolse della memoria. Hora io
la vò dir in ogni modo.

Il signor *Duca*; come sapete tutti; se ben egli è

ancor gionane assai, è tenuto per vn de saui, & prudenti cauallieri di questa città; percioche lontano da quel vano fasto della giouenezza; come già pieno d'anni, & maturo, non attende se non alle cose graui, & importanti, o della sua casa, o della patria, o del Re. Il che fa con tanto senno, & auedimento; ch'è senza muouersi contro l'inuidia di niuno, è somma mente amato da tutti. Hora volendo egli mostrare; che i gran pensieri, che se gli volgono per la mente; spera tuttauia con la sua industria, & col suo valor mandar ad essecutione, prese la pietra d'Attio Nauio tagliata del rasoio. Già hauete letto; che Tarquinio volendo far pruoua della scienza augurale di Attio, gli domandò; se quel: ch'egli alhora pensaua, era possibile à farsi; & che Attio, fornito l'augurio; rispose di sì. Et come Tarquinio alhora gli disse; ch'egli pensaua con vn rasoio potersi tagliar vna pietra, & in ch'è modo Attio fattosi venir il rasoio, & la pietra nel comitio, in presenza del Re, & del popolo, la tagliò per mezzo. Prese egli dunque; com'ho detto, questa pietra che per esser tagliata dal rasoio fa bel vedere, & accomodouui queste parole. *COGITATA PERFICIAM.* Io ben fornirò, & condurrò à fine i miei pensieri.

RO. Ella odora del belliss. ingegno del S. Duca. è sua? *MA.* Sua si può dire; perche il pensiero, & le parole son sue. Nel corpo credo ve l'habbia vn pò aiutato M. Gio. Paolo Vernelione; huomo hauen do rispetto alle lettere Greche; all'eccellenza ch'

egli ha nelle discipline Mathematiche; alla filosofia & anche alla medicina; & in somma al suo mirabile ingegno capace di tutte le cose, degno, & di miglior robustezza, & di maggior fortuna; che non è quella; nella qual viue. RO. Veramente egli è così; Ma poi che ragionando del S. Duca, m'hauete fatto souenir del S. Marchese di Mosuraca; ch'amen- due sono Spinelli; io dirò l'impresa, che gli feci non molti dì sono per lo stendardo della gen d'arme; che è questa.

Volendo il S. Marchese dimostrare; che egli per via della fede si sarebbe ingegnato seguir l'orme degli antecessori suoi; sì dell'auolo, che per mezzo del suo molto valore essendo da Rè di que' tempi ne grandi maneggi operato diuenne Conte di Cariati; & al fine Duca di Castrouillari; come del padre; il quale in Calauria essendosi assai bene portato contra Francesi, finalmente per i molti trauagli della guerra, & per attender con somma diligenza à munir tutti que luoghi, & à guardar quella prouintia vi perdette la vita; io gli feci vn mazzo di corde di lauto attaccate insieme; con quel detto della scrittura. FVNICVLVS HEREDITATIS. CAM. Perche vn mazzo di corde di lauto? RO. Perche essendo parte della Lira, o della Cetera, o di qualsi- uoglia altro istromento; la cui armonia consista nel le corde; la qual Lira, o Cetera vien detta fides; pre- dendo ella dalle corde la sua virtù, io ho dato il no- me del tutto alla parte, & così col nome della Ce-

tera chiamate anco le corde, che fanno l'armonia, si des. Dico dunque quel mazzo di corde ciò è la fede esser vn nodo, & vn funicolo hereditario; il quale à guisa di pretioso tesoro da suoi maggiori conseruato, quasi di mano in mano dagli auoli à i padri, & da i padri à i figliuoli è stato puro, & intero, & senza contrattione di macchia veruna lucente, & candido trasferito. CAM. Benissimo à fe. Ma questo cocchiere pensa far l'amor quì nel molo, che si è fermo senza prender la volta? MA. Ce l'ho detto io. Ma sarebbe gran cosa, che vagheggiasse le mura della bella Leucopetra? o pur fingete di non sapere la macchia rimasa nel fianco della Statua di Venere à Cipro per l'impacienza di quel povero innamorato? CAM. Se così fosse, bisognerebbe far l'amore con Pietra d'Oro, & non con Pietra Bianca.

Non sapete Mons. l'humore di Colantonio Ditta? VES. Non io. CAM. Questi fu vn tempo procuratore; & così credo, che ci sia hoggi; & ha hauuto sempre gran fantasia di dichiarar l'etimologie, & i significati de nomi. Nel qual capriccio durando per molti anni ha detto in varij tempi le più ladre cose, che si fosser vdite giamai. Hora fra gli altri suoi capogirli hauendo egli vn podere non molto lontano da Pietra Bianca luogo del S. Berardino Martirano da lui chiamato Leucopetra (per cui compose quella fauola in ottaua rima; della qual hebbe il Bembo per giudice) di tanto diletto, & piacere

piacere; che non senza gran cagione fù potente à ritenere seco Carlo Quinto Imp. tre giorni in continui diporti, venne in competenza ; che il suo fosse più bello, & più diletteuole di quel del Martirano; & non bastandogli tenersi questo suo pensiero nascosto: ma volendolo far manifesto, & notorio ad ogni persona fè questa impresa. Vna pietra inorata assai bella; sopra la quale era vn' ala d' ucello, & sopra l' ala vna pietra nera, ch' è la pietra detta volgarmente del paragone. Volendo dire; pietra d' oro ala paragone. Ciò è, che messo il luogo suo à petto à quello del S. Ber. era come metter vna pietra d' oro à comparatione d' vna di queste pietre ordinarie, & comuni; che per lo più sogliono essere bianche. VES. Ecco che la fermata del cocchiere non è stata fuor di proposito.

Oltre, che la vista di questo muolo veramente è cosa pretiosissima, & parmi, che tutte le belle viste che dice il Pet. in quel suo leggiadrissimo sonetto si godano in questo luogo toltene le fontane ; che qui per esser drento al mare non possono starui. Percioche di qual luogo si possono à chi voglia ne viene cōtemplar meglio le stelle nelle fresche notti dell' ardentiſſ. State, che di questo? De i legni spalmati qui se ne mirano tanti, & di tante sorti quante ogn'huom sa, & vede senza farne molto scrutinio. Et se per luogo niuno si veggono passeggiar caualieri sopra corsieri, & ginetti agili, & belli, & riccamente guarniti; questo muolo senza niuna contesa n' ha

ogni sera tanti; quanti nello spatio dei mesi interi non se ne veggono in qualsiuoglia altro luogo celebre del mondo. Fiere per questa spiaggia, & cacciatori io; che non ho pur la vista di colui; che dal promontorio di Sicilia vedea ciò; che si facea nel porto di Cartagine n'ho in molte volte vedute infinite. Ma se in parte veruna douiamo aspettar grate nouelle di nostre faccende, o d'altrui; chi mi neghera; che quì soura ciascun'altra non ne vengano ogni giorno; hora di Genoua, hora di Sicilia, & hora di Spagna? Et passeggiandosi per questo belliss. muolo à cauallo da i cauallieri, & da i gentilhuomini; come si costuma; ouer in cocchio; come hora noi facciamo; chi non sa; che quì l'un l'altro ragioni d'amore, racconti le sue poesie, legga le sue lettere, & faccia in somma vn tribunale, & vna vicheria amorosa? Solo, come ho detto, le fontane ci mancano. Ma in sua vece, che prospettiva è questa di questa città; di questo castel Nuovo; di q̃l di Sant' Ermo; della Torre di San Vincenzo; di quel Pizzifalcone miracoloso; & della tazza, ouer cerchio della spiaggia di questo mare dolcissimo per i dilicati frutti, & per i pretiosi vini, che vi sono, & per tante belle città, et castella, di che è cinta? ma doue lascio Capre delitie di Tiberio? & il castel dell' Vono; dintorno alquale erano i traftulli di Lucullo? *MA.* State di buono animo Mons. che non sarà finito il mese d' Ottobre; che voi vedrete à punto in questo luogo; oue hora noi siamo, la più bella, la più vistosa, et la più super-

ba fontana del mondo. VES. Come fontana S. Maranta? MA. Il S. Marchese di Santo Lucido hauendo il carico sopra la fortezza della città; non sono molti dì; che dal S. Vicerè particolarmente insieme col S. Duca di Seminara ha hauuto cōmissione da far annettar il porto, risarcir il muolo, & dar principio ad vn terzenale. Cose, che se vengono ad effetto, & al S. Vicerè acquisteranno gloria immortale, & à noi, secondo il seruigio di Dio, & di sua Maesta sicurezza perpetua; potendo meglio difenderci dalla furia de Turehi, che non habbiam fatto questi anni inanzi; ne quali habbiam riceuuto tante percosse, quante voi sapete. Hora il S. Marchese ha fatto vn sommario di ciò; che bisogna per queste cose, & raccontato non meno il necessario; che il bello con ogni minutezza; ch' à tant' opera si richiede. Tra le quali cose ha detto, che sarebbe bene farsi quì vna fontana; & allargar la bocca, onde s'entra nel muolo, sì che i cocchi incontrandosi insieme possano vscire, & entrare senza niuna difficoltà; leuarne la calce; alla qual s'ha da disputar altro luogo; & similmente i lauorij di queste funi; & oltre accio mattonarlo tutto. Al che mi pare, sua Eccellentia hauer prestato orecchio; & dato ordine, che si eseguisca quanto da questi due signori sarà dintorno quest' opera comandato. Il che certo quando sarà finito, non credo, che lasciara da disiderare à persona che viua; se ben fosse il S. Alfonso Cambi, che non s'acqueta mai. CAM. A me pare; che

voi sete colui, che non v'acquetate giamai; il quale tra l'altre cose hoggi m'hauete biasmato la mia impresa senza proposito; dicendo, che quella Rhamnusia starebbe meglio senza il Rupit; che in questo modo il pileo, & il giogo del Signor Berardino starebbon meglio senza la libertà; & senza quel contrito. *MA.* A che tempo se n'è ito à ricordare. Et hora per difendersi, vuol metter in piatto l'impresse del Signor Berardino, parendogli l'bauer compagni scusa del suo difetto. Ma per dirui il vero Signor Alfonso io vi volsi alhora pugnere solo per metterui sù, credendo che m'haueste à rispondere; che in effetto à quell'impresa il Rupit bisogna, potendo altrimenti significare, che Rhamnusia sarebbe per riunirlo; poi che vediamo molte volte gli sdegni esserci buoni à far rihauere le grazie perdute, non meno, che la molta humiltà à farcele perdere.

Che talhor humiltà spegne disdegno,

Talhor l'infiamma. Disse il Pet.

Sì che io vi fo la palinodia; che non vorrei, che se Homero per biasmar altri, perdette la vista: io per morder le vostre imprese perdeffi la vita; sapendo quanto sete feroce. *CAM.* Sarebbe tanto gran fatto; ch'oue voi n'uccidete le centinaia il dì con premio; n'uccideffi vno io in mille anni senza supplizio? Ma questo cocchiere mi par lunatico. Hor va presto; hor piano; hor si ferma; hor cantecchia fra denti. Io non so che si faccia più sù questo muolo.

Andiam via. RO. Se il non ritenerui à cena al giardino mi fù scusa il non hauer presto in quel luogo ciò, che facea di mestieri; questo già non intendo, che mi vaglia ista sera à casa, si che io voglio cō vostra gratia, che ceniamo domesticamente di compagnia; & infin che s'apparecchi potrem gire per strada Toleda, et usciti per la porta Reale andarne lungo le mura, o calar à Capouana; & veder la strada nuoua che ha fatto sua Eccellētia di Poggio Reale, che è cosa veramente reale, & magnifica. Et tra tanto so, che non ci mancherà di raccontar imprese, anchor che sene sian dette pur assai. Ma sopra tutto non la mettiamo in cerimonie, che mi stiate à negare di non volerui venire; che non harebbe ne del gentile, ne del cortigiano. CAM. Non vi date briga di questo Signor Berardino, che essendo tutti galant'huomini, non faranno la creanza del contadino. Ma ponete mente à quel, che fate, perche dar à mangiare ad vn Pugliese è tanto come se haueste vn' essercito di Tedeschi in casa. Et poi costui; benché il vediate così tificuzzo; che premendolo tutto, non ne fareste vn scodellino di salsa; fate non dimeno conto, ch'egli sia vna voragine; vn' abisso, & vn mar oceano. E à punto, se non vogliam dir tante gran cose, il fonte di Mandurio. Giugn, o togli quanto ti piace; sempre sta d'vn tenore. Di Monsignor basta dir che sia prete. Sapete che i preti voglion del buono, & del meglio. Talche oue à colui bisogna la quantita; per quest' altro è neces-

saria la qualità. Et per dir di me. A chi non è venuta la puzza del fastidio di Fiorentini; gente, che truoua il pelo nell'ouo. Se i bicchieri non sono d'ariento, & le touaglie di neue. Et se tutta l'Arithmetica o Geometria non si distilla alle proportioni, & alle misure del riporre i pani, & le touagliuole, & le saliere, & i coltelli, & insino i fiori allatauolasi; ceruelli che sono sottili & delicati se ne vanno per l'aria; et nõ hauendo l'Ippogriffo per andarlo à prender dall'ampollette, che sono in cielo, bisogna far conto d'hauer à far con matti, & con spiritati. *MA.* Mons. poi ch'egli ha detto così ben di se, come di noi; altri pacienza. Questo ben vi dirò di lui, & non per ischerzo, com'egli ha detto di me; benchè i corpi ci accusano: che si potrebbe far di lui vn paralelo con lo' mp. Albino; il qual si mangiua cento persiche di questo paese; dieci meloni d'Hostia; cinquecento fichi, & quatrocento ostriche; & al bere, non crediate, che vaglia meno. *CAM.* O Scemonito che tu se moccicon mio quando ciò fusse vero. Non ti ricordi, che la miglior lode, che dà Platone à Socrate nel banchetto, che fece Agatone; è, che oue tutti gli altri si posero à dormire; egli solo insieme con Agatone, & con Aristofane tutta notte beendo in giro, fù trouato la mattina disputar che l'vfficio da far la comedia, & la tragedia era d'vn solo; & che colui; il quale era per arte Tragico, era ancor Comico. *VES.* S. Bernardino, voi non vdate questo contrasto, che è il più

dolce, che si fosse vdito giamai? RO. Ho ordinata à colui, che vada à metter in ordine; ma mi son pur riso vn pezzo di questa dolce, & amicheuole briga. Hor non vogliamo andare? CAM. Andiamo, & chi meglio sa; dica prima. Ma per non star più à dir; Torci qua, et vâ in là; di gratia lascia moci guidar al cocchiere, che ci meni ou' egli vuole; pur ch' ista sera ci conduca à casa. MA. Lasciate pur far à me, ch' essendogli più vicino, io insieme con lui faremo vn' auriga. Ma non vi vidi io. L' altr' hieri S. Alfonso tutto occupato in veder l' imprese, che sono nella coltre del S. Marchese di Pescara? Dite quelle, che per esser d' vn tanto gran capitano, non se n' ha da far passaggio. CAM. Oh io credeua hauer fatto vn gran guadagno; ma la cosa nō mi riuscì poi così. MA. Come? CAM. Perche in prima io non posso trouar i suoi significati, et poi m' è stato detto; che il Sanazaro se ne rise d' alcune, come dette allo sproposito; delle quali è la Vipera. VES. Ditela; che non meno s' impara S. Alfonso vdendo talhor le cose buone, che le cattive. CAM.

Ecci in quella coltre fra l' altre imprese vna Vipera, che partorisce tre figliuoli, con questo motto. HANC FATVM ME RATIO NECAT. Sapete in prima esser openione; che la Vipera; quando si congiunge col serpente suo marito gli morza co i denti il capo, che per somma dolcezza glele hauea posto in bocca. Et che i viperini; iquali nascono qua si à vendetta del padre, lacerando il ventre mater-

no, ond' escono, uccidono ancor lei. Il Marchese; a cui fù da Franzesi ucciso il padre, come sapete, ne fe memorabil vendetta; hauendo preso prigione Francesco Re di Francia, & fatto quelle stupende, & gloriose opere, che ogn'huom sa. Volea hora l'autore dell'impresa con la vipera dimostrare: che come ella vien per forza del suo fato in questo modo trattata; così. Non vi so più dire, come que sta benedetta comparatione s'andaua. Se voi la potete vnire, aiutatemi. VES. Forse non sarebbe minor fatica ad allacciar questa impresa, che a sciorre il nodo Gordiano. Passate all'altre.

CAM. Sopra vna montagna aspra, & difficile da ogni lato; nella qual si salina per vna strada assai bella, & spatiosa ci era vn' Arco Trionfale; il quale sopra l'arco di mezzo, onde passano i Trionfatori, hauea queste parole. QVAE DEVIA NVNC PERVIA. Et sopral' vn arco picciolo; onde venian coloro, che accompagnauano il capitano vi erano due FF. Et sopra l'altro; per lo quale passauan quelli, che uscivano alloncontro vi eran due AA. Et dal lato destro dell'arco, esce dalla montagna vn gran fiume, che cala in giù.

VES. V'eran dunque tutte queste brigate, & genti che andauano, & ritornauano col capitano, & con l'essercito? CAM Sarebbe stata bella. Hò ciò detto per mostrarui l'arco, & i luoghi on'eran le parole. VES. Che cosa dinota quest'arco? CAM. La passata dell'alpi; Volendo di-

ve, che quel che prima era inaccessibile; che niuno per gran tempo inanzi hauea osato di passar i monti, già era fatto mercè del suo valore piano, & spedito. Quelle poche lettere isprimeuano il nome del triumphatore. *Franciscus Ferdinandus Aualus Aquinius*. Il fiume mi fù detto, ch'è il Rodano.

VES. Questa non mi dispiace. Sonuene più?

CAM. In tutto son otto; ma tre senza parole.

VES. Di gratia seguite l'altre: che se à ciascuna cattiuà risponderà vna buona; non si chiamerà perduto il tempo à raccontarle. CAM.

Vi viddi ancora vna Picca fitta sopra vno scoglio; sulla punta della quale è vna corona; che mi pareua d'vliua; col motto. A LA HONRA Y NO

A LA VIDA. VES. E possibile; che non si sap

pia l'autore? CAM. Il sagrestano di san Domenico; che mi mostrò la coltre, diceua questa esser dell'Epicuro; & l'altre di Gio. Antonio Muscettola.

RO. Più tosto credo del Muscettola; che se fosser dell'Epicuro; io ne saprei ancor io qualche cosa. Et poi mi par di fermo hauer vdito, che fosser inuentio ni del S. Gio. Antonio; il quale benchè dottor di leggi, fù nondimeno assai ingenioso, & dotto huomo nell'altre sorti di lettere; & chiaro per molti maneggi, nequali egli viuendo, s'adoperò virtuosamente.

VES. Passate all'altre S. Alfonso. CAM.

Eraci lo scudo Spartano; del qual fa mentione il Giouio, se non che oue egli dice. *Aut cum boe, aut in hoc*; nella coltre sta scritto.

AVT IN IPSO AVT CVM IPSO. VES.

Questa impresa non è dal Giouio attribuita à Pietro Grauma? CAM. Si è Mons. Et questo vi dico di più per quel che mi ha riferito il S. Marc' Antonio Sciapica; che sapete, che veritiere, et intendete gentilhuomo ch'egli è; che questa impresa fù nella rotta di Rauenna portata nelle bandiere del Marchese; & hauendone vna Iacopo Nimicitia suo alfiere; gli fù l'hasta rotta d'vn pezzo d'artiglieria. Il che vedendo il Marchese disse à Iacopo, che se l'auolgesse intorno al collo, nel qual modo seguendo la battaglia fù poi fatto prigioniero. VES. L'historia è bella; Alla quinta. CAM.

Questa è vn Montone, ch'è dalla parte dauanti d'oro, di dietro d'argento, & nel mezzo rosso. In quella parte ha sette stelle d'oro, & in quella dauanti certe altre; nella coda vna, in vn piè d'innanzi vna; & in quel di dietro vn'altra. Talche fanno in tutto. XIX. E in campo azzurro sopra certe nuvole, & intorno ha alcune fiamme; il breue. AVT EVERTAM AVT CONVERTAM. Mi diceua il sagrestano che Iacopo Nimicitia; che habbiamo detto; il qual fù poi fattore, & gouernatore dello stato del Marchese; & hebbe cura di far fare la coltre, che certo è belliss. & ricchiss. & sopra tutto la uorata ad oro, & riccamata con molta diligenza; raccotaua; che gli Etruschi dauano questa insegna à i loro; quando andauano alla guerra, commettendoli, che la riportassino, o morissino. Ma à me non ri

corda d'hauer letto questa historia. Eccetto se l'autore hauesse voluto alludere alla vita del Marchese. Percioche il Pontano; che fece la figura sua, trouò, che hauea in mezzo al cielo Marte in sua casa. Et le case di Marte sapete che sono l'Ariete, & lo Scorpione. Ma d'vna cosa mi merauiglio; che l'Ariete non ha più, che .XIII. Stelle: & quelle sono .XIX. MA. Potrebbe essere error di coloro, che n'hebber pensiero. Ma che ha da far questo ariete celeste con le parole? VES. Mi par hauer letto; che gli antichi quãdo voleuano dimostrare di muouer guerra, & di venir alla vendetta più per essere stati pronocati; che per disidero di offendere altrui, mandauano inanzi ne campi de nemici per mezzo del Feciale l'ariete; come quell'animale, che nascẽdo da mansuetissime fiere, pareo, che fosse simbolo di natura buona, & quieta; & che però quel, ch'essi faceuano; non facean mossi di lor conditione; ma stimulati, & punti dalla sceleratezza del nimico. Nel qual modo volea per auentura inferir l'autor dell'impresa; che il Marchese per mezzo di quell'ariete harebbe vinto, & messi in sconfitta i nemici; ouero conuertitili alla sua diuotione. RO. Non è mala isposition questa Mons. & se l'autore non volea inferir questo; io non saprei à punto penetrar quel, ch'egli s'hauesse voluto significare. VES. Vdiamo quelle senza parole, che forse ci daranno meno briga, non hauendole ad interpretare. CAM.

L'vna è tre ale in triangolo con vn laccio, che le

congiunge insieme dalla banda; douc stanno attaccate al corpo degli uccelli, ma l'ali non vi saprei dir di che uccelli si sono .

L'altre due imprese credo che son della famiglia antiche, perche si veggono anche alla lor cappella d' Mont' Oliueto. La prima è vn Crociuolo di quelli, che usano gli orefici à dileguarui i metalli con vn pezzo d' oro dentro, & è posto fra le fiamme .

L'altra è assai bizzarra, & mi bisognara far vna lunga girandola per disegnaruela . Ella è vn pezzo di tauolone posto su quattro traui; quasi del modo, che sono i trespoli di tauola; ma i traui son lunghi. Al tauolone nel mezzo è attaccata vna taglia, ch'è vna di queste carrucole, o trocciole; che usano i muratori per tirar su li pesi; & è questa taglia dalla bāda di sotto attaccata al tauolone. Esce ne vna fune, alla quale è attaccato vn'uncino; il quale, voltandosi vien à salir all'insu, & à portar seco quel, che vi si attacca, & i capi delle fune vanno ad auoltarsi ad vn certo istromento, che si volta posto fra l'vn piede, & l'altro. RO. Fantastica machina .

Ma con la rotta di Raucenna m'hauete fatto ricordare d' vna impresa del S. Gio. Battista mio fratello, che morì in quella giornata. Egli portò la Camorcia detta da Latini Fera Capra; la qual è agilissima, & velocissima, ne luoghi aspri, & difficili; & in guisa per le ripide pendici delle montagne

sbalzando hor d'vno luogo in altro senza sua offesa trapassa, che par che più tosto somigli uccello, che fiera. Anzi tale è la sua natura, che nelle campagne da qualsivoglia huomo per tardo, & pigro, ch'egli si sia può essere ritenuta. I cacciatori dietro lei andando, & per balze, & per erte malageuoli, & pericolose seguendola: sì fattamente si lasciano il più delle volte dal disiderio di pigliarla trasportare; che le vie del ritornare smarrendo, spesso si trouano à manifesto pericolo della vita arrinati; se cō presti aiuti da compagni, o da altre persone non sono soccorsi. Hora volendo il S. Gio. Battista figurare; che non altrimenti egli per perigliosa strada si mettea à gir dietro alla gloria, & all' honore; che il cacciatore facea lungo l'orme della Camorcia; portò com'ho detto questo animale; & il breue dicea. AT NOS LAVDIS AMOR. Noi non questa fiera, mal' amor della laude, & dell' honore tira per vie horribili, & intrigate. Et molto fù ben horribile, et intrigata quella strada per lui; poi che secondo l' augurio fattosi da se stesso, rimase nel fior degli anni suoi valorosamente combattendo, morto in quella giornata. VES. Se ben à sì fatti augury non si debba por mente, è pure gran cosa; come talhor gli huomini da celesti spiriti mossi, o da altra segreta virtù tocchi con qualche segno inanzi i lor felici, o suenturati accidenti preueggano. MA. Non torniamo à cose di morte di

gratia; & però diciamo qualche impresa piaceuole; & così cominciaro io.

La picca, che ha detto il S. Alfonso à me ha fatto venir in mentel' haſta d' Achille; che è vna impresa fatta dall' Ammirato per il gentiliffimo, & cortesiſſimo S. Antonio Metrano; il quale amando ardentemente vna ſignora di grande, & merauigliose bellezze; & prendendo ogni ſuo bene, & ogni ſuo male dalla mano di lei (come il Per. diſſe. Vna man ſola mi riſana, & punge) volle per ſe i haſta d' Achille, che come ſapete feriua, & inſieme-mente ſanaua coloro, che erano con eſſa prima ſtati percoſſi, così diſegnando eſſer la conditione della padrona ſua: & le parole ſon tolte da Ouidio; il qual dell' iſteſſa Lancia parlando diſſe. VVLNVS
OPEMQ. GERIT. CAM. M' haſtete fatto ricordare di quel, che dice Dante.

Così od' io, che ſoleua la lancia

D' Achille, & del ſuo padre eſſer cagione

Prima di triſta, & poi di buona mancia.

Ma ſapreſtemi dire S. Maranta; perche così i poeti fauoleggiaſſero di queſta aſta; et di che legno era; poi che bebbe tanti priuilegi. MA. Come non volete, che io il ſappia; ſe Achille per eſſere ſtato egli ancor medico fù mezzo mio parente? CAM. Come medico. MA. Oh non trouò egli l' herba dal ſuo nome chiamata Achillea; con la quale ſanaua le ferite; & non fù egli, come ſapete, diſcepolo di Cbirone valentiſſ. medico? CAM. Dite dunque,

che miracoli eran di questa hasta. *MA*. Dice *Pli* nio; ch'egli non solo trouò l'*Achillea*; ma fu il primo che trouò la ruggine esser vtilissima à gl'impia stri; & per questo si dipinse; che dalla punta della lancia facea col coltello caderla sù la ferita di *Telepho*. La lancia (dice l'istesso autore) era di frassin. *Multumq; Homeri præconio, & Achillis hasta nobilitata*; son le sue parole. *VES*. Se ciascuno ha da parlar di cosa, con che tenga affinità; essendo io prete mi conuerrà ragionar di cose sagre.

Vdite quest'impresa dell'*Epicuro*. *S*. *Cambi*, & *Maranta*; che l'ho vedita non è forse ancor vn mese non so à che proposito dir dal *S. Ber*. Volendo il *S. Fabritio Marramaldo* dimostrar la gran fede, che egli portaua al suo principe, prese vn corpo, che pareua, che dinotasse il cōtrario; perciocche era il tempio della Fede rouinato, & caduto tutto à terra; ma con le parole viue, & ardenti il facea parer più che sano, & intero; dicendo quel detto della scrittura.

IN ME MANET ET EGO IN EA. Quasi dica non importa niente; che questo tempio stia così mal condotto, come vedete; perciocche la fede istessa alberga in me, & io in lei. Onde non le fa mestieri d'altri tempi; bastandole questo, che io l'ho fatto nel core. *CAM*. Io ricado nel dubbio di prima *Mons*. Questo benedetto Tempio della Fede, per esser caduto à terra, come si conoscerà? *VES*. Io credo che l'*Epicuro* ricorreua al suo costume di far ui le parole, ma à noi non mancaranno modi, secon-

do quel, che si disse di farla conoscere senza parole. CAM. In che modo dico se egli è caduto? VES. Facendo cadute le statue, ouer i simboli della Fede si come è caduto il tempio. Già sapete che la Fede era dipinta da gli antichi sotto due picciole imagini, che si porgon la mano l'vna all'altra; o sotto la persona d'vna vergine con le man giunte insieme, o pur sotto vn cane bianchissimo. Et già à tutti è noto, come da gli antichi ancor la ritrasse nel suo diuino poema il merauiglioso Ariosto.

Ma poi che siamo di nuouo impensatamente tornati à dir dei Tempj; non lasciarò di dirui S. Alfonso alcune breui cosette in questa materia; che allhora mi scordai di dirui; accioche niente rimanga da dubitarui. CAM. Non potreste credere Mons. il piacer grande, che voi mene fate; & però dite per vostra fè. VES. Quelli dotti, & saui huomini de gli antichi secoli, che con sottile auedimento, & con maestreuole ingegno ogni lor fatto operauano, non si tenean sodisfatti S. Alfonso di edificar solo vn ricco, & magnifico tempio; se quello, secondo la natura del Dio, à cui era sagrato, in particolar luogo; & con ispecial sorte di architettura; & con proprij segni chiaro, & palese à gli occhi del mondo non dimostrauano. Percioche altri erano quelli Idj; i quali haueano à riporsi dentro il circuito delle mura; come i Dj della Pace, & della Pudicitia, & simili auocati, & tutori delle buone arti. Et altri quelli, che si collocauan di fuori; come Venere, Marte, & Vulcano

Vulcano Dì de piaceri, delle inimicitie, & degli incendij. Altri si metteuan nel foro, come *Pallade*, *Mercurio*, & *Iside*. Alcuni à canto al mare, come *Nettuno*. In cima de monti alcun'altri, come *Iano*. Non pochi in mezzo le rocche, & i castelli; come *Vesta*, & *Gioue*, & *Minerva*. Ad *Esculapio*; per mostrar, che la prima cosa, che bisognaua à gli ammalati era l'acqua. *Romani* posero il tempio nell'isola del *Teuere*. Et molti il riposero fuor della città per esserui l'aria migliore. Oltre la positione, ouer giacitura dei luoghi molto anco riguardauano alle forme di essi tempi. Percioche à gli *Idy* superui si faceuano i Tempi, che vi si salua con gradi. Agli *inferni*, che vi si scēdeua. Et à gli *Dij Terrestri* si riponeuano in piano. Oltre à ciò i Tempi del *Sole*, & di *Bacco* si faceuano tondi; & tondo anche si facea quel della *Dea Vesta*, come vna palla, pensando, che fosse la terra. Et il tempio di *Gioue*; per esser quello, che apre le semenze delle cose; diceua *Varrone*, ch'era bene, che d'alcun lato fosse scouer- to. Somigliantemente i tempi, che à *Diana*, alle *Muse*, & alle *Ninfe* si dedicauano, & simili *Dee* delicate, li faceuan la schiettezza, & puerità loro, & quel fiore della lor fresca, & giouene età immitare. Il che così non si hauea à fare ne tempi d'*Hercole*, & di *Marte*; ne quali si richiedea più tosto per la lor grauità autoritade, & reputatione; che gratia, o leggiadria per la loro bellezza. Ne lascia- ro di dirui; poi che ragionammo inanzi, che andassi

mo al giardino del Tempio dell' Honore; che Marco Marcello dedicò fuor della porta Capena vn tempio all' Honore, & alla Virtù; accio fosse vn ricordo à quelli che vsciuano all' imprese, che per la virtù si entra all' honore. Et Mario anche edificò vn tempio all' Honore; & dalla Virtù s'entraua à quel dell' Honore. CAM. Mons. voi parlate così bene de tempi; che se io fussi Papa, vi vorrei dar vna bella chiesa da gouernare; poi che so, che quella di Potenza non vi sodisfa molto. Et di vero, come albor dissi ancor io; molti corpi d' imprese ci somministrano i tempi; & bene sarà stato ragionarne così diffusamente, per sapercisi l'huomo; quando l'occasione se gli porge auanti; risolvere.

Ma è possibile; che tutto hoggi si sia ragionato de i corpi dell' imprese; & io non mi sia ricordato d' vna cosa importantissima à questo proposito? RO. Che cosa S. Alfonso? Ditela; che è pur ragioneuole; che in capo d' hauer per vostra infinita modestia tutt' hoggi voluto far lo scolare, hor almeno per poco spatio ci facciate il maestro, CAM. Io non intendo tirar mi questo peso addosso; che so ben quanto importa questo nome. Ma vi dirò quel, che intorno à ciò mi è stato detto dal S. Gio. Francesco Caserta; col quale, essendo io pochi dì fa à ragionamento di diuerse cose, & venutomi à dir dell' imprese, & particolarmente de i corpi dell' imprese, mi disse; Che i già detti corpi si trahenuano dalla Natura, dall' Arte, & dal Caso. Il che ho voluto dire; con

ciosia, che assai facilmente mi pare, che con questi capi noi possiamo andar à caccia di detti corpi, sapendo le lor tane, & i lor nidi, che non così di leggiere per auentura ci riuscirebbe; se noi sotto il general ci fermassimo, senza distinguere onde puntalmente questi corpi à cauare si haueffino. *VES.* Benissimo dite *S. Alfonso*; & non vi graui spiegar vn po queste cose senza tanta breuità, accioche da noi meglio s'intendano. *CAM.* Volentieri *Mons.* massime riferendo cosa di persona così dotta, & erudita, come è il *S. Gio. Francesco*. Diceua dunque egli cauarfi i corpi dalla *Natura*; si come sono in prima le fiere, i pesci, gli vccelli, l'herbe, & somiglianti cose, che naturali son dette. Come noi hora Signori potremmo facilmente gir esemplificando con l'impresse da noi raccontate. Verbi gratia degli vccelli, la *Nottola*, il *Cucco*, la *Cornice*, gli *Alcioni*, et simili. Delle fiere l' *Elefante*, il *Cane*, l' *Orige*, et altri. De pesci la *Ruota*, & il *Leone*. Dell'herbe il *Croco*, le *Viole*, il *Citiso*, & infinite appresso. *VES.* Chi dunque vorra prender vn po di fatica à gir ricercando gli autori, che dell'herbe partitamente, degli vccelli, de i pesci, & delle fiere haranno scritto, potrà senza molta fatica infiniti corpi d'impresse ritrouare, & à suo proposito, o degli amici suoi, da quali sia richiesto girle accomodando. Ma passate *S. Alfonso* à quelli, che dall'arte si traggono.

CAM. Hauete anco vditto l' *Arco*, la *Naua*, i *Vasi di vetro*, & di bronzo, l' *Obelisco*, la *Meta*, lo

scudo nero, la Lira, il Giogo, il Sepolchro, la Lascia da cani, & simili; ne quali gli antichi s'andar molto più che noi, senza quasi partirsene ragirando, Percioche essi come meno scientiati, & accorti non si sep per partire dall'arte; cosa senza dubbio meno chiara, & illustre di quel che non è la Natura di tutte le cose maestra, & reina. Non dico già io; diceua il S. Gio. Francesco, che dall'arte bellissime imprese cauar non si possano, ma più sicura strada certo è quella della natura, et più ricca, & più ampia; & quel che molto importa, meno calcata da orme volgari, & plebee. *VES.* Voi alla fè ci hauete arricchiti. Passate al caso. *CAM.* Il caso si parte in fauoloso, & istorico, Della fauola son tutti i fingimenti de Poeti. Non si è hoggi quì detto del Pegaso, dell'Argo, dell'Amore, del Tantalo, de i Fiumi dell'onferno, della corona di Ariadna, del Iano bifronte, degli Alcioni, & dell'Idra. *VES.* Come degli Alcioni? non gli rimetteste poco inanzi sotto il capo della natura? *CAM.* Dico degli Alcioni in quanto sono fauoleggiati da i poeti. Il che così si dee anco intendere della corona d'Ariadna, percioche in quanto quel segno è in cielo, è cosa naturale; come le Stelle Vergilie, il Sole, la Luna, et la Cometa; delle quali tutte si è fatta tra noi hoggi mentione. Ma inquanto è stato finto dagli antichi poeti; che Ariadna abbandonata da Theseo nell'isola di Chio fosse stata presa per moglie da

Bacco; & che la sua corona di noue stelle ornata detta Gnosia da lui fosse trasferita in cielo, questo riguarda la fauola. Dall'Istoria si caueranno poi gli accidenti dagli istorici scritti; come il tempio dell'Honore, il tempio di Diana Efesia, il tempio della Fede, la testa del seruo col pileo, la corona Spicea, & molti altri; come il cane anco dal Re Hierone, che inquanto è cane, riguarda la natura; ma inquanto à quell'accidente, che quel cane per amor del padrone si gittò nel suo rogo ardente, riguarda l'istoria. Et anco questo accidente in ogni altra cosa si può esemplificare, che sia fuor della natura, & dell'arte. Ma se io non credessi prendermene troppo, io mi distenderei vn pò più, & vi racconterei cosa, che non vi recasse noia; ne fusse punto fuor del nostro ragionamento. *MA.* Chi ode costui non par che sia il ritratto del nouitiato con questi preamboletti, & con queste iscuse, ch'egli si fa. Dite pur via; che io dubito, che voi scoppiereste; se niente niente vi ritenessimo à non dir quel, che hauete in animo; & vi so dir, che se questi signori facessero à mio modo, che voi almeno per buono spatio ve ne morreste di voglia. *CAM.* Maranta tu sai; che con me puoi far poco guadagno, che io non sono terren debole come l'Ammirato; che ti lascia gracchiar quanto tu vuoi. Se questi signori dunque mi daranno licenza, tu non ci varrai per nulla. *RO.* Chi si mettesse i mezzo à voi due harebbe po-

casale in zucca. Dite pure S. Alfonso. VES.
Signor Cambi dite di gratia; poi che per condirci
tutti di mele, haueate serbati i vostri dolcissimi ra-
gionamenti per la fine. CAM.

Sapendo io; che il S. Gio. Francesco hauea fatto di molte imprese: & particolarmente per dirlaui; perche io l'hauea ricerco; che ne facesse alcuna per lo S. Marc' Antonio Colonna; di cui sapete che io sono antichissimo, & affettionatissimo seruidore: era ito per dimandarglele. Dettogli dunque dopo le cose raccontate, se egli hauea l'impresa fatta, mi rispose. Io l'ho molto ben fatta S. Alfonso, disiderando non meno di seruir il S. Marc' Antonio di quel, che fate voi; & holla tolta dal caso istorico come dal caso fauoloso tolsi quella della S. Felice sua moglie. Dhe di gratia; dissi alhor io; S. Gio. Francesco; se nou vi è noia; piacciaui raccontarmi l'vna, & l'altra, & appresso gli essempli di ciascun di quell'altri capi con imprese vostre, che io so pur che n'haueate fatto di molte altre. Et io in vn medesimo tempo verrò à far due guadagni; posseder bene, & distintamente quali siano questi capi, & vdir le vostre imprese; che sempre l'ho intese lodare per belle, & per ispiritose. Le preghiere degli amici; disse il S. Gio. Francesco sono comandamenti, et leggi inuiolabili, & però io volontieri vi seruirò di quanto m'addimandate.

Sapete; che questi signori Colonnese, come che sempre sieno stati fauoriti dalla casa d'Aragona,

Et per conseguente, Et ne passati anni, Et ne presenti da quella di Austria; sono nondimeno da se istessi ancora stati tali; che s' hanno nelli scompigli del mondo assai ben difesi; Et acquistatosi per mezzo del lor proprio valore reputatione, Et autorità. Rissguardando io dunque à questo, hebbi ricorso all'istoria; Et così presi il tempio di Proserpina; di cui fa mentione Liuiio, ch'egli era nel lido Locrense. Il quale essendo stato spogliato da Pleminio legato de' Romani; la Dea fece sì crudelmente venir alle mani il suo essercito; che infra se stessi i soldati, come capitali inimici uccidendosi; fù cagione, che al Legato fosse tagliato il naso, et gli orecchi; Et i Tribuni con ogni generation di tormenti uccisi. Oltre accio si legge, che nella guerra; che i Locrensi ebbero con Crotonesi; perche il tempio è di fuori; vollero i cittadini trasferir dentro la città quella pecunia sacra, ma di notte fù udita nel tempio vna voce; laqual comandaua, che i tesori non fossero tocchi; concio fosse cosa, che la Dea difenderebbe ben per se stessa ella il suo tempio. Et per questa cagione le genti, che si facean conscienza di leuar quindi i sagri tesori, vollero circondar il tempio di mura per metterlo in fortezza, Et già era la muraglia condotta à qualche altezza; quando con subita rouina le mura andarno per terra. Fo io dunque questo Tempio à canto al mare circondato de queste mura già rounate, Et cadute con questo motto. SE IPSA

T V E T V R. Non è questo; dissi alhor io; quel me

desmo tempio; che fece mal capitare Pirro per hauer gli rubato i tesori; Il quale poi in capo d'hauer veduto la sua armata per questa sceleratezza disfatta, conuenne ritornarli? Questo medesimo, disse egli, Ne pur altro souenne alhora à me di domandargli de i tempj; parendomi, che quello star à canto al mare, & quelle mura intorno cadute assai ben il facessero intendere. Oltre che noi hora secondo la regola di Monsignor vi potessimo giugnere i cani. Per la qual cosa così seguitai à dire. Certo bellissima impresa è questa Signor Gio. Francesco; & o sia il desiderio, che io ho; che il S. Marc' Antonio ne porti vna degna, & conueniente al molto valor suo. o che veramente sia così; parmi, che questa quadri molto; & che veramente non si possa migliorare, massimamente vedendosi; che que' poueretti à quali le robe del signor Marc' Antonio eran tocche, tutti per fatal necessit' à sieno mal capitati. Ma vdi te quest' altra, che per il medesimo signor Marc' Antonio io ho fatta fare all' Ammirato; che per auentura non vi dispiacera.

Già à tutti è noto; quāto la casa del signor Marc' Antonio sia stata battuta per diuersi accidenti da i Pontefici Romani. Et il corso delle cose ordinarie vorrebbe, che vn' imperio fosse homai à tante scosse venuto meno. Ma come à Dio queste cose non piacciono, per quel che noi dagli accidenti possiamo conoscere; si vede che tanto più ella continuamente sia montata in grandezza, & in istato. Et

nella persona del S. Marc' Antonio particolarmente vediamo ogni dì quasi per segreta, & potentissima virtù riprender forza la gloria, & l'honore: come che egli sia assai giouane; & da non pochi fastidi d'interessi; ne quali la casa sua per le grandi spese, è incorsa traauagliatissimo. Prese dunque l'Ammirato l'Elce; la qual secondo dicono gli autori, che di essa pariano; quanto più è mozza, & tronca dal ferro, tanto più si distende, & germoglia per tutto le sue braccia ampliando. Et per quel che spetialmente ne disse Oratio, ad essa i Romani assomigliando in quell'ode; oue racconta le lodi di Druso. Il che tanto più par che si confaccia al proposito del S. Marc' Antonio; quanto ancor egli è Romano. E dunque quest'Elce belliss. & frondosiss. ancora che in molti rami mostri l'accette; dalle quali è percossa con le parole d'Oratio tolte dall'istesso luogo. PER DAMNA PER CAEDES: Bella bella alla fè disse il S. Gio. Francesco; & già mi ricordo tutto ciò; che quel diuino poeta ne dice.

*Duris vt illex tonsa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido
Per damna per cædes ab ipso
Ducit opes, animumq; ferro.*

Se io non m'inganno, soggiunsi ancor io; credo che stia bene. Ma non lasciate di dire quella della signora Felice; che diceste esser cauata dal caso fauoloso.

Volendo io;rispose il S.Gio.Francesco lodar la S. Felice; & somministrandomi non meno il nome, che il cognome suo materia, & soggetto; ma non parendomi; ch'ella, come diuina cosa hauesse che fare con questa terrestre, & fiera, & bestiale orsa, me ne sa li col pensiero nel cielo; & per i suoi cerchi discorrendo vi trouai vn'orsa tutta gentile, & celeste, & degna per hauer nel monte Ida in Creta dato il latte à Gioue d'essere stellificata; come portiamo ferma speranza, & per il suo proprio valore, & per esser moglie d'un tanto valoroso signore, & madre di più Gioui; che così ci gioua credere; che debbano riuscire questi celesti, & diuini bambini, douer auenire à questa nobilissima, & illustrissima Orsa. Presi dunque l'Orsa minore da sette stelle illustrata; delle quali nessuna tramonta giamai nel clima nostro; & feci. SINE OCCASV FELIX. Senza occaso, & senza hauer mai fine felice. Non possetti contenermi alhor io, come ne grandi affetti si fa, di non esclamar col fine d'un mio sonetto;

O Felice Orsa, o fortunato frutto.

Per così fatto modo m'era l'impresa del mio compare piaciuta; vedendola massimamente riscontrata col mio pensiero. Per la qual cosa così à dir seguitai. Se voi S. Compare m'haueste donato vn regno: non so se mi haueste potuto far dono più grato, che in raccontarmi cosa, che torni à lode di questa felicissima coppia; à cui, & per obbligo, & per mia elezione, & per mill'altri rispetti io porto eterna, &

ardentissima affettione. Questa impresa è bellissima; ne m'è ricordo altra di quelle; nelle quali s'alluda: oue così propriamente si faccia, & del nome, & del cognome d'vna persona mentione con cauare così bello pensiero; come si è questa. Percioche qui voi dite il nome di Felice; dite la famiglia Orsina: & dite, che questa Orsa sia senza occaso; come già senza occaso è l'Orsa minore. Cose non meno difficili à ritrouare, che ingeniose à pensare; & pensate, & ritrouate, degne mal grado dell'inuidia, con perpetue lodi d'esser inalzate nel cielo.

Et di certo vi dico S. Gio. Francesco; che carissima cosa n'hauete ancor fatta al S. Marc' Antonio; il qual amando la S. Felice sopra tutte le cose di questo mondo; ha sempre cerco d'alludere à questo nome; come cercò d'alluderui con la Felce il Gallo suo segretario; & col motto. **ITA ET RE.** Impresa più tosto di buono augurio, che bella; poi che messa nel guidone della gen d'arme; con quella il S. Marc' Antonio, essendone generale, ruppe Piero Strozzi sopra Foiano. Rotta à noi felicissima, andando à certo pericolo le cose di questo Regno; & della quale il S. Marc' Antonio; come ogn'huom sa; fù principale cagione, Et con questa medesima ruppe gli Suiizzeri sotto Segni, che veniuano à soccorrere Palliano; il qual egli teneua assediato, Ma poi che le cose buone son di natura; che l'huom non vorrebbe, che mai finissino, non vi graui di dirmi dell'altre. Vi ho detto; disse egli; S. Compare del caso.

Mi rimane à dirui hora dell' arte, & della natura. Ma perche dall' arte io non mi ricordo hauer preso più, che vn sol corpo; detto questo; il quale è d' vna Maschera: Verrò à quelli della natura. Di gratia; dissi io. Segui egli in questo modo.

Il S. Antonio Cicinello figlio di Galeazzo, & padre del S. Galeazzo, che viue hoggi; il qual fù assai gentil caualiere: amando vna signora ardentemente; la quale nō volea però, che si sapeffe; fingeva d' amarne vn'altra. Et disiderando dall' altro canto; che questo scambiamiento almeno dalla sua vera signora fosse conosciuto: portò per mia inuentione vna Maschera con questo motto. VERA LA TENT. Le cose vere stanno noscote. Queste che appariscono sono false, & bugiarde. Garbata certo; dissi io; signor Compare. Et mi fate ricordare col conto di mascherate d' vna cosa, che fù detta à Lorenzo de Medici, facendo maschere per Firenze. Il quale essendo à pie, & andando saltellando per su certi muricciuoli à guisa di mattaccino inanzi la casa di Piero Martelli; il qual si trouaua à punto all' hora su l' vscio della sua casa; & hauer assai ben riconosciuto Lorenzo; da lui; ma fatto però vista di non saper chi si fosse; si senti mordacemente vn pò dire, chi è costui, che porta il viso sopra la maschera. Percioche Lorenzo era brutto di faccia, & la maschera era bella; onde pareua, che si venisse à far cōtrario vfficio; la maschera per il viso, & il viso per la maschera. Ma se non vi ricordate più esempi

dell'arte, venite à quelli della natura S. Compare. Volontieri egli rispose.

Et in prima ve ne dirò vna; che io feci per lo S. Gio. Batista Grisone, che voi conoscete. Al quale volendo egli dimostrare, che non è per lasciarsi sommergere nelle cattive fortune; io feci il Riccio di mare; che quì comunemente chiamiamo Ancino. Il quale antiuedendo per istinto della sua natura la tempesta, si carica di petruzze per non esser girato sopra; così col peso fermando la sua leggerezza. Et il motto è. TVMIDIS NON MERGIMVR VNDIS. Noi nō ci lasciamo sommergere, in questo modo stabili; nell'onde, & nelle procelle del mōdo.

Il medesimo S. Gio. Batista sapete, che ha vn figliuolo senza più, chiamato Antonio; il quale oltre essere assai bello, & gratioso fanciullo; è di tante belle virtù in così tenera età adornato; che di vero vince ogni credenza, & ogni merauiglia. Per la qual cosa è dal padre meritamente sopra tutte le cose care amato. Il quale hauendolo fatto ritrarre mi pregò; che io gli facessi alcuna impresa in segno di questo suo amore; che bene istesse col ritratto accompagnata. Feci gli io dunque, hauendo à' i suoi freschi, & recenti anni rispetto, vna nuoua Luna crescente con questo detto. DA PLENUM CERNERE LVMEN. Dammi signore; che io veggia intero, & perfetto questo mio caro, & desiderato lume. Impesa; dissi io; tutta piena di paterno affetto, & pietade. Ma non è possibile S. Compare; che non hab

biato fatto alcuna impresa per voi; se ben il prouerbio dice; che ciascun maestro va mal guernito dell'arte sua. In buona fè, che di poco è mancato; disse il S. Gio. Francesco.

Pure essendo d'openione; ch'è cosa da sanio, accomodarsi al tempo, & ceder talhora all'onde di questo mare; per non lasciarsi del tutto, volendo à quelle opporsi affogare; ho fatto per me i Giunchi. I quali; come sapete, per consentire alla tempesta; essendo essi molli; non si spezzano; ma si lasciano torcere; col motto. TEMPESTATI PARENDVM.

L'impresa è bella; dissi io; S. Compare; & assai ben accomodata al vostro pensiero; ma più mi piacerebbe; se questo corpo non si trouasse adoperato da altri. Come da altri; disse il S. Gio. Francesco? Oh non sapete; tornai io à dire; l'impresa de i Colonesi coi giunchi; col detto? Flectimur non frangimur vndis. Questa; replicò il S. Gio. Francesco; è la prima parola, che ne peruiene à gli orecchi miei. Ma sarà mia ventura; che io sempre mi troui vinto per la mano.

Questi di pregato da vn gentil'huomo; che io gli facessi vn'impresa in questo significato; che quanto egli era più oppresso dalla fortuna, tanto più contra quella ingagliardiua, & si rendea forte, & potente; gli feci il Croco; che con l'esser calcato si fa migliore. Con questo detto. CALCATA VIRESCVNT. Quando vdi dire; che il S. Ber. Rota con poco dissimili parole ne hauea fatta vna per se, ha-

uendo riguardo alla morta sua donna. E cosa ordinaria; dissi io; dar di petto à queste disaventure, essendo i luoghi comuni. Ma non ci sgomentiamo per questo, & però piacendoui passiamo ad alcun'altra, che io terrò questo dì per felicissimo; & il potrò securamente segnar con la pietra bianca.

Oh che mi hauete fatto ricordare; disse alhor il S. Gio. Francesco; l'impresa, che dice il Giouio (per quel che mi è stato riferito; che io ancor non ho letto quel libro) che il Sanazaro fece per vn'amor suo dell'Vrna delle petruzze bianche, & nere, secondo il costume de gli antichi col motto. *AEQVA BIT NIGRAS CANDIDA SOLA DIES.*

E vero; che fù del Sanazaro; ma egli la fè per lo S. Marchese di Vico; il qual essendo ancor viuo si duole, che il Giouio gli tolga quel, ch'altri l'hauèa liberamente donato. Et però soggiunsi io; bisogna tener si amici gli scrittori; poi che danno, & tolgono la fama à lor modo. Se bene la verità; per parlar da huomo da bene; dee ragioneuolmente à tutti i rispetti essere preferita. Ma seguitiamo il nostro filo.

Io dubito; disse il S. Gio. Francesco; in quel modo che suole auenire à coloro, che si pongono da alcun disiderio spronati, à salir per troppo alte, & strette & precipitose montagne; non poter calar giù da così grand'erta; se io mi pongo à raccontarui l'impresa; ch'io feci vna volta per vna troppo grande, & valorosa signora. Questo sarebbe vn guadagno; dissi io; S. Caserta; se inalzatici col pensiero nella cō

templation delle cose grandi, potessimo far ò modo; che sostenuti dall'ale della nobiltà del soggetto, non ci lasciassimo calar più à basso nella feccia di queste cose sordide, & terrene, che tengono il più delle volte occupati gli animi nobili indegnamente, & però dite. La Signora Marchesa; disse alhora il S. Gio. Francesco; che così senza altra dichiarazione è per la sua grandezza chiamata la S. Marchesa del Vasto; riesce sì fattamente; com'ogn'huom sa in tutte le sue operationi merauigliosa, & illustre, & quasi singolare, & senza essemplio; che io per me (non so quel, ch'altri facesse) più tosto mi risoluo il più delle volte ad ammirarla col silentio; ch'à lodarla con le parole. Percioche ella fa vna cōcordanza di quelle cose; che par che non si possono accorzar insieme; per così fatto modo; che venendo al fine senza mostrar il mezzo; più tosto con l'opere confonde gli intelletti; che con gli istrumenti insegna le vie d'esser immitata. Percioche io so bene; molte signore con l'abassarsi vn poco per mezzo dell'humiltà acquistarsi beniuolenza, & non riputatione. Et molte altre tenendo troppo tiratamente il lor grado; mantenersi la dignità scemando l'amore. Somigliantemente esser molte stimate liberali, & magnifiche con la rouina de figliuoli, & infinite sordide, et auaire con la ricchezza di quelli. Ma l'esser in vn'istesso tempo, & amata; & non dico offeruata, o riuerita, ma à guisa di celeste deità adorata; et in vn'istate procacciar, & à se & à figliuoli ricchezze; & dignitadi

dignitadi, & viuer più ch'altra donna di questo re-
gno splendidamente; & più tosto à guisa di Reina,
che di signora; questo sia detto con pace di ciascun
altra è solo della Marchesa del Vasto; La quale ol-
tre à tutte queste cose, essendo di natura; che negli
accidenti occorsi del mondo ella sempre grande: &
inuitta habbia più tosto accresciuto; che scemato; o
uero pur conseruato la sua riputatione: io le feci l'-
Api; che Aristotele dice con le spesse pioggie cre-
scere, & auanzarsi supremamente, col motto. CRE-
BRIS IMBRIBUS AVCTAE. Ma come mi po-
trò ritenere, prima ch'io cada in terra, hora che con
queste piume di così grande pensiero mi sono leua-
to in cielo, di non contar l'impresè d'un tanto de-
gno, & honorato figliuolo? Dhe seguite di gratia
gli dissi io tutto ansioso; poi che mi penso, che voi
dichiate del S. Don Innico, ch'è tanto mio caro si-
gnore; & di cui con tanto desiderio ho cerco sempre
di veder qualche impresa, che gli sodisfaccia.

Del S. Don Innico; intendo; disse il S. Gio. France-
sco; hora Cardinal d'Aragona; à cui la dignità cō
ferita ha potuto ben porgere occasione; per la quale
egli più in alto mettendosi faccia alle genti chiaro,
& noto il suo molto splendore; ma di nuouo aggui-
gnerli nulla; essendo sempre stato in quel colmo; che
non ha potuto riceuer maggioranza, o miglioramē-
to. Volendo dunque dimostrare; che in ogni modo;
se ben egli non hauesse hauuto quella dignità; era
per mantenersi da se famoso, & honorato; io feci la

vite Orchampella, cioè è vite ritta, che si sostiene senza pali; con questo motto. SE SVSTINET IPSA. A punto le parole di Plinio son queste. Nec Orchampelos indiget arbore aut palis, ipsa se sustinens,

Somigliantemente essendosi sempre veduto nel S. Don Innico; che le sue molte virtù, & doti dell' animo sono state tante lucide, & apparenti; che hanno in lui tenute oscurate quell' altre; per le quali molti solo si pregiano, & vogliono essere istimati, et riputati nel mondo. Oltre che in queste istesse parti egli ha pochissimi, che l' arruino, & niun che l' auanzi; ricorsi à quel che dice Cicerone. Ut stellæ in radio solis, sic bona corporis in virtutum splendore ne cernuntur quidem. Feci io dunque il Cielo senza stelle con vn Sole, nell' orbe suo luminosissimo, con queste parole NON CERNVNTVR ET ADSVNT. Vi sono ben le ricchezze; & l' altre cose, che il volgo ammira; ma adombrate da lumi maggiori non si posson vedere. E pur gran cosa questa; dissi albor io S. Gio. Francesco; che non ho hauuto maggior desiderio al mondo, che di far alcuna impresa à Mons. Illustrissimo da cui n' era stato ricerca, & al S. Marc' Antonio; ne mai mi è venuto fatto di poterui accozzar cosa che vaglia; & pur n' ho fatto talhora alcuna, che non è stata biasmata. Non vogliate dunque, si frappose subito à dire il S. Gio. Francesco; defraudarmi d' alcuna di queste S. Alfonso; che oltre che io sommamente il desidero

per veder alcun frutto del vostro bellissimo ingegno; sì il douete anco voi fare per darmi vn poco di posa, & di spirito.

Non sono dissi io; le cose mie di maniera, che possano star con le vostre S. Caserta; senza che io non mi ricordo d'altra, che d'vna. Benche la persona per cui fù fatta; basti col solo suo nome à dar vita, & fiato alle cose morte, & estinte del tutto; non che à quelle, che pur palpitano; & hanno in se almeno alcun senso ouer mouimento. Di gratia disse il compare; lasciate le cerimonie da canto; raccontatemi questa impresa; che non potra essere se non bellissima, sapendo io quanto difficilmente vi solete acquistare alle cose vostre. Oltre che io mi do à credere ch'ella prendendo qualità dal suo soggetto auāzi ogni grado di perfettione, & di bellezza, se tale è la persona; per cui è stata fatta qual voi mi dite. Sapete alhora dissi io S. Caserta, senza hauerui luogo l'applauso, & l'adulatione; che la Signora Geronima Co'onna d'Aragona è vna delle più principali, & delle più valorose signore d'Italia. Percioche oltre la corporal bellezza, ch'essendo come vn fiore di quella dell'animo, le adorna con mirabile leggiadria tutte quelle parti, che sono obietto degli occhi nostri; & oltre l'esser per sangue discesa dal lato paterno da tanti chiarissimi Imperadori d'eserciti, et dal materno da tātī gloriosiss. Re; et oltre l'infinita altre doti, che da saui son dette esser di fuor da noi, & non proprie, & non naturali, hauendoci parte la

fortuna, & il caso; si sa poi, che di prudenza, di giuditio, & d'ingegno miracoloso, & sopra tutte le cose pronto, & isuegliato, non vorrò dir vince, ma non cede à donna d'Italia; mostrando più con argomenti di valore, che con pruoue d'affinità esser vera nipote della grande Marchesana di Pescara.

Donna, che gusta oltre modo la volgar poesia; supremamente si diletta della musica, & sì bene intende le cose della sfera; che à gran ragione dice nelle sue canzoni il nostro buon Gio. Leonardo, lei esser discesa dal cielo; oue ha quelle cose apparate. Di che ben si dee riputare ben auenturato l'eruditissimo Ciccarello; da cui ella ha questa professione appreso; il nome di così grande, & chiara discepola lasciando ne secoli d'auenire per illustre, & notabile essemplio della sua molta dottrina. Hora questa nobile, & magnanima signora sapete; che fra l'altre ottime qualità, che si veggono in lei; è offitiosissima con gli amici; grata co'seruadori, & in somma cortesissima, & amoreuole con ogni maniera di gente. Et intenta ad osseruar quelli, & fauorire, & beneficar questi, paga della sua conscienza, non offende niuno, ma offesa è atta non solo à risentirsi, ma à vendicarsi. Per laqual cosa comandandomi ella, che io sopra ciò alcuna impresa facessi, feci il Cigno; che mostrando d'hauer conteso con l'Aquila, alla fin vinta se la tenea sotto, con questa sola parola.

LACESSITVS. Quasi dica; mirate, che questa vendetta, che io fo, non è di mia natura; o di mia vo-

lonta; ma prendola hauendo prima riceuuto offesa da questo rapacissimo uccello; che à ciò fare mi ha per forza costretto. E merauigliosa cosa certo si gnor Caserta; quanto questo Cigno stia bene con la signora Geronima; percioche dice Aristotele de Cigni cosi appunto. *Aquilam, si pugnam ceperit, repugnantes vincunt.* Mirate l'importanza di queste parole. Se l'Aquila incominciera la pugna; & appresso repugnantes; che con tutto ciò i Cigni ripugnando vi si conducono. *Ipsi autem (si legge dipoi) nunquam nisi prouocati inferunt pugnam.* Certo; disse il signor Gio. Francesco; niano pittore harebbe giamai con così proprio, & così uiuo, & sì naturale essemplio le fattezze corporali della Signora Geronima potuto isprimere; come voi assai più degno, & nobil pittore hauete con nuoui, & inuisibili colori la reuerenda imagine del suo celeste, & diuino animo per mezzo di questo Cigno chiaramente à gli occhi non volgari manifestata. Io d'honesta vergogna, & d'infinito piacere di tante lodi soprapeso; quasi iscornato, pregai il S. Gio. Francesco; che tornasse alle sue; ilquale dopo l'hauer sopraggiunto, che l'impresa douea parer bellissima; si per la diuersita de i colori di questi uccelli, essendo il Cigno candidissimo, & l'Aquila nerissima; & si perche à chi più non sapea, pareva che questa fosse vna paradosa; vedendo l'Aquila ch'è così brava, superata dal Cigno stimato mansuetissimo, come veramente è; & sopra ciò al-

cun'altre cose da me anchor dette, così egli da me si molazione, il suo ragionamento proseguì.

La casa de i Caraccioli del Marchese di Vico ha fatto per antica impresa l' Elefante: forse per segno della religione, & della gran fede; che hanno questi signori sempre portato al lor Re. Onde niun di loro per lungo ordine d'anni ha mai ne passati tempi commesso difetto di ribellione. Io questo lor vecchio, & comune corpo prendendo n'ha fatto vna nuoua, & particolar impresa per la S. Colantonio, & accomodatoui queste parole. **NUMEN REGEMQ. SALVTANT.** Sapete, che salutare propriamente i buoni autori latini prendeuano nō tanto per quel segno di riuerenza, che si fa salutando: come ancor hoggi costumiamo di dire; quanto per osservare, & per adorare. Bella impresa dissi io, è questa S. Gio. Francesco; & poi che m'hauete ricordato: che i corpi antichi dell' imprese da alcuna casa operate si possono rinouare; o per dir meglio rauuinar con le parole; io ne dirò vna à cui diedè lo spirito M. Gio. Iacopo Manzoni segretario della S. Donna Giulia Gonzaga, giouane di bello ingegno, & di assai buone lettere; che certo mi persuado non vi dispiacerà punto.

Sapete, che la casa d' Aragona fa per antica impresa il Miglio; come che il Giouio dica, che egli il prese per la S. Marchesa del Vasto, il che non è vero. Se ben le parole s'ir sue. **Seruari, & seruare meum est.** Euui ancor noto, come à questi giorni si dice-

ua di volersi maritar la S. Donna Isabella d' Aragona in vn signor forastiere. Il che dispiacendo forte alle persone di spirito; vedendo tanta bellezza, & tanta virtù douersi perdere non che da questo regno; ma etiam d' Italia; molti molte cose ne diceuano; quando il Manzone tratto da spirito poetico, tutto bizzaro, & alterato aggiunse al miglia queste parole. BARBARVS HAS SEGETES? Verranno dunque in potere d' vn barbaro queste ricche biade, & questi bellissimi campi del nostro paese? Certo voi non vi sete punto ingannato a lodarla disse il S. Gio. Francesco; che in questo proposito non harebbe potuto dir cosa più bella. Ma se voi non n'hanete altra che dire; io ne conterò due, & metterò fine al mio ragionamento. Non altra S. Caserta, risposi; se ben vorrei; che voi non finiste così tosto. Vorrei; disse egli; per farui seruigio, non finir mai, ma io non ne ho à punto fatto più di queste due per quel che mi souenga.

Il S. Galeazzo Caracciolo, come giouane, & di animo nobile, & grande, & niente addormentato, s'innamorò d' vna signora; il cui nome fu Giulia; ardentissimamente. Et parendogli, che l' amore nō douesse essere à tutti di danno, & di nocimento cagione; & sentendoselo egli fauoreuole, & benigno; & volendo dall' altro canto al nome della sua donna alludere, io gli feci la Cometa per quell' affinità del Iulium Sidus, & vi posi per motto. FACIES NON OMNIBVS VNA. Ciò è, che se ben la Cometa

era d' molti di cattiuo augurio; à lui era di buono, & di felicissimo. Et però diceua non à tutti esser vn' egual volto, & vn' istessa immagine.

L'altra io feci per lo S. Scipione Capece Poeta, & Giureconsulto Eccellentissimo; non che egli non se l' hauesse saputa ben fare, essendo dottissimo, & ingenioso quant' altri habbia mai hauuto. questa città, ma à punto per ischerzare con lui. Percioche sapendo io, ch' egli amaua oltre modo vna signora di casa Altomare, da cui niuno fauore poteua riceuere, gli feci vn grā Mare; che le sue onde tutto terribile, & crucciofo quasi infin al cielo in se ribollendo inalzaua; con quel mezzo verso di Properzio nella morte di Peto. NON HABET Vnda Deos. Piagni, & duolti pure con dolci, & pietosi modi quāto tu sai; che questo Mare essendo sordo non ascolta le tue preghiere, & empio, & crudo, et d' orgoglio pieno, & di vitrosia; si ride delle tue lagrime. Forte mi piacque questa impresa. Et hauendo già ragionato vn pezzo di cose graui. Ne altra già rimanondo à dire delle sue imprese al signor Gio. Francesco; & hauendomene l' allusione dato argomento. Dhe; gli dissi signor Compare fatemi gratia, se sapete dell' imprese ridicole sì questa benedetta allusione; dirmene alcuna, che dilettrandoui voi fuor di misura delle antichità; fra lequali si fatte imprese hanno tuogo, è impossibile; che non ne sappiate pur molte. Lasciatemi stare per l' amor d' I dio; disse il compare; che bisogne-

rebbe dar drento à i grandi; & à i grossi, & non finiremmo tutt'hoggi. Io che vedea già la materia inuiata; sì lo stimolai; che egli dalle mie preghiere costretto; & quasi forzato. Et poi che volete, ch'io dica; disse, & io dirò.

Et voglio incominciare da vna Signora nobilissima (& credo certo signori; che debbe esser la medesima; che ha raccontata hoggi il Signor Berardino) Questa Signora disse egli; fece vna volta in molti luoghi dipignere per impresa quasi vna mezza guardaroba. Percioche in prima era vna di queste misure, con che si misurano i panni, chiamata Ala, poi seguìua vn grosso, et buon Valigione, che latini dicono Mala. Appresso ci era vna Lingua di Serpe, che facea paura à fanciulli. Et alla fine vn paio di Forbici. Volendo dire. A la mala lingua forbice. **VES.** Che benedetto humore era venuto in capo di questa Signora di gir facendo imprese? **CAM.** Voi vedete. Ma vdatedi gratia.

Il Comendator Rosa Spagnuolo; seguì il Signor Gio. Francesco; portaua per impresa vn pezzo d'artiglieria con tre Vespertelli. Et essendo da alcuni cauallieri domandato; che volea dinotar con così bizzarra impresa. Rispose. Che per forza di buone cannonate hauea preso vna città di notte.

Vn caualiere di questa città portaua le Canne onde si caua il mele; & richiesto perche? Perche tali sono; rispose gli strali con che mi ferisce amore. Et che merauiglia; dissi io.

Poco diuersa impresa è quella; ch'è nella Duchessa, & è pur impresa di Re; che è vn fascio di strali, con le parole. NON SON TALES AMORES.

Ma che vi pare. S. Caserta di quell'altra, che mi disse il S. Abate Capece di quel Cavalier; che faceua vna Torre dentro vna Tina d'acqua, et pare dol'impresa fantastica, & però importunato da molti à palesar gli occulti misteri; si se intendere, che amaua vna donna chiamata Torrentina. Mi pare disse il Compare; che le lasciamo stare; che ci sarebbe da dir tanto; che fora souerchio. Di gratia, di gratia; gli dissi; ditene alcun'altra voi; con tanta istanza; che vedendo che io n'hauca vna voglia da spasmare, poco dipoi segui.

Vn signore di questo Regno, & padre d'un de maggior prelati forse, che mai sieno stati nel mōdo; dipinse vna sala d'impresè di questa fatta; che maladetta quell'vna, ch' esce dalla ringhiera. Volendo dir; ch'egli amaua la donna sua celatamente; fece vna Celata, cinta, et inghirlandata tutta di Menta, con vn'Hamo, che da questa celata pendeva; & il cartiglio era TE. Amo celatamente te. MA. Corona di Menta ah? Altro che la corona d'Ariadna stellificata, o la Spicca, ouer quella d'Appio. Ma se questa menta era vn pò picciola per disauentura; alla fè, alla fè; ch'egli chiariva la donna sua senza molte circoscrizioni. CAM. Vdite di gratia. Questo medesimo Sig. diceua il Caserta; volendo dire, che si sarebbe morto; forse con questa sua

miseria tentando far pruoua di muouer à pietà il core durissimo della sua donna; fece vn Passero; che volaua, & poi era scritto. DI QUESTA VITA. Passero di questa vita.

In vna giostra a tempo del Re Ferrante recchio portò sopra la giornea quel pezzo di ferro, che si mette per contrapeso della statera, che si chiama Romano; & poi seguìua. D'ATE. Percioche hauẽ dogli detto il Re Ferrante; che si mettesse in punto; per che il volea mandare ambasciadore à Venetiani, & questa andata ritardaua; egli volle per quell'impresa dir al Re; che rimaneua da lui. Romano date. Ne importa; che tutte le parole non rispondano à punto.

Percioche mi ricordo d'vn'altro, che volendo al ludere al nome della donna sua, che si chiamaua Margherita; fece secondo che mi disse vna volta il medesimo S. Frãcesco Capece che voi poco fa nominaste, vna Barca tirata nel Lito. MA. Questa alla fe di Dio è peggiore della medaglia del san Frãcesco col titolo di san Geronimo. Ma ben vi dico, che se quel caualiere si portaua così ben nell'ambasciarie; come nell'impreses; non era merauiglia; se il Re Ferrante s'era restato di mandarlo à Venetia.

CAM. Vdite morsi da cane rabbioso. Già volea il Compare seguir più oltre; quando si trouò à uenire il Sanfelice con la sua campania. Tal che non solo ci troncò il ragionamẽto; ma mi tolse; che io nõ domandassi, chi era quel signore, che con sì belle im-

prese hauea la sua sala adornato. Se voi S. Berardi
 no il sapete, ditelomi. O dite hor voi quel, che vi pia
 ce; poi che io con sì lungo ragionamento vi debbo ho
 mai hauer fastiditi: & assordati tutti. RO. Noi
 non hauete voi punto fastiditi S. Alfonso. Anzi
 ben haremmo voluto, che così haueste seguito infino
 à casa. Tali sono state l'impresè del mio Compare il
 S. Gio. Francesco Caserta; (ch' ancor io ho questo
 nodo con lui;) che di vero sono bellissime, & inge
 niose, & piene di dottrina, & di eruditione; & per
 tal modo, & con sì fatta leggiadria ce l'hauete voi
 saputo poi raccontare, & dir tutte. Ma il signore
 non è bene, che voi sappiate, per non riderui di noi
 altri Napoletani. CAM. Questo non farò io, che
 v'ammiro, & v'osservo tutti con ogni sorte di rive
 renza, et di honore. VES. Horsù lasciate la
 cerimonie.

S. Ber. Questa strada è così bella vista nella sua
 spetie, come Chiaia, & il Molo; Questo far veder
 Poggio Reale senza vòruno impedimento è stato
 bellissimo pensiero. RO. Bel pensiero è stato; &
 è tuttauia di seguir la strada fino i Puglia, per pur
 gar le vie d'infiniti ladronecci, che vi si fanno, &
 per cōdurle vettonaglie à Napoli, che importa vn
 pò più. VES. Certo, che deuremmo pregar Idio
 tutti per la vita del S. Vicerè, accioche egli mandi
 ad esecutione i suoi honorati pensieri; poi che sta tut
 to intento alla bellezza, all'utile, & all'honore, et
 magnificenza di questo Regno. Et si vede per ispe

rienza, che i ministri buoni d'un prencipe sono tanti Angeli sopra la terra, non altrimenti, che sono maligni, & infernali spiriti gli scelerati, & i cattivi; perciocche niuna peste, & niuna fame è maggiore di quella d'un scelerato ministro. Come ben disse Dante.

Che quando al mal voler giunt'è la possa.

Nessun riparo vi po far la gente.

Ma non vogliamo andar vn poco più auanti?

RO. Andiamo. VES. Se ci ricordaremo degli amici; ci souenira qualch'altra impresa, Via Signor Alfonso; che già par che habbiate fra denti nõ so che cosa. CAM.

Voi sapete tutti; che io non ho più caro amico al mondo del S. Giovanni Villano. Et già senza in questo lasciarmi trasportar dal mio affetto, è noto a ciascuno, che gentile, & costumato caualiere egli sia. RO. Quanto altri sia in questa città;

& hauendo egli assai bello ingegno, & essendo giouane, & innamorato; già mi par vdir che habbia fatto qualche bella impresa. CAM.

Egli n'ha fatto vna; che certo s'io non m'inganno è bellissima. Volendo dimostrar la ferezza della donna sua; che per niuna seruitù o affectione si è punto mai dal suo duro tenore cangiata, fa la Rondine; la quale come, che sembri familiarissima nostra, facendo i nidi dentro le nostre case; niuna però si è veduta ouer letta in tanto corso d'anni; ch'è stato il mondo; domesticare giamai.

Il che porge merauiglia à Plinio; vedendosi sì come egli dice; che gli Elefanti offeruino i comandamenti, i Leoni portino il giogo; & i Vitelli marini, & tant'altre sorte di pesci diuengano mansueti. Et le parole del motto son tolte da Virgilio. PIETAS NEC MITIGAT VLLA. VES. Certo l'impresa è bella; perche accusa la fieraZZa della dōna sua sotto vn' uccello per altro conto belliss. & mondis. Et di cui le fauole ancor dicono essere stata donzella. Che se ben è lecito solo per far la comparatione prender qualsiuoglia altro animale terribile, & crudele; solo che in quella cosa, che noi habbiamo in animo di trattare, si assomigli, pure chi dubita non essere assai più meglio; quando la somiglianza può anco nel rimanente delle cose procedere. Si che di certo vi dico; ch'ella sommamente mi piace. MA. Io vò far compagnia al S. Alfonso; & però vдите quest'altra; poi che gli autori dell'impresse non se debbono defraudare della lor laude.

Il S. Camillo Pagano assai gentile, & versato gentilhuomo in ogni faccenda; & à cui le buone lettere piacciono in modo; ch'egli mostra hauerne, & per vso di casa, & per seruirne talhora gli amici; volendo non meno alludere al nome suo; che dimostrare alla sua donna; che niuno disfauore, niuna repulsa, niuna sorte di trauagli, & di fastidi l'harebbe giamai fatto tornar in dietro dalla sua grande affettione, fa il Camelo carico d'vna gran soma in guisa di seguir il suo viaggio; con questo breue.

NEC META NEC ONVS. Percioche scrine Plinio; natura esser del Camelo d'hauer, & peso, et camino stabilito. Nec vltra assuetum procedit spatium. dice egli; nec plus instituto honore recipit. CAM. Non sù quest'impresa d'Hippolito da Este Cardinal di Ferrara? MA. Il Cardinale prendeua solo quella proprietà del Camelo, che riguarda al peso; percioche dice. No suffro mas de lo que puedo; & però il Camelo sta inginocchiato. Ma quì oltre, che il Camelo camina; & oltre che ci è ancor giunto il termine del viaggio, quel: che più importa; è, che l'autore prende il corpo in contrario significato. Ciò è; che lui ne soma, ne termine ritiene, o riarda punto dalle sue graui fatiche; il qual pensiero per andar nell'eccesso; che è cosa propria da innamorato; riesce belliss. & vaghiss. CAM. Vn corpo dunque vna volta operato; pur che in altra natura si pigli si può di nuouo adoperare, & prendere per impresa? MA. Statene in dubbio? Ecco questo Camelo hora tre volte viene ad essere stato ricenuto. L'vna per il peso, che si è detto, dal Cardinal di Ferrara. L'altra per l'intorbidar l'acqua dal Conte di Pitigliano. Et questa, & del peso, & del viaggio dal S. Camillo; il qual se non è ne Cardinal, ne Conte, s'ha fatto l'impresa lui; che in questo conto importa vn pò più. Ma con questa natura del Camelo à me è souenuta vn'altra impresa dell'Ammirato del Bue di Susa fatta per se medesimo; se io non occupo il luogo vostro, la dirò. CAM.

Poi che voi dite à me prima che voi à queste imprese dell' *Ammirato* passiate; voglio che per amor mio ne dichiarate vna che sarà à proposito di questo che hauete hora detto; che vn medesimo corpo possa seruire à più imprese. Et certo che io non so se vi debbia per poco amarcuole tenere, o pure per istracurato; poi che essendo voi tanto amico del S. Gio. Vincenzo Pinelli, quanto, oltre à molte altre cose; per la dedicatione del *Metodo* vostro de *Semplici* allui fatta mostrato hauete; vene siate poi in questo ragionamento sdimenticato affatto; & sapete pure che non ci sono mancate delle occasioni per le quali egli potena; per la varietà della sua dottrina, et per le sue rare parti, esser nominato da voi. *MA.* Certo S. Alfonso, che hareste ragione, quando voi non sapeste, che io mal volentieri recito le mie imprese; come colui, che non mi sono mai sodisfatto di niuna di esse.

Ma per contentarui, non mancherò di dire, che quando il Sig. Gio. Vincenzo si parti di qua per andare à studio à Padoua, il S. Cosimo suo padre desideroso de vederse lo sempre appresso, & pensando, che egli potesse acquistare il fine delle scienze non meno in Napoli, che altroue, fece non poca difficoltà in questa sua gita; ma alla fine poi essendosi quietato; il S. Gio. Vincenzo mi richiese, che su questo pensiero gli facessi vna impresa; & io feci la Luna crescente col motto. *REDIBO PLENIOR.* Sapete che questo Pianeta sempre torna diuerso da quello

quello che vna volta ci si dimostra, come accenna il Bembo dicendo.

Che tal non torna mai qual si diparte.

Alludeua io dunque alle sue virtù, come gia ne fuè vero profeta, percioche si è tanto affaticato negli studi, che ciascuno lo riguarda con molta meraviglia. VES. Bella impresa certo, & si per conto del Sig. Gio. Vincenzo, alquale io resto per questa relatione affectionatiss. come per la vaghezza del l'impresa haueuato gran torto à tacerla. RO.

Bisognerebbe hora con vn'altra impresa mostrar il frutto, che da queste sue belle fatiche ho inteso ch'egli ha cauato. CAM. Credete forse che il Maranta non l'abbia fatta? Ditela di gratia. MA.

Io gli ho fatto vn' Arco con vna Freccia che ha la punta verso il cielo; ilquale sta tirato di maniera che mostra gran forza, tanto che poco interuallo ci è al congiugnersi lun capo all'altro, con le parole di Virgilio. SIC ITUR AD ASTRA. Voleudo dinotare, che come per voler far andare assai in alto quella Freccia bisogna piegar l' Arco con grā forza, così per venir egli alla superiorità della gloria, che acquistato si ha, gli è stato bisogno di gran fatica. Et poi che mi hauete tratto à questo ragionamento, habbiatè pacienza s'io fo come si dice de Preti Mons. che quando si da loro il dito; si pigliano tutto il braccio, & però vi racconterò vn'altra impresa ch'io ho fatto per lo S. Giulio suo fratello, giouane di rara bontà, di estrema cortesia, & di nō

piccola aspettatione . . .

Essendo egli innamorato d'vna gentiliss. Signora, & hauendone assai bene spesso di dolci, & amouoli sguardi; volle che io cō vna impresa gli espliassi la speranza che hauena di ogni di nel suo felice amore andare auanzando. Onde io feci vn Sole orientale, che mostra di spuntare allhora di sopra vn Monte; con le parole. QVIS DICERE FALSVM AVDEAT? Che son di Virgilio, parlando nella Georgica del Sole, i segni del quale mai nō falliscono. VES. Era troppa scortesia la vostra S. Maranta, hauendo fatto sì belle imprese a non dircele. CAM. Non vene marauigliate Mons. che i melancolici; venendo assai spesso à noia à lor medesimi, non è gran fatto, che è pensino di venir à noia anche à gli altri con le lor cose. VES. A me non verrebbe egli mai; se ben mi credo, che in raccontarne molte, direbbe anche molto male di noi altri preti; poi che in raccontarne poche, non ne ha detto poco. CAM. Poi ch'egli sta cheto, non vo lasciar di dir io vna sua impresa, fatta per lo Sig. Conte di Montecalui, à richiesta del S. Marchese di santo Lucido, à chi fu questo negotio raccomandato.

Essendo quel Sig. fatto Colonnello di mille fanti, per lo presidio di non so che terra; & volendo dimostrare, che il valor suo l'harebbe ogni di con gli effetti dimostrato quando occasione gl'ene fusse dato, fece vna spada con molte fiamme nella punta; come che si facesse dar luogo da due cose potenti col mot-

to preso da Virgilio. VIRTUTEM EXTENDE
RE FACTIS. Laquale quel gentiliſſ. Sig. ſe di-
pignere nelle ſue bandiere. *MA.* Che penſiero è
il voſtro *S. Cambi?* Volete forſe chiudere tutto il ra-
gionamento d'oggi con le mie ſciocchezze? & quel
che importa vn po più con dirle fuor di propoſito?
CAM. Non vi pigliate collora di gratia, poi che
fin da queſt' hora vi certifico, che nō vo più dir nul-
la per adeſſo, ſi che potrete ragionar quanto vi pia-
cera per me; oltre che haro caro vdire come tratte-
rete l' *Ammirato*, l'imprefe del quale credo, che vo
gliate raccontare, poi che le cominciaſte; & però di-
te ſe queſti ſignori ſi contentano. *VES.* Ci farete
piacere à tutti *S. Maranta*; ſe il tempo che rimane,
ſara occupato da i voſtri ragionamenti, che già ce
ne potrem voltare per ire à caſa, eſſendo tardiſſi-
mo. *RO.* Coſi par ancho à me. Et però vol-
tiamo. Cocchiere volta, & entratene per Porta
Nolana: per iſchiſar la gente. *MA.* Et poi, che
voi mi date sì largo campo: detta queſta con due al-
tre del *S. Scipion* noſtro: vene dirò parecchi illu-
ſtriſſime, eſſendo fatte à ſi nobili, & valoroſi ſigno-
ri, pur ſue. Ma vдите queſte per ſe.

L' *Ammirato*; come ſa molto bene il *S. Alfonſo*:
che con voi altri ſignori, eſſendo di differēte età egli
non oſa conferir i ſuoi amori. ſono già molti meſi, et
hormai anni: che amaua feruentemente vna ſigno-
rā nobiliſſima, & di ſopra humane bellezze: (an-
cor che come ſi diſſe vn pezzo fa del *S. Antonio*. Ci

cinello, questo suo amore sia ito mascherato) & essendo dopo vno stato assai tranquillo venuto in disgratia della sua donna , & oltre modo da lei maltrattato; & fieramente, et con ogni maniera di odio & di crudeltà ad ognhora certo senza ragione trafitto: prese il Bue di Susa: Il quale: secondo dice Ctesia, par che habbia la scienza de numeri : percioche conducẽdo cento barili d'acqua il dì, per inacquare gli horti del Rè: il che fa assai volentieri: oltra quelli poi nõ è per alcuna via rimedio à farglene cõdurre vn solo di più; per molto, che con lusinghe, o contattiture à ciò fosse di fare forzato. Porta egli dunque questo Bue: à canto al quale sono in terra certi barili d'acqua. Et con questo motto non par ch'egli schifi di portarli, ma sol che ricordi; che già à bastanza sono gli orti inaffiati: dicendo con Virgilio. SAT PRATA BIBERE. Con lequali parole non solo allude all' esercizio dell' animale ; ma allegoricamente par che voglia inferire; che già à bastanza quella Signora douea esser satia del suo sangue , & delle sue lagrime. VES. Se Amore scioglie le lingue, & apre gli intelletti sordi, facendo parlar i mutoli; che merauiglia; ch'egli viuifichi vn pocol' ingegno dell' Ammirato; che non è pur tardo, o rintuzzato del tutto ? seguite l'altre.

MA. Inanzi à questa impresa egli n'hauea fatta vn'altra, in tempo che l'amore incominciua à gir male; & ch'egli si chiariua tuttauia di perder il tempo. Ciò fu il Vaso di Pandora; nel cui fondo si

favoleggia; quando le felicità, & i diletti, che vi eran dentro; se ne volarono in cielo, esserui sola per sostegno della vita humana rimasa la Speranza, et le parole sono. NEG TV SPES Q VOQ. RELICTA. Che per lui non solo alcuno degli altri beni non era restato; ma ne etiamdio la speranza comune cibo, & refrigerio di tutti gli infelici.

Et proseguendo tuttauia la rigidezza della sua donna più cruda, & più terribile oltre ogni essem- pio, & oltre ogni comparatione: (Talche egli dubi- tando di più non offenderla con la riuerenza, & cō l'adoramento, che le facea; s'era restato nō di amar la, o di offeruarla col core, ma ben di visitarla, & di seruirla con l'opere) & chiamandolo per tacite vie superbo, & altiero, et con ogni sorte di biasimo atra- cemente pungendolo; egli fece à canto la Hiena; che col muso, & cō piedi cercaua di aprir vn Sepolcro da morto queste belle parole di Virgilio. IAM PARCE SEPVLTO. Quasi dica; già che m'hai ucciso priuandomi della tua gratia, ch'era quanto bene, et quanta felicità io haueua nel mondo; lascia- mi così sepolito, & morto com'io mi sono; & non mi tormentare, & non mi uccider più. Conta Plinio, che solo la Hiena va scauando i sepolchri per tro- uar i corpi morti. Ab vno animali; egli dice, di questa parlando; sepulchra erui inquisitione corporum. VES. A sè che l'Ammirato fa honore à noi altri preti; poi che egli con sì nuoue, & pellegrine imprese va felicemente spiegando i

suoi amorosi concetti. CAM. Non troppo vi fidate di q̃sto; ch'egli; che nell' Academia de Trasformati hauea nome Proteo; facilmente potrebbe essere, che vn di vi cangiasse abito per le mani; poi che dalla sua pretaria non riporta troppo ampie comodità. VES. Non si può più: Ma venite all'impresse de quelli signori. MA.

Io vi conterò prima quelle de due fratelli Carrafi; essendo que purissimi raggi; da quali riscaldaba la virtù del nostro Ammirato produce la lor mercede qualche frutto talhora degno di laude. Et certo se persona è nel mondo; che tragga alcun vtile, o diletto dalle sue fatiche; molto ben prima ne deaxender gratie a questi nobilissimi, & gentilissimicavalieri; i quali, & col testimonio loro honorandolo; & con amoreuoli accoglienze ad ogn' hora nella lor casa riceuendolo; & altamente nelle sue occorrenze; & negli accidenti del mondo giouandolo; sono cagione, ch'egli oppresso dall' intollerabile peso della fortuna nel duro viaggio di questa vita; quasi nel mezzo del camino, miseramente senza più ribellar si non cada. VES. Sommo desiderio ci hauete mosso con queste lodi S. Maranta di saper questi signori fratelli, se bẽ io giudico, ch'eglino sieno il S. Marchese di santo Lucido, & il S. Mario; appresso i quali già sono molti mesi, che l' Ammirato si ritiene cō ogni sorte di amoreuolezza, & di cortesia. MA. Il medesimo veramente si può pur dire di questi cavalieri Mons. Ma io intendo hora del Sig. Duca d'

Andri, & del S. Vincenzo; i quali non contento l' Ammirato di chiamarseli padroni, & idolizessendo egli sopra tutti gli huomini del mondo gratissimo; conoscendo nell' amore consistere la perfettione, & l' eccellenza delle cose, come lontano, & da povere indegne, & da vile interesse di utilità, & sopra tutto da vana, & ventosa ambitione; è vso chiamarli suoi innamorati. Hora essendo il S. Duca giovane, & amando oltre modo vna signora di gran valore, & per bellezze, & per nobiltà à niuna altra di questo regno inferiore; volendo dimostrare; che la sua bellissima donna da lui spesso chiamata Stella, non solo era atta col viuo fuoco de suoi diuini lumi ad accendere, & a consumar lui, che già era per continue fiamme poco meno, che incenerito, ma ancor ciascun' altra cosa per verde, & poderosa ch' ella si fosse, portò il pesce chiamato Stella; il quale; secondo Plinio; ciò che nel mar tocca abbruscia. Huic; dice egli: tam igneum feruorem esse tradunt, vt omnia in mari contacta adurat, & il motto è cauato dalla scrittura. Quid in arido? Quasi dica; se fa questi effetti in quelle cose, che sono già fredde, & gelate del tutto, che farà i me: che à guisa di ben secca, & arida esca sono atto, solo in veggendo il fuoco, ad accendermi? CAM. Farà i miracoli dell' incendio del S. Ber. che il mondo ardente per il mal gouerno del figliuolo del Sole gli pareua vna breue, & picciola scintilla à comparison della grande, & infinita sua fiamma. Ma ve-

nite all'altra.

M.A. Il medesimo S. Duca porta un'altra impresa graue; per far palese al mondo; che così ne maneggi della pace, come in quelli della guerra; quando occorressero; egli non cerca per vie nascoste, & segrete, ma patenti, & pubbliche di acquistarsi gloria, & riputatione; Come già dalla sua natura si conosce, & dal suo candidissimo animo tutto aperto non meno nell'amore che nell'odio, senza alcun velo, & senza alcuna simulatione; la qual impresa è questa. Ma sapete in prima; come *Oratio*; per far maggiore la gloria d'*Apolline*; lodando *Achille*, disse, che egli quel che operò contra *Troiani*; l'operò
- non inclusus equo *Minerva*

Sacra mentito

Sed palàm

Soggiunge dopo alcun'altre parole. perciocche pubblicamente, & apertamente combatte sempre senza maestrie di guerre. Et *Turno*; quando brava cofatti de *Troiani*; dopo hauer detto, ch'egli non ha bisogno dell'arme di *Volcano*, ne delle navi, & sì fatte cose soggiunge

- nec equi ceca condemur in aluo

Sed luce palàm

Di modo; che par ch'era in prouerbio per coloro, che volean far le cose all'aperta ch'eglino nella luce, & non dentro il cauallo *Troiano* faceuan le lor faccende. Il che confacendosi assai bene con la natura del S. Duca, perciò ha preso il cauallo *Troiano*; che

per bauer quella fenestra nel fianco è conosciutiſſa. & è bel corpo d'impresa. Et sonouì accomodate l'istesse parole di Virgilio; se non che se n'è tolto il cauallo, per vedersi nella pittura, & fatto. NON CAECA CONDEMVR IN ALVO. RO. Certo, che non è meno bella questa per graue, & per militare: che fù l'altra per dolce, & per amorosa. Et l'vna, & l'altra mi par dolcc, & graue insieme. Il che chiunque asseguisce; stimo come disse il vostro compatriota S. Maranta; che habbia tocco il punto, & riportatone l'intera vittoria senza contesa.

VES. Hauete ragione di dirquesto S. Berardino poi che nelle vostre opere hauete sì ben l'vno & l'altro asseguito; che à fatica si può discernere, se la grauità è vinta dalla dolcezza; o se pur la dolcezza sia auantaggiata, o souerchiata dalla grauità. Il che ancora, che in tutte le cose vi sia riuscito ben auenturosamente; oltre modo vi è felicissimamente riuscito nella Canz. dell'impresè; che non contento d'hauerle dipinte, hauete ancora d'alcune elette voluto ordirne vn poema. Ma che cauallieri son quelli, ch'escon dal giardino del sig. Marchese di Vico? CAM. E il signor Duca d'Andri col signor Vincenzo, & col signor Luigi della Marra; che debbono forse bauer cenato nel giardino a diporto. VES. Come il signor Vincenzo, non è egli più prete. CAM. Ha preso la Croce, & sotto quella con autorità di .N. S. ritiene i benefitij.

MA. A punto io volea hora dir l'impreses sue; et delle duel vna è sopra questo soggetto. *VES.* In che modo? *MA.*

Già è manifesto à ciascuno; come nella casa di questi signori sia statol' Arcivescouado della Città forse più di settanta anni, oltre due Cardinali; Dall'vn de quali, che fù Oliuiero essendo venuto l'vni le, & la reputatione; come colui, che fù huomo di gran valore, & di grande autorità; pareà, che'l S. Vincēzo lasciata vna strada ordinaria; qual è quella della chiesa, & per cui ta casa sua era diuenuta grande, si fosse posto à seguirne vna dubbiosa & incerta. Della qual mutatione rendendo egli buone, et gagliarde ragioni, con cui ne fauella; essendo attione che in prima vista riceue qualche contrarietà, volle anco per tacita via con vna impresa accennar il suo intendimento à ciascuin'altra persona, che ha bel giuditio. Per questo ricorse al Laberinto; per lo quale chi non volea smarrirsi, bisognaua prender lo spago, & altrimenti era il camino inestricabile; come di esso intendendo disse Virgilio. *Et inestricabilis error.* Et volendo egli dire; che senza lo spago; per cui forse s'intende la prouidenza humana, questa strada con la volontà diuina diuerrebbe facile, & piana; vi aggiunse queste parole. *FATO EXTRICABILIS ERKOR.* Quasi dica; non con lo spago no, ma col fato, & per mezzo del diuino aiuto sarà à me questo intrigato camino patente, & aperto. Bēche egli v'habbia anche accomodato que

s'altro motto, per non alterar niente le parole di Virgilio. *FATA VIAM INVENIENT.* I fati ben trouerranno la strada di questo malageuol sentiero. *VES.* Se l'Ammirato seguirà così tutte l'altre; bisognerà, che noi gli facciamo vno elogio. *MA.* Vdite l'altra; che forse nō vi piacerà meno. Essendo l'amore operatione così ordinaria de nobili caualieri; come non dico l'armeggiare; ma il cibo, & il sonno; vedendosi, che à ciò dalla natura nō siamo con minori forze tirati ch' all' esche del mangiare, & alla quiete, non accadera render ragione; perche ciascun caualiere ama; & perche questo è comune in tutti, o giouani, o vecchi, che ci siamo. Per questo amando il S. Vincenzo, come giouane massimamente non meno di fresca età, che di grande, & nobile animo, vna signora, da cui era grandemente amato; ma nō potea però verun frutto del suo amor riportare, se non lagrime. Dico lagrime; percioche quella gentil signora seco del suo affanno, et del suo dolor piangendo si dolea non poter al comun disiderio con comune bonor sodisfare; egli fece la Pietra di Nimpheo; la qual caccia fuori fiamme, che si accendono per la pioggia (dice Plinio. In Nymphæo exit è petra stamma; quæ pluuijs accenditur.) & vi pose per motto quelle parole di Virgilio.

NON TALI AUXILIO. Quasi dica; io nō ho bisogno di questo aiuto, che voi mi fate di lagrime. Percioche come la fiamma, ch' esce da questa pietra s'accende con le piogge; così la fiamma, che si muo-

ue dal cormio, che prima, che voi il possedeste, era pietra; non iscema per il uostro pianto, ma diuiene tuttauia più poderosa, & maggiore. *VES.*

S. Berardino, che ne dite? RO. A me pare bellissimo; & però sentiam l'altre. MA. Io dirò qual prima mi cade nella memoria; che non vorrei; che à guisa dell' *V*scièrè, non sapendo distribuire i luoghi secondo le precedenze; che si fanno di questi signori in palazzo; io haueffi à riportarne biasmo, o scorno.

Dironne dunque vna del *S. Pompeo Colonna*; il quale oltre l'hereditario valore della famiglia; di cui è così proprio l'arte della guerra, & l'hauer i gran carichi, & il condur gli interi eserciti; come de popoli *P*silli il discacciar i serpenti, essendo egli particolarmente di pronto ingegno, & di viuace; porta per impresa vn' *I*caro, che vola; col motto ch'è di *Virgilio*; *NIL LINQ VERE INAVSVM.* Per dinotare; che niuna cosa sarà mai lasciata intentata da lui per diuenir chiaro, & glorioso nell'esercitio dell'arme; Come già con felice, & prospero augurio ha cominciato per mezzo di honorate condotte à far chiaro. Sperando, che dietro il sublime volo del suo gran *Dedalo*: il quale già alteramente volando se gli scopre hora benigna, & fauoreuole stella dal cielo, non ritroso, & superbo figliuolo, rouinosamente cadendo debba dar nuouo nome à nuouo mare; ma con diritta, et con pietosa vbi dienza i paterni ammaestramenti seguendo, hab-

bia ancor egli poi: quando il tempo sarà, à noua progenie l'inuisibili strade di questo sottilissimo, & purissimo ciel della gloria, maestreuolmente à mostrare. Ma lasciando il verso intercalare di dir ch'è bellissima, & che sta bene, et ch'è propria; vdite di gratia queste due del S. Marchese di Torre Maggiore; che per aspettar questo tempo à punto, io non le volli alhor dire; quando voi S. Ber. racconcaste la comune sua, & vostra.

Il S. Marchese; come ogn'huom sa; poi che amor non si può celare; ama; et per sì fatto modo ama; che gli altri; il che sia detto cō lor pace, parche facciano l'amore per ischerzo, & per passatempo; & che solo egli ami ardentemente, & di core. Et se in puro, & santo ardor egli viue, fallo; chi niente si specchia nella sua vita, & chi pur vn poco ode i suoi ragionamenti. Ne quali d'amore con non volgari argomenti trattando, mostra non di sordidi affetti; ma di honeste voglie, & di nobili speranze trouarsi tutto ripieno; & non di rouinosi accidenti, & di miserabile morte, ma di chiara, & felice vita, & di grādi, & merauigliose operationi esser cagione, come gouernatore, & moderatore del tutto; i rozzi animi cō pungentiss. sferza dal sonno eccitando, et inobili, et isuegliati hora cō dolce freno, et hor cō lusingheuoile sprone dētro prefissi termini hor dal focoso desiderio ritenendo, et hor dauāti al sospetto d'indegne paure animosamente spignendo. Per la qual cosa hauendo egli in animo di mostrare; che il reggi

mento, & goueno della sua vita non dal suo arbitrio, ma da quello della sua nobiliss. donna dipende; ha preso la Panthera; la qual secondo Plinio ha nella schiena vna macchia, che in quella guisa hor scema, & hor cresce, che fa la Luna nel cielo. Et dipingendo la Luna nel cielo piena, piena viene anco ad essere la macchia della fiera, con queste parole. SIC MOTOR AD ILLAM. Nel modo, che questa macchia secondo i mutamenti della Luna si cangia; così io secondo il voler della mia dōna hor di dolce, & di chiaro in amaro, & in torbido; & hor di torbido, & di amaro in chiaro, & dolce stato mi vò mutando, & cangiando, come vedete. RO. Bella certo. All'altra.

MA. Quella musica, che dice Platone esser tanto difficile à ritrouarsi negli huomini; Ciò è ch'essi sieno insieme mansueti, & dolci, & ne. bisognino terribili, & seueri vedesi con dolce nodo si fattamente concordare nel S. Marchese; ch'egli è quasi strana cosa à darsi à credere chi solo il conosce nella pace, ch'egli riesca sì fiero, & ardito nelle battaglie; & chi alloncontro il tratta fra le schiere armate de nemici persuadersi, che di tanta fierezza si possa nella pace sperar quella sua infinita dolcezza & humanità. Fecegli dunque l' Ammirato (con l'aiuto però del vostro M. Detio S. Ber. che certo è assai buon letterato, richiesto da lui à gir cercando di trouar vna simil natura) il Corallo; il quale, & secondo Plinio, & secondo coloro, che da questa na-

tura trasser la fauola raccontata poi da Ouidio, ha questa proprietà, che sotto l'acqua è giunco, et fuor dell'acqua s'indura, & come vedete diuene sasso. Il motto è. IN VTRVNQVE. Per dimostrare, che egli se è molle, & trattabile nell'acque; ciò è nella pace, à guisa di giunco; è poi tutto duro, & terribile di fuor nella guerra à somiglianza di pietra, sapendo il decoro, & l'vffitio dell'vno, & l'altro tempo offeruare. Ma il S. Gio. Francesco Caserta hauendo vdito questa impresa, & essendogli sommamente piaciuta per esser così propria al S. Marchese; pregato anche dall'Ammirato à veder di trouar vn motto bellissimo, vi fece. TACTV DVRESCAM. Alludendo alle parole di Plinio. *Ad tactu protinus lapidescere*; & volendo dire, che in ogni tempo il S. Marchese, o nella pace, o nella guerra, essendo tocco s'indurerà, & diuerrà sasso. RO. Questa impresa veramente si può dir ch'è il ritratto del S. Marchese; parendo che il Corallo sia stato datoci dalla natura solo per isprimer le sue qualità. Ma poi che il S. Scipione si è dato à far imprese, & gli riescono così bene; ancor che io m'habbia à doler di lui, che non me n'habbi detto se non assai poche; egli è impossibile; che non ne habbi fatto alcun'altra al S. Vespasiano Gonzaga, & al Sig. Marchese di Truico; dall'vn de quali egli benche nuouo seruidore è stato sommamente honorato; & dall'altro, & egli, & suo padre, & le cose sue tutte infì che fù Vicerè di Terra d'Otranto, & Bari, che fù per mol

ti anni sono state continuamente senza niuna intermissione in qualsiuoglia occorrenza fauorite; *MA*. Già io era acconcio per chiuder il mio ragionamento, & per suggellar questa giornata (hauendome ne voi data l' autorità) con questi due gran capitani. Et poi che voi precorrendo il mio pensiero haue te affrettato la mia diligenza, io non vi starò a per der più tempo .

Il *S. Marchese di Triuico*, o per dir meglio, il *S. Ferrante Loffredo*; poi ch'egli più tosto ha col suo nome adornato il titolo; che col titolo illustrato il suo nome già fatto chiaro, & illustrissimo con l'opere valorose; che sono i veri cerchi, & le vere corone del nostro capo nella sua giouenezza hebbe dal *S. Marchese del Vasto* in guardia Cheri; quando vi si aspettaua sopra il campo *Frāzese*; et temendosi forte, che Cheri non si perdesse, & per ciò raccomandā doglele il Marchese con ogni diligenza; & dall' altro lato dubitando della vita del *S. Ferrante*; egli con vn nobile ardir giouenile gli disse. Signore; come Cheri si possa, & con quali, et quante genti guardare, io aspetto saperlo da *V.* Ecc. come colei, da la quale io vo apprendendo questa arte, & vffitio suo sarà assegnarmi le genti, ch' a lei parranno a questo bisogno opportune. Di me questo ben oso prometterle, che Cheri inquanto alla mia diligenza appartiene, o non si perdera; o perdendosi; si perdera etian dio con questa vita; la qual non potendo io (oue al cun sinistro accadisse) guardar dall' impeto de gli
inimici

inimici senza biasmo; ho eletto più tosto perderla con laude, che conseruarla con vitupero. A questo honorato proponimento dunque alludendo; si è preso il Monocerote; il qual si legge, che non si possa preder viuuo. *Hanc feram viuam negant capi*; dice Plinio, con quel detto di Mezentio ad Enea; al qual brauando di togli la vita egli dice, che faccia l'vffizio suo, perciocche egli sà, che morendo, hauendo valorosamente combattuto, non muore dishonorato.

NULLVM IN CAEDE NEFAS. Nella morte non ci è biasmo, ne infamia veruna. *CAM.*

questo Monocerote non fù adoperato dal Duca Alessandro? *MA.* Quel fù il Rinocerote S. Alfonso; & la vicinità de nomi vi ha fatto prender l'vno per l'altro. Ma la nostra fiera fa bellissimo vedere sopra tutto, perciocche secondo Plinio, oltre esser asprissima; nel resto del corpo è simile al cauallo, nel capo al Cerui, ne piedi all'Elefante nella coda al Cignale, gitta grandi mugiti; & ha vn corno nero nel mezzo della fronte lungo due cubiti. Secondo Eliano da gli Indiani è chiamato Cartazono; & nella chioma, & ne peli, è di color fuluo. *VES.*

Bellissima à fè. *MA.*

Ma con quel saggio del valor suo peruenuto di mano in mano il S. Fer. à quella reputatione di buò capitano, in che habbiam veduto altri à nostri giorni; in questa vltima guerra finalmente del Tronto ha chiarito ciascuno; ch'egli, & per valore, & industria di corpo, & per sauiio, & maturo consiglio

d'animo non cede à niun'altro capitano dell'età nostra. Percioche venuto per l'esercito Franzese, che tuttauia s'auicinaua, le cose in somma desperatione & però ordinato, che si leuassero i Forni, & i Molini da i luoghi aperti, & si tagliasser le vetrouaglie; & si gittassero à terra alcune castella; & d'alcune terre le mura si diroccassero, & si prendesser gli argenti delle chiese; egli confortando; che si fortificassero le frontiere in *Abruzzi*; & che si uscisse in campagna per star à fronte al nemico; & che si prendessero quelle prouisioni, ch' à tant' assalto si conueniuano: fù buona cagione della salute, & guardia di questo Regno. Porta dunque il pesce *Anthia* chiamato Sacro, percioche il luogo; oue egli dimora, è sicuro à pescatori di bestie nocive; & tien pace, & amista con gli altri pesci. La onde molto s'allegnano coloro; che attendono alla pescagione; quando il trouano; & ne fanno gran festa securi del tutto di non poter per que luoghi riceuer danno ouer nocimento da bestie marine. Per la qual cosa essendo la natura particolar di questo pesce di metter le cose in sicuro, & di leuar la paura à coloro, che trattano il mare; vi si è data questa anima pur di *Virgilio*. NIL DESPERANDVM. Il che tanto più è bello; quanto, che seguita; *Theuchro* duce, & auspice *Theuchro* RO. Per esser stati in quella guerra operati ancora i figliuoli del S. Marchese, non può essere; che non vi siano ancò imprese del S. Cecco, & del S. Carlo. MA. Oh l'imprese, che ha fattel' Ammirato so-

no infinite, & à questi, & à parecchi altri signori di questo Regno. Ma già che siam vicini à casa, et è hormai notte; & si deurebbe hauer cenato due ho-
re fa; & già siam tutti stanchi, & di ragionare, & di vdir ragionare, le lasceremo per vn'altro dì, et contenteremoci di quest'altra del S. Vespasiano.

CAM. Bene dice il S. Maranta. SS. & io mi obbligo darui da cena vn'altro dì nella mia casa; o ue si potrà ancor rogiare dell'impresè antiche di questi signori Napoletani; che io ne ho in coltre, & in cappelle, & molti palazzi vedute pur assai. Tal che ci sarà da occupare vn'altra intera giornata; et però vdiamo le due del S. Vespasiano; & mettiamo fine al dì d'hoggi, che si è ragionato à bastanza.

VES. Se io non fussi forestiere, & non mi trouassi di viaggio, come mi trouo; non sofferrei; che voi m'andaste auanti S. Alfonso. Ma chi sà, se con tutto questo farò ancor io la parte mia. Hor sù S. Maranta seguite. MA. Se voi, che sete poeti tutti; & vi sognate ogni dì le ghiande del secolo d'oro, et il nettare dei puri, & limpidi ruscelli vi contentate d'un apparato d'endiue, & di borragini; io che sono; come sapete; erbolaio per eccellenza, vene farò vno, che non vedeste giamai il migliore; & so; che il S. Alfonso per assai che egli faccia non mi farà molto danno. CAM. Se ci hauesse costui scorti per bestie, che potrebbe dir altrimenti? Maranta hor sù dite pur l'impresa; ch'alla fè io vele sconterò tutte vn dì.

MA. Del S. Vespasiano io; che il trattai per molto tempo; quãdo fui seco alla guerra; potrei dir molte cose; le quali; per non vederle comuni, & generali tra molti signori, (da filosofo hora vi dico) mel fanno riputare molto più grande, & eccellente per questo; che non perche egli sia figliuol di Luigi Gonzaga, & d'Isabella Colonna; o perche sia ricco, & potente signore, percioche come che queste parti, & per l'vso, & anco per la ragione istessa muouano il volgo ad hauer chi le possiede in sōma honoranza, & veneratione; coloro nōdimeno; i quali per particolar dono d'Idio hanno la vista più acuta, & sottile; non si contentano di questa superficie; se sotto questi quasi ornamenti di seta, & di nobili, & pretiosi ricami non scorgono la bellezza, & la freschezza delle carni con la giusta proportion delle membra; che sono la rettitudine, & la nobiltà dell'anima riputata bella, & illustre solo per il valore et per la virtù; dalle cui pompe adorna fa tutte l'altre bellezze parer sordide, & vili, & di niun pregio, & di niuna esistimatione. Ma perche in luogo di contarui imprese; par ch'io sia fatto vn dimostratore dell'altrui virtù; lasciate le molte parole da canto; dico; che volenão il S. Vespasiano dimostrare che i caualieri col combattere nelle battaglie, et col difendersi dall'empito de'nemici senza abandonarsi vilmente da se stessi s'acquistano nō solo sicurezza nella vita, ma gloria, & ornamento del nome si elesse per impresa il Riccio terrestre; il quale è di

questa natura; che subito, che sente l'abbaiar de' cani, si contrabe tutto in se in forma di palla ritonda; & quelle parti, che la natura gl'ha fatto senza spine, così riuolgendosi, le ricopre tutte; & inquanto è possibile non solo si difende; ma diuenta fiero, et formidabile al nemito; non lasciandogli parte; oue egli i denti mettendo più tosto non resti offeso, che offenda; pur con vn detto di Virg. DECVS ET TVTAMEN IN ARMIS. Nell'armi è posto l'honore, & la sicurezza. VES. Questo deurebbe esser come vn simbolo, & vn ricordo per tutti coloro, che militano; & si deurebbe portar nelle bandiere, o almen negli anelli, & negli scudi, o dipinto negli elmi, & nelle spade; come già inanzi dicemmo, che gli antichi fer del tempio dell'Honore, & della Virtù; tanto è proprio, & natural di questa materia. Ma hauete visto come sta ben l'Ammirato con Virgilio? CAM. Egli dice, che non resta mai sodisfatto di niuna impresa, ou' egli non habbia posto le parole di Virgilio. MA. L'altro di essendo nella sua camera; io gli viddi quasi vn libretto di mezzì versi, & di due, & di tre parole di quel diuino poeta assai belle; con infinite breui istoriette d'uccelli, & di fiere, & di pesci, & di herbe, & di altre cose cauate da historie, & da fauole; & dimā dandolo, che facea di quelle; disse. Questa è la mia guardaroba signor Maranta; percioche subito che alcun mi richiede qualche impresa; io ricorro à questo libro; & non vi ho da far altro, che marita-

re, & accoppiar insieme il corpo con l'anima; & dicendogli; perche sol di Virgilio? Questa è la mia anima; egli rispose; ne volendo, mi saprei partir da lui. Il che ho voluto dire per confermar quel; che ha detto il S. Alfonso.

Ma già siamo a casa; & io, & voi douiamo esser istanchi, & consumati tutti; se ben la varietà non ci ha fatto sentir la noia del continuo parlare.

RO. Hor sù signori smontiamo. CAM.

Con patto, che si stia tanto cheto, quanto si è ragionato. Solo ponete mente che farà il Maranta; che così v'accorgerete, se la somiglianza, che io feci della fonte di Mandurio, si confa bene con lui.

MA. Alla pruoua, perche io so certo; che voi non vorrete star senza cena per far creder à questi signori, che sete più continente, & più sobrio, che non sono io. Ma offeruiamo la legge tra questo tempo di non parlar al-

men per vn pezzo. RO. Così

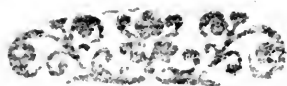
si faccia andiam sù. VES.

Andiamo.

IL FINE.



1. The first step is to identify the problem or question that needs to be answered. This involves understanding the context and the specific requirements of the task.



4240 11/15/2018

REF ID: A69309

NOMI DI COLORO, I QUALI

Han fatto , ouer portato ; o per cagion
de quali sono state fatte l' Imprese ;
che in questo libro si con-
tengono .



- | | |
|--------------------------------|---------------------------------|
| <i>Abate di Cappella.</i> 57 | <i>Annibal Caro.</i> 146 . |
| <i>Abate Rota.</i> 154 | <i>Antonino Maceduono</i> |
| <i>D. Alfonso d' Aragona</i> | 55 . |
| <i>Duca di Calauria, che</i> | <i>Antonio Epicuro.</i> 35 . a |
| <i>fu poi Re di Napoli .</i> | 38 . 40 . 42 . 48 . 55 . |
| 8 . 202 . | 60 . 61 . 63 . 64 . 68 . 71 |
| <i>D. Alfonso d' Aualo d'</i> | 74 . a . 76 . 81 . 150 . a |
| <i>Aquino Marchese del</i> | 152 . 154 . 169 . 175 . |
| <i>Vasto el gran Camar-</i> | <i>Antonio Seuerino.</i> 75 . |
| <i>lingo del Regno di</i> | <i>Antonio Caracciolo .</i> |
| <i>Napoli .</i> 35 . 36 . 40 . | 106 . |
| <i>Alfonso Rota.</i> 63 . 64 . | <i>Antonio Metrano .</i> |
| 81 . | 174 . |
| <i>Alfonso Cambi Impor-</i> | <i>Antonio Cicinello.</i> 188 |
| <i>tuni .</i> 145 . a 147 . | <i>Antonio Grisone.</i> 189 . |
| 164 . 195 . a 197 . | <i>D. Antonio Granai Castri</i> |
| <i>Andriana.</i> 55 . 117 . | <i>ota Duca di Ferrandi</i> |
| <i>Angelo Costanzo.</i> 139 | <i>na.</i> 68 . |
| 153 . | <i>Antonio Carrafa Duca</i> |

T A V O L A.

- d'Andri. 214. a 217.
 Barbiere. 58. 59.
 Bartolommeo Maranta. 57. 58. 208. a 211
 Bellisario d'Acquavina Duca di Nardo.
 71. 72.
 Berardino Rota. 5. 43.
 44. 49. 55. 63. 69.
 73. 74. 95. a 138.
 157. 159.
 Buona Femmina. 57.
 Camillo Pagano. 206.
 207.
 Caprarella. 128. 129.
 Cardinal d'Aragona.
 193. 194.
 Carlo Spinello Duca di
 Seminara. 69. 157.
 158.
 D. Carlo di Ghevara Conte
 di Potenza, & gran si
 niscalco del Regno di
 Napoli. 43.
 Canaliere. 48.
 Canaliere Spagnuolo.
 61. 156.
 Canaliere Napoletano
 201.
 Cesare Capece. 128.
 129.
 D. Cesare Carrafa. 155.
 156.
 Cesare Gallo. 187.
 Colantonio Ditta. 160
 161.
 Colantonio Caracciolo
 Marchese di Vico.
 191.
 Colantonio Caracciolo.
 198.
 Commendator Rosa spa
 gnuolo. 201.
 Conte di Cerrito. 36.
 37. 74. 75.
 Conte di Potenza. 43.
 Conte di Pulicastro. 49
 Conte di Palena. 68.
 Conte di Monte calui.
 210. 211.
 Delia. 50.
 Decio Serio. 222.
 Diomede Carrafa Du
 ca di Mataluna. 55.
 Duca di Calauria, che
 fu poi Re di Napoli.
 8. 202.
 Duca d'Alua. 43. 44

TAVOLA.

- | | |
|---------------------------|---------------------------|
| 73. | D. Ferrante Francesco d' |
| Duca di Mataluna. 55 | Aualò d' Aquino |
| Duca di Ferradina 68. | Marchese di Pescara. |
| Duca di Seminara. 69. | 167 a 172. |
| 157. 158. | Ferrante Loffredo Mar |
| Duca di Nardo. 71. 72 | chese di Treviso. 224 |
| Duca d' Alcalá. 114 a | a 226. |
| 116. | D. Francesco Cätelmo. 37. |
| Duca di Tagliacozzo. | Galeazzo Caracciolo. |
| 182 a 185. 187. | 199. 200. |
| Duca d' Andri. 214. | D. Gasparro Toraldo Mar |
| a 217. | chese di Pulig. 61. 62 |
| Duchessa di Tagliacoz- | D. Gasparro Toraldo. 62. |
| zo. 185 a 187. | 63. |
| Fabritio Gesualdo. 106 | Gentilhuomo. 62. 79: |
| D. Fabritio Pignatello Ba | 190. |
| gliuo di Santa Euphe- | Geronima. Colonna d' |
| mia. 151. 152. | Aragona. 195 a 197 |
| Fabritio Marramaldo. | D. Geronimo Pignatello |
| 175 | Scriuan di Ratione. |
| Felice Orsina Duchessa | 150. 151. |
| di Tagliacozzo. 185. | Geronimo Albertino |
| a 187. | Regg. di Cancel. 157 |
| Ferrante Rota. 40. 41. | Gio. Villano. 205. 206 |
| D. Ferrate Aluarez di To | Gio. Antonio Muscetto |
| ledo Duca d' Alua. | la. 167 a 169. |
| 43. 44. 73. | Gio. Bat. Ro. 172. 173 |
| Ferrante Carrasa Mar | Gio. Bat. Grisone. 189. |
| chese di Santo Lucido. | Gio. Bat. Carrasa Côte |
| 55. 149. 150. | di Mōtec. 210. 211. |

TAVOLA.

- Gio. Camillo de Maffei. 57.58.
 Gio. Franc. Rota. 38.
 Gio. Franc. di Sangro March. di Torremaggiore. 43.221 a 223.
 Gio. Franc. di Capua Conte di Palena. 68.
 Gio. Franc. Caserta. 182 a 200.223.
 Gio. Geronimo Carrafa 75.76.
 Gio. Geron. Colon. 153
 Gio. Iacopo Manzone. 198.199.
 Gio. Paolo Vernalione. 158.
 Gio. Piet. Ciccar. 114.
 Gio. Thommaso Carrafa Conte di Cerrito. 36.37.74.75.
 Gio. Vincenzo Pinello. 208.209.
 Giulia. 199.200.
 Giulio Pinel. 209.210.
 Goffe. 46 a 48.56 a 59.195.161.201 a 203.
 Gran Prelato. 74.
 Iacopo Sanazaro. 58.
 59.198.
 Incerti. 61.62.70.74.156.
 D. Innico d'Anulo Cardinal d'Aragona, e gran Cancelliere del R. di Nap. 293.194.
 D. Isabella d'Aragona. 198.199.
 Laura Carrafa. 49.
 Lorenzo Polo Regg. di Cancelleria. 47.48.
 Marchesa del Vasto. 192.193.
 March. del Vasto. 35.36.40.
 Marchese di Kalla franca. 42.
 March. di Torremaggio. 43.221 a 223.
 March. di Santo Lucido. 55.149.150.
 March. di Pulignano padre. 60.61.
 March. di Pulignano figlio. 61.62.
 Marchese di Misuraca. 159.160.

TAVOLA.

Marchese di Pescara 167. a 172	Placito di Sangro. 134 a 136
Marchese di Vico. 191	Pomptu Colonna. 220 a 221
Marchese di Trinito 224 a 226	Portia Capece. 95 a 138.
Marco Antonio Sciapi- ca. 71	Prelato grande. 74
Marco Antonio Colon- na Duca di Tagliacoz- zo, & gran Conestabi- le del Regno di Napo- li. 182 a 185. 187	Princiuale di Gennaro 159. 60
Margherita. 203	Reggente Polo. 47. 48
D. Maria d' Aragona Marchesa del Vasto 192. 193	Regg. Albertino 157
Paolo di Sangro. 51	Ridicole. 46 a 48, 56 a 59. 160. 161. 201 a 203
Paolo Gionio Vescono di Nocera. 148	Saluator Rota 134
D. Perasande Riuera Du- ca d' Alcalá. 114 a 116	Sciocche 46 a 48. 56 a 59. 160. 161. 201 a 203
D. Pietro di Tolledo Mar- chese di Villa franca 42	Scipione Annmirato 41. 42. 115 a 117. 134 a 136. 174. 184 185. 207. 211. a 231
Pietro Gravina. 169 170	Scipione Capece. 200
Pietro Anti Carrasa conte di pulicastro 49	Signora Napoletana. 2 46 201. a 2. 110 Signore Napoletano 202. 203
	Spagnuolo. 47.

Thommaso Cambi.	Colonna 41.42.228.
148.149.	223
Troiano Spinello Mar-	Vincenzo d'Vua 50
chese di Misuraca.	D.Vincenzo Toraldo Mar
159.160.	chese di Pulignano
Valerio da Perugia 56	60.61
Vergilia 48.	Vincenzo Carrafa.
Vescouo di nocera 148	217 a 220
Vespasiano Gonzaga	Violante di Sangro. 51

A C C O L O R O
che Leggono.

Essendo nello stampar questo libro occorsi alcuni pochi errori, mi è parso auuertirne; & però a carte. 65. all' 11. verso doue dice. Ma non si ricordan costoro. acconcierete. M. A. Non si ricordan costoro, perche è principio del ragionamento del Maranta. Et a carte. 122. al. 4. verso doue dice EXITVS acconcerete OBITVS. Et a carte. 146. al. 25. verso doue dice l'ale col col motto. acconcerete, l'ale alle spalle, col motto. Et perche si son fatti alcuni altri errori, i quali stampando si sono corretti, coloro che si abatteranno ne fogli scorretti, a carte. 22. doue dice; ricordandoui de i nomi di Terra d'Otranto, & non de i loro. acconcino; ricordandoui dell'armi di Terra d'Otranto, & non delle loro. Et a carte. 23. doue dice due Spine. accòcino tre Spine. Et nella fine del vltimo verso a carte 41. sieno con-

genti scriuere. **IVVAT** non vi essendo. Et così a carte.
145. coloro che nel fine del. 7. verso non hanno. **VES**.
Bene. potranno medesimamente scriueruelo.

State sani, & aspettate in brieve vn' altro Dialogo
d'Imprese di questo medesimo Autore assai più bello
del presente.

R E G I S T R O.

A B C D E F G H I K L M N O P.

Tutti sono Quaderni.

I N N A P O L I

Appresso Gio. Maria Scotto.

M D L X I I.

